

DALL'ASCOLTO E DALLA TESTIMONIANZA:

LA FEDE

ESERCIZI SPIRITUALI ANNO 2013

INTRODUZIONE E PRESENTAZIONE

Desidero introdurre questi Esercizi con alcuni numeri della Lettera Apostolica **“Porta Fidei”**, con la quale Benedetto XVI ha indetto l’anno della Fede:

(n. 1, pag. 2):

“La “porta della fede” (cfr At 14,27) che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l’ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi. E’ possibile oltrepassare quella soglia quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. Attraversare quella porta comporta immergersi in un cammino che dura tutta la vita. Esso inizia con il Battesimo (cfr Rm 6, 4), mediante il quale possiamo chiamare Dio con il nome di Padre, e si conclude con il passaggio attraverso la morte alla vita eterna, frutto della risurrezione del Signore Gesù che, con il dono dello Spirito Santo, ha voluto coinvolgere nella sua stessa gloria quanti credono in Lui (cfr Gv 17,22). Professare la fede nella Trinità – Padre, Figlio e Spirito Santo – equivale a credere in un solo Dio che è Amore (cfr 1Gv 4,8): il Padre, che nella pienezza del tempo ha inviato suo Figlio per la nostra salvezza; Gesù Cristo, che nel mistero della sua morte e risurrezione ha redento il mondo; lo Spirito Santo, che conduce la Chiesa attraverso i secoli nell’attesa del ritorno glorioso del Signore”.

(n. 2, pagg. 2-3):

“Fin dall’inizio del mio ministero come Successore di Pietro ho ricordato l’esigenza di riscoprire il cammino della fede per mettere in luce con sempre maggiore evidenza la gioia ed il rinnovato entusiasmo dell’incontro con Cristo. Nell’Omelia della santa Messa per l’inizio del pontificato dicevo: “La Chiesa nel suo insieme, ed i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l’amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza”. Capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato. Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone”.

(n. 3, pag. 3):

“Non possiamo accettare che il sale diventi insipido e la luce sia tenuta nascosta (cfr Mt 5,13-16). Anche l’uomo di oggi può sentire di nuovo il bisogno di recarsi come la samaritana al pozzo per ascoltare Gesù, che invita a credere in Lui e ad attingere alla sua sorgente, zampillante di acqua viva (cfr Gv 4,14). Dobbiamo ritrovare il gusto di nutrirci della Parola di Dio, trasmessa dalla Chiesa in modo fedele, e del Pane della vita, offerti a sostegno di quanti sono suoi discepoli (cfr Gv 6,51). L’insegnamento di Gesù, infatti, risuona ancora ai nostri giorni con la stessa forza: “Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna” (Gv 6,27). L’interrogativo posto da quanti lo ascoltavano è lo stesso anche per noi oggi: “Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?” (Gv 6,28). Conosciamo la risposta di Gesù: “Questa è l’opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato” (Gv 6,29). Credere in Gesù Cristo, dunque, è la via per poter giungere in modo definitivo alla salvezza”.

(n. 13, pagg.11-13):

“Sarà decisivo nel corso di questo Anno ripercorrere la storia della nostra fede, la quale vede il mistero insondabile dell’intreccio tra santità e peccato. Mentre la prima evidenza il grande

apporto che uomini e donne hanno offerto alla crescita ed allo sviluppo della comunità con la **testimonianza** della loro vita, il secondo deve provocare in ognuno **una sincera e permanente opera di conversione** per sperimentare la misericordia del Padre che a tutti va incontro.

In questo tempo terremo fisso lo sguardo su Gesù Cristo, “colui che dà origine alla fede e la porta a compimento” (Eb 12,2): in lui trova compimento ogni travaglio ed anelito del cuore umano. **La gioia dell’amore, la risposta al dramma della sofferenza e del dolore, la forza del perdono davanti all’offesa ricevuta e la vittoria della vita dinanzi al vuoto della morte, tutto trova compimento nel mistero della sua Incarnazione, del suo farsi uomo, del condividere con noi la debolezza umana per trasformarla con la potenza della sua Risurrezione.** In lui, morto e risorto per la nostra salvezza, trovano piena luce gli esempi di fede che hanno segnato questi duemila anni della nostra storia di salvezza.

Per fede Maria accolse la parola dell’Angelo e credette all’annuncio che sarebbe divenuta Madre di Dio nell’obbedienza della sua dedizione (cfr Lc 1,38). Visitando Elisabetta innalzò il suo canto di lode all’Altissimo per le meraviglie che compiva in quanti si affidano a Lui (cfr Lc 1,46-55). Con gioia e trepidazione diede alla luce il suo unico Figlio, mantenendo intatta la verginità (cfr Lc 2,6-7). Confidando in Giuseppe suo sposo, portò Gesù in Egitto per salvarlo dalla persecuzione di Erode (cfr Mt 2,13-15). Con la stessa fede seguì il Signore nella sua predicazione e rimase con Lui fin sul Golgota (cfr Gv 19,25-27). Con fede Maria assaporò i frutti della risurrezione di Gesù e, custodendo ogni ricordo nel suo cuore (cfr Lc 2,19.51), lo trasmise ai Dodici riuniti con lei nel Cenacolo per ricevere lo Spirito Santo (cfr At 1,14; 2,1-4).

Per fede gli Apostoli lasciarono ogni cosa per seguire il Maestro (cfr Mc 10,28). Credettero alle parole con le quali annunciava il Regno di Dio presente e realizzato nella sua persona (cfr Lc 11,20). Vissero in comunione di vita con Gesù che li istruiva con il suo insegnamento, lasciando loro una nuova regola di vita con la quale sarebbero stati riconosciuti come suoi discepoli dopo la sua morte (cfr Gv 13,34-35). Per fede andarono nel mondo intero, seguendo il mandato di portare il Vangelo ad ogni creatura (cfr Mc 16,15) e, senza alcun timore, annunciarono a tutti la gioia della risurrezione di cui furono fedeli testimoni.

Per fede i discepoli formarono la prima comunità raccolta intorno all’insegnamento degli Apostoli, nella preghiera, nella celebrazione dell’Eucaristia, mettendo in comune quanto possedevano per sovvenire alle necessità dei fratelli (cfr At 2,42-47).

Per fede i martiri donarono la loro vita, per testimoniare la verità del Vangelo che li aveva trasformati e resi capaci di giungere fino al dono più grande dell’amore con il perdono dei propri persecutori.

Per fede uomini e donne hanno consacrato la loro vita a Cristo, lasciando ogni cosa per vivere in semplicità evangelica l’obbedienza, la povertà e la castità, segni concreti dell’attesa del Signore che non tarda a venire. Per fede tanti cristiani hanno promosso un’azione a favore della giustizia per rendere concreta la parola del Signore, venuto ad annunciare la liberazione dall’oppressione e un anno di grazia per tutti (cfr Lc 4,18-19).

Per fede, nel corso dei secoli, uomini e donne di tutte le età, il cui nome è scritto nel Libro della vita (cfr Ap 7,9; 13,8), hanno confessato la bellezza di seguire il Signore Gesù là dove venivano chiamati a dare testimonianza del loro essere cristiani: nella famiglia, nella professione, nella vita pubblica, nell’esercizio dei carismi e ministeri ai quali furono chiamati.

Per fede viviamo anche noi: per il riconoscimento vivo del Signore Gesù, presente nella nostra esistenza e nella storia.”

(n. 14, pagg. 13-14):

“L’Anno della fede sarà anche un’occasione propizia per intensificare la testimonianza della carità. Ricorda san Paolo: “Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!” (1Cor 13,13). Con parole ancora più forti - che da sempre impegnano i cristiani - l’apostolo Giacomo affermava: **“A che serve, fratelli miei, se uno**

dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. Al contrario uno potrebbe dire: «Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede»” (Gc 2,14-18).

*La fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio. Fede e carità si esigono a vicenda, così che l’una permette all’altra di attuare il suo cammino. Non pochi cristiani, infatti, dedicano la loro vita con amore a chi è solo, emarginato o escluso come a colui che è il primo verso cui andare e il più importante da sostenere, perché proprio in lui si riflette il volto stesso di Cristo. **Grazie alla fede possiamo riconoscere in quanti chiedono il nostro amore il volto del Signore risorto. “Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me” (Mt 25,40):** queste sue parole sono un monito da non dimenticare ed un invito perenne a ridonare quell’amore con cui Egli si prende cura di noi. E’ la fede che permette di riconoscere Cristo ed è il suo stesso amore che spinge a soccorrerlo ogni volta che si fa nostro prossimo nel cammino della vita. Sostenuti dalla fede, guardiamo con speranza al nostro impegno nel mondo, in attesa di “nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia” (2Pt 3,13; cfr Ap 21,1).*

**Ed ecco, ora tento di presentare alcune icone di uomini e di donne
che hanno accolto la fede come un dono del Signore
e l’hanno vissuta nel loro quotidiano.**

Tutto questo lo colgo dalla Sacra Scrittura. In comunione con tutta la Chiesa e con la nostra Famiglia religiosa, ravviviamo la nostra fede a “tutto raggio..”, in questo anno di grazia, CERTI DELL’AMORE DI DIO PADRE E DEL SOSTEGNO DI GESU’ STESSO: **“IO HO FATTO CONOSCERE LORO IL TUO NOME E LO FARO’ CONOSCERE ANCORA AFFINCHE’ L’AMORE CON CUI MI HAI AMATO SIA IN LORO E IO IN ESSI”** (Gv 17, 26).

IL CENTURIONE

“...ma comanda con una parola e il mio servo sarà guarito”.

(Luca 7,1-10)

“Quando ebbe terminato di rivolgere tutte queste parole al popolo che stava in ascolto, entrò in Cafarnao. Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro. Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo. Costoro giunti da Gesù lo pregavano con insistenza: «Egli merita che tu gli faccia questa grazia, dicevano, perché ama il nostro popolo, ed è stato lui a costruirci la sinagoga». Gesù si incamminò con loro. Non era ormai molto distante dalla casa quando il centurione mandò alcuni amici a dirgli: «Signore, non stare a disturbarti, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo non mi sono neanche ritenuto degno di venire da te, ma comanda con una parola e il mio servo sarà guarito. Anch'io infatti sono uomo sottoposto a un'autorità, e ho sotto di me dei soldati; e dico all'uno: Va' ed egli va, e a un altro: Vieni, ed egli viene, e al mio servo: Fa' questo, ed egli lo fa». All'udire questo Gesù restò ammirato e rivolgendosi alla folla che lo seguiva disse: «Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!». E gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono il servo guarito”.

Come scrive Bruno Maggioni, PER PRESENTARCI BREVEMENTE LA FIGURA DI LUCA E POTER

COMPRENDERE MEGLIO IL TESTO APPENA LETTO:

*“Luca è nominato tre volte nel Nuovo Testamento, ed è sempre presentato come un compagno di Paolo...nella letteratura paolina Luca è presentato come medico e collaboratore amato e fedele di Paolo...Luca è un cittadino di Antiochia di Siria, di professione medico, discepolo di apostoli, compagno di Paolo fino al martirio, celibe, morto a 84 anni in Beozia...Secondo una tradizione diffusa specialmente in Oriente, Luca non fu soltanto medico, ma anche pittore. Gli si attribuiscono molti quadri raffiguranti Maria. Al di là del fatto che sia stato o no pittore, certo Luca è l'evangelista che nel suo vangelo ha tratteggiato meglio di chiunque altro la figura di Maria...la lettura del vangelo stesso mostra poi, che il suo autore è di formazione ellenistica e ha indirizzato il suo scritto a una comunità cristiana di origine pagana. Probabilmente ha scritto nel decennio 70-80. Le sue fonti sono la tradizione di Marco, una fonte conosciuta anche da Matteo, e tradizioni proprie...Luca scrive il suo vangelo in un tempo in cui è ormai chiaro che la venuta del Signore non è imminente...non si può ridurre il tempo della chiesa che si prolunga a un tempo di semplice attesa, senza consistenza propria...Il tempo della chiesa continua ed esplicita il tempo di Gesù, ne prolunga e ne attualizza la carica salvifica...Luca, senza dimenticare l'attesa del ritorno del Signore, concentra l'attenzione sul presente. L'avvento futuro non annulla l'importanza del presente, ma la rafforza. Il Regno si decide e si costruisce nell'oggi...Il tempo presente (le concrete situazioni in cui il cristiano vive) è tempo decisivo, non perché breve, ma perché ricco di possibilità di salvezza e di testimonianza. Forse è anche per questo che **Luca, in più occasioni, è attento a mostrare che la radicalità del vangelo si vive nella quotidianità della vita...**La figura di Gesù tratteggiata da Luca è ricca e articolata e, ovviamente, nelle sue linee fondamentali comune anche agli altri vangeli. Tuttavia **ci sono della sottolineature particolari, come ad esempio l'universalità, la predilezione per i poveri, la misericordia e il perdono.** Uomo di chiesa e di tradizione, Luca è anche uomo dai vasti orizzonti e di delicata sensibilità, specialmente nei confronti dei peccatori e dei poveri” (B. Maggioni, Il racconto di Luca, pagg. 5-7).*

La formazione e la sensibilità di Luca emergono in questo testo dove incontriamo un uomo pagano e un uomo malato. E' proprio dell'evangelista Luca approfondire la modalità di relazione con i lontani e con le persone in difficoltà e valorizzarle.

Il testo ascoltato ci dice che Gesù si dirige verso Cafarnao, città di confine, per realizzare e rivelare la Parola con chi sta ai margini del popolo, poiché la sua missione è universale.

Cafarnao è una città sulla riva nord-occidentale del lago di Gennezaret, sede per la riscossione delle tasse, vi risiedeva un presidio romano. E' un luogo in cui sono ambientati diversi miracoli.

E' dunque, l'inizio dell'attività missionaria di Gesù, destinata soprattutto ai lontani. Da questo momento, Gesù, non entrerà più in una sinagoga, se non in Lc 13, 10-13, dove si riassume l'opera di salvezza in mezzo a Israele (Guarigione della donna curva, di sabato): **“Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: «Donna, sei libera dalla tua infermità», e le impose le mani. Subito quella si raddrizzò e glorificava Dio”** (Lc 13, 12-13).

Nel brano evangelico preso in considerazione, emerge la figura del “centurione”. Per introdurre questa figura, Luca presenta quella che è la preoccupazione e la premura del centurione stesso: il suo servo è gravemente malato. Ci viene presentato dall'Evangelista un centurione a servizio di uno dei suoi dipendenti.

Il centurione è un pagano, comandante subalterno delle truppe di occupazione. È quindi il nemico per eccellenza, che appartiene alla categoria dei peccatori. Occupa nell'esercito un grado intermedio. Non così basso da suscitare commiserazione, non così alto da suscitare animosità o ammirazione; sta in quel giusto livello medio.

Il centurione, quindi, ci è descritto come buono verso i giudei e verso i subalterni, vuole bene ed è ben voluto. Ha una sua storia e un suo vissuto ben precisi. E' proprio tra le pieghe di questa storia che Gesù vuole entrare per operare la salvezza.

In poche parole, il centurione, è la figura del pagano ben disposto ad accogliere la salvezza. E' un simpatizzante del popolo di Israele, un pagano deluso dalle ideologie dei greci e dalla sapienza dei filosofi, un uomo che si rivolge con apertura del cuore alla fede ebraica. A Luca sta a cuore sottolineare che **non si è accetti a Dio in base al sangue o alla razza, bensì in base al timor di Dio e all'amore del prossimo. “Dio non fa preferenze di persone”** (At 10,34).

Vi è pure nel testo la figura del servo che sta male. Un servo tanto caro al centurione. E' l'Evangelista stesso a rilevare la benevolenza di questo uomo pagano verso il servo. E' icona del capovolgimento portato da Gesù circa la mentalità del servizio: **“Io non sono venuto per essere servito, ma per servire”** (Mt 20, 28).

Primo passo: il centurione ha sentito parlare di Gesù. La fede infatti viene dall'udito: **“La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo”** (Rm 10, 17). È quindi mediata dalla parola altrui. L'unico modo di conoscenza storica, che fa accedere ad un fatto avvenuto di cui non sono stato testimone, è proprio l'ascolto del testimone che annuncia: attraverso la sua memoria e la sua parola io accedo alla verità, così com'è, e la sperimento (cfr 1Gv 1,1 ss).

Nel testo di Franco Arduso “Imparare a credere” leggiamo: **“Il credere, secondo il Nuovo Testamento e il cristianesimo, non è qualcosa che deriva dal soggetto umano, dal suo riflettere, dal suo desiderare e volere, dal suo sentimento religioso ecc. “La fede – dice San Paolo – dipende dall'annuncio”** (Rm 10,17). Ha scritto J. Ratzinger: **“Nella formula “la fede dipende dall'annuncio” ci viene presentata una definizione strutturale di ciò che qui si verifica. In essa viene chiaramente messa a fuoco la distinzione fondamentale tra fede e mera filosofia...; la fede proviene dall'udire, e non dal riflettere come la filosofia...; è sua peculiare caratteristica quella di provenire dall'aver udito, di essere la ricezione di qualcosa che io di mia iniziativa non ho pensato, sicché in sostanza, nella fede, il pensiero è sempre un ripensamento di quanto si è udito e ricevuto in precedenza”** (pagg. 34-35).

Se è mediata da altri, la fede ha un carattere sociale ed ecclesiale. **“Mentre il pensiero è un fatto interiore, meramente spirituale, la parola rappresenta un fatto impegnativo. E' la modalità**

stessa in cui nel campo spirituale nasce la comunicazione, la forma sotto cui lo spirito si rende per così dire umano, ossia corporeo e sociale...**La fede è già in partenza un richiamo alla comunanza, all'unione degli spiriti prodotta dalla unitarietà della parola**" (J. Ratzinger in F. Arduoso, *Imparare a credere*, pag. 49).

Nel testo di Giovanni di seguito riportato, vediamo la concretezza della scoperta di Gesù, che scaturisce dall'entusiasmo trasmesso dai discepoli con le loro parole:

"Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbì (che significa maestro), dove abiti?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio. Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro.

Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)» e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)». Il giorno dopo Gesù aveva stabilito di partire per la Galilea; incontrò Filippo e gli disse: «Seguimi». Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret». Natanaèle esclamò: «Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?». Filippo gli rispose: «Vieni e vedi». Gesù intanto, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità». Natanaèle gli domandò: «Come mi conosci?». Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico». Gli replicò Natanaèle: «Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!». Gli rispose Gesù: «Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!». Poi gli disse: «In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo»" (Gv 1, 35-51).

Leggiamo nella rivista "Se vuoi" (pagg. 12-13)

UN COMMENTO SIGNIFICATIVO AL TESTO DI GIOVANNI APPENA LETTO:

"Una catena di attrazione.

All'inizio della scena abbiamo i discepoli che sono con il Battista, Gesù passa...Il testo non dice né da dove venga, né dove vada, né perché passi. **Egli semplicemente passa e resta ignoto finché qualcuno non lo fa notare; "Ecco!"**.

Giovanni Battista, la cui esistenza ha lo scopo di **"rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui"** (Gv 1,7), con sicurezza e passione, **"fissando lo sguardo su Gesù"** lo mostra ai suoi discepoli: **"Ecco l'agnello di Dio!"**. Con umiltà e discrezione egli funge da dito indicatore, un ponte per invogliare gli altri ad andare a Gesù. La forza della sua testimonianza è coinvolgente. Due dei suoi discepoli si mettono a seguire Gesù. Uno di loro, Andrea, felice della scoperta del Messia, chiama suo fratello Simone e lo conduce da Gesù, cerca di coinvolgere Natanaele. Così, a catena, **gli attratti da Gesù attirano altri e la cerchia dei discepoli si allarga sempre di più.**

Dietro questa catena di attrazione, che l'evangelista racconta con bellezza e agilità di stile, c'è un'attrazione invisibile e ben più fondamentale.

Il Padre attira. Andare da Gesù è prima di tutto frutto dell'attrazione da parte del Padre. "Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato" (Gv 6,44) dirà Gesù. L'iniziativa del Padre non appare sempre in modo esplicito e diretto, ma è sempre reale e spesso sorprendente.

Gesù attira tutti a sé: lungo la sua vita terrena, Gesù affascina e attira con il suo essere, le sue parole e le sue opere, tante persone aperte a Dio con sincerità di cuore. Il culmine di

quest'azione avviene sulla croce, la suprema manifestazione d'amore. E' Gesù stesso che dice: **"Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me"** (Gv 12, 32). I testimoni e i discepoli, prima di attirare altri a Gesù, sono stati essi stessi attratti da lui. Essi presentano ad altri il fascino di Gesù da affascinati.

Movimento e testimonianza.

Dal primo annuncio di Giovanni **"Ecco l'agnello di Dio"** scaturisce una serie di movimenti, che sono a prima vista, esterni: seguire, cercare, andare, ascoltare, parlare, vedere, trovare, rimanere, ma che esprimono un movimento interno ben più intenso e profondo. Si incontrano i corpi e i sensi, si incontrano i cuori e le intelligenze: tutta la persona è coinvolta. Il "rimanere" con Gesù non è uno stallo statico, non è come la solita conclusione delle storielle a lieto fine: "rimasero insieme e vissero felici per sempre", ma risulta in uno slancio verso gli altri, in una corsa al fratello.

La gioiosa proclamazione: "Abbiamo trovato il Messia!" è una confessione di fede e allo stesso tempo un invito al fratello e all'amico, un punto di arrivo di un itinerario di fede e allo stesso tempo un nuovo punto di partenza.

Dalla testimonianza di Andrea ha inizio il cammino di sequela di Simone, e dalla testimonianza di Filippo prende avvio la sequela di Natanaele. Il loro annuncio è la partecipazione di una certezza, una testimonianza di fede, una condivisione gioiosa della bella scoperta, un racconto di esperienza personale, una comunicazione appassionata e coinvolgente, Nella sequela di Cristo c'è un insieme di ricevere e dare, ricercare e trovare, venire e andare, un insieme di parole e sguardi, di pensieri e convinzioni, di amore e passione.

Dio ama servirsi della collaborazione umana per comunicare la sua presenza, la sua parola e i suoi doni. Il suo messaggio corre di bocca in bocca, di vita in vita, da cuore a cuore creando una comunità di credenti. **La fede convinta diventa un bene che si comunica.** Così scrive Giovanni indicando la "metodologia" missionaria che piace a Dio: **"quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi"** (1Gv 1,3). Ancor oggi la sequela di Cristo si alimenta come un fuoco che accende l'altro per divampare insieme. "La fede si rafforza donandola!", dice Giovanni Paolo II; e "L'amore cresce attraverso l'amore" gli fa eco Benedetto XVI".

NEL TESTO DI GIOVANNI 1,35-51 I DISCEPOLI CHIEDONO AL MAESTRO DOVE EGLI ABITA PERCHÉ DESIDERANO STABILIRE UNA RELAZIONE CON LUI. EGLI NON È COLUI CHE COMUNICA DELLE NOZIONI, MA È COLUI CHE INSEGNA UN MODO DI VIVERE. PER ESSERE DISCEPOLI È NECESSARIA UNA COMUNIONE DI VITA CON GESÙ, CHE È IL LUOGO DI INCONTRO TRA DIO E L'UOMO.

Un secondo punto: come la conoscenza di Gesù viene anche dagli altri mediante l'ascolto, così pure **l'accesso a Lui è mediato dagli altri.** Infatti, il centurione pagano non va a Cristo. Non può: non è degno! È Cristo che vuole andare da lui e ci arriva con la potenza della sua parola, attraverso la mediazione di Israele e della fede di Israele.

Infatti Gesù, si unisce, senza obiezioni, a coloro che intercedono per il pagano e va verso la casa del centurione dove si trova il servo moribondo.

Ancora nel testo di Arduso a pag. 197 leggiamo: *"...non è possibile far percepire la credibilità della fede soltanto per via astratta e intellettuale...Conoscere qualcuno significa sempre anche accoglierlo con amore e simpatia, permettergli di entrare nella propria vita, accettarlo nella sua diversità. Per questo motivo **la fede normalmente viene appresa non tanto in base a ragionamenti o a prove scientifiche, bensì mediante il contatto con persone e gruppi che vivono intensamente la loro adesione a Cristo. Sono soprattutto i testimoni che hanno forza persuasiva.** Paolo VI scrisse nella "Evangelii nuntiandi" che "l'uomo d'oggi apprezza di più i testimoni che i maestri, o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni" (n. 41). Alla fede si accede con la mediazione della compagnia della fede di altri credenti".*

Maddalena aveva compreso l'importanza della testimonianza; sappiamo quanto fosse profondo in lei il desiderio di far conoscere Gesù.

Alla Faccioli, ella scrive:

“Cercate quanto potete la di Lui Gloria, coll'amarlo prima di tutto voi, e poi di farlo amare, e conoscere anche dalle anime, che avete per le mani” (Ep. III/4, pag. 3045).

Nella Regola Diffusa, Maddalena scrive che non c'è *“...atto di carità verso il prossimo perfetto, quanto quello di cooperare a far che amino Dio, ed uno dei migliori mezzi per farlo amare essendo quello di farlo conoscere, perciò uno dei Rai singolarmente contemplati in questo Istituto dedicato tutto alla Santa Carità, si è quello dell'assistenza alla scuola della Dottrina Cristiana, nella quale colle debite cognizioni di Dio, e delle verità rivelate, insegnandosi singolarmente a conoscere Gesù Cristo, si viene ad eccitare prima la Santa Carità in affetto, indi s'insegna a porla in effetto coll'osservanza dei Divini ed Ecclesiastici Comandamenti”* (Regola Diffusa, pag.119).

Il terzo elemento: il centurione pagano, mosso dal bisogno, aveva mandato a Gesù per chiedergli di venire. Vedendo la disponibilità di Gesù, lo prega di non venire: **è indegno di accoglierlo!** È colto da un **senso profondo di rispetto**. Senza questo non c'è fede in Dio: ci si troverebbe di fronte ad un idolo, noto e domestico. Il centurione dimostra di non essere abituato al suo disordine interiore: si sente indegno di tale visita. Si percepisce in tutta verità, senza cadere nel rischio dello “scrupolo...”.

In merito ai primi due punti, ci può essere di aiuto il testo del Vangelo, dove è narrata la guarigione del cieco di Gerico. La folla, pur in maniera non esaustiva, quindi parziale, aiuta il cieco a muovere i primi passi verso la persona di Gesù:

“Mentre si avvicinava a Gerico, un cieco era seduto a mendicare lungo la strada. Sentendo passare la gente, domandò che cosa accadesse. Gli risposero: «Passa Gesù il Nazareno!». Allora incominciò a gridare: «Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!». Quelli che camminavano avanti lo sgridavano, perché tacesse; ma lui continuava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». Gesù allora si fermò e ordinò che glielo conducessero. Quando gli fu vicino, gli domandò: «Che vuoi che io faccia per te?». Egli rispose: «Signore, che io riabbia la vista»” (Lc 18, 35-41).

Questo sentimento di indegnità lo possiamo rileggere anche alla luce dell'interpretazione della paura personale che Don Gennaro Matino ci propone nel suo libro “La tenerezza di un Dio diverso”. Facendo riferimento all'incontro che Alessandro Manzoni descrive ne “I promessi sposi” tra il **Cardinale Borromeo e Don Abbondio**, incontro in cui Don Abbondio deve fare i conti con l'aver fatto torto alla sua vocazione per la paura di perdere la vita per mano dei prepotenti, Don Matino scrive: *“Forse a Don Abbondio non era chiaro che il coraggio è impossibile comprarlo in farmacia.*

E' qualcosa che si impara alla scuola dell'esistenza e che ti è possibile assaporare ogniqualvolta, malgrado i tuoi cedimenti, sei capace, proprio grazie all'amore, di fare cose che ritenevi inimmaginabili e impossibili... Il merito del coraggioso consiste proprio nel farsi forza, nonostante la paura, per scendere in campo con tutte le proprie ansie, il proprio bagaglio di domande irrisolte, ma con la certezza di star facendo la cosa giusta in ragione del bene. E' questa certezza che dà coraggio” (p. 129).

Quarto elemento: il senso di indegnità non distrugge, anzi, alimenta la fede nel potere di salvezza DI DIO. Il desiderio di salvezza, vista la disponibilità di Dio in Gesù, diventa **fiducia incondizionata**

nella sua Parola. Il centurione ha fiducia nella Parola di Cristo. Egli porta dentro di sé la certezza di sperimentare la sua potenza anche nella sua assenza fisica. Egli, che non può andare da Gesù, non gli chiede neanche di venire da lui: **crede nell'efficacia della sua Parola.** In questo sta la beatitudine del centurione. Infatti, Gesù, dichiara a Tommaso: **“Beati quelli che pur non avendo visto crederanno”** (Gv 20, 29).

Ritroviamo anche in **Maddalena** una profonda consapevolezza della propria indegnità davanti a Dio. Questo, all'inizio del suo cammino spirituale, fa nascere in lei molti scrupoli. Con l'aiuto di Don Libera, questa consapevolezza diventa motivo per crescere nella fede e nell'abbandono a Dio.

Ricordiamo alcuni passaggi significativi dalle Lettere di Don Libera:

“... per quanto si vede miserabile, non vede che la minima parte delle miserie che Dio, solo scrutator dei cuori, vede in essa lei. Oh Dio, la mia Figlia, che brutto oggetto saremmo a noi stessi, se Iddio ci scoprisse tutto il fondo della nostra cattiveria! Egli perfettamente la conosce; e ciò null'ostante ci ama: non ci perdiamo di coraggio. Quanto più siamo miserabili, serviremo a far vie maggiormente magnificare il Signore; perché, la mia Figlia, più gloria verrà a Dio, l'essere stato misericordioso ed amante verso a chi non lo merita, che verso a chi ha meno di demerito. E di così operare si compiace operare il nostro buon Dio; come si ha espresso nella parabola del Pastore, il qual, per andar in traccia di una pecorella traviata, lascia ed abbandona per un poco novantanove, che gli sono fedeli. O le dovizie della divina Bontà! O eccesso del Divino Amore! Voglio, la mia Figlia, che dalle nostre stesse miserie trar ne dobbiamo motivi di più conoscere la sua amabilità, per più eccitarsi ad amarlo” (Lettera n.19, pag. 76).

“La vista e la cognizione delle nostre debolezze, imperfezioni e difetti, anziché scemar e raffreddare in noi le brame di amar il Signore ce l'hanno da far accrescere, non già appoggiati alla nostra capacità e confidenza; ma in quanto che ci devono affatto spogliare d'ogni presunzione di noi stessi, ed affatto abbandonarci nelle braccia del Divino Amore” (Lettera n. 37, pag. 120).

“... Nutra nel suo cuore una generosa confidenza nella bontà e misericordia del Signore. Un'anima generosamente confidente è atta a fare dei progressi grandi nella perfezione, ed a promuovere e cooperare molto e poi molto alla gloria del Signore” (Lettera n.53, pag. 156).

Anche più avanti nel suo percorso di fede, **Maddalena** proverà tentazioni contro la fede, ma saprà ogni volta superarle, affidandosi sempre di più al Signore.

Nelle Memorie ella scrive:

“L'anima mia si immerse in Dio, ma non totalmente: vedevo in me certe oscurità e certe macchie che mi inducevano a pregare il Signore affinché lo stare unita con Lui avesse come effetto di purificarmi dai miei peccati e difetti, rimanendo io in grande pace e allegrezza” (Memorie, pag. 234, n. 4).

Nella Regola Diffusa, leggiamo: *“Dio, che elegge sempre gli strumenti più infermi e vili per confondere i sapienti, ed i forti, che ha voluto cominciare Egli solo questo santo Istituto, che si è degnato di condurvi, compirà l'opera della sua Misericordia, purché per parte vostra conosciate la vostra indegnità, debolezza ed ignoranza, ma nello stesso tempo confidiate, e vi abbandoniate interamente in Lui”* (Regola Diffusa, pag. 7).

Scrive Divo Barsotti: *“Dalla conoscenza del nostro nulla non deriva ... lo scoraggiamento, ma un'ansia ancora maggiore di procedere in avanti in questo cammino di santificazione, che Dio solo*

può compiere, ma che ci fa desiderare intensamente, perché il desiderio dell'anima è la presenza stessa dello spirito che ci muove e solleva, come diceva San Simone, il teologo. Questo desiderio che ci spinge verso una perfezione infinita e non ci fa mai contentare di noi stessi e vuole da noi la santità stessa di Dio è opera dello Spirito Santo che vive nel cuore dell'uomo" ("Dimensioni della carità", pag. 219).

Quinto elemento: Il centurione è un soldato, ma è anche un uomo preoccupato per il suo servo, del quale si prende cura. **E' il desiderio che il servo guarisca a muovere nel centurione l'incontro, molto rispettoso e graduale, con Gesù.** Nel prendersi cura del servo, il centurione sente il desiderio di Gesù e della sua azione.

Nella "Deus caritas est" al n. 18 il nostro Papa scrive: **"Solo la mia disponibilità ad andare incontro al prossimo, a mostrargli amore, mi rende sensibile anche di fronte a Dio. Solo il servizio al prossimo apre i miei occhi su quello che Dio fa per me e su come Egli mi ama. I santi – pensiamo alla beata Teresa di Calcutta – hanno attinto la loro capacità di amare il prossimo, in modo sempre nuovo, dal loro incontro col Signore eucaristico e, reciprocamente questo incontro ha acquisito il suo realismo e la sua profondità proprio nel loro servizio agli altri. Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi però vivono dell'amore preveniente di Dio che ci ha amati per primo".** S. Paolo ci aiuta a riconoscere questo amore scrivendo: **"Io mi sono fatto trovare anche da quelli che non mi cercavano, ho risposto anche a quelli che non mi invocavano"** (Rm 10, 20). Dio si muove prima di noi, ci anticipa, ma la sua presenza non è sempre sfolgorante.

Giovanni Paolo II sottolineava: **"In Gesù Cristo Dio non solo parla all'uomo, ma lo cerca. L'Incarnazione del Figlio di Dio testimonia che Dio cerca l'uomo. Di questa ricerca Gesù parla come del ricupero di una pecorella smarrita (cfr Lc 15, 1-7). È una ricerca che nasce nell'intimo di Dio e ha il suo punto culminante nell'Incarnazione del Verbo. Se Dio va in cerca dell'uomo, creato ad immagine e somiglianza sua, lo fa perché lo ama eternamente nel Verbo e in Cristo lo vuole elevare alla dignità di figlio adottivo. Dio dunque cerca l'uomo, che è sua particolare proprietà, in maniera diversa di come lo è ogni altra creatura. Egli è proprietà di Dio in base ad una scelta di amore: Dio cerca l'uomo spinto dal suo cuore di Padre"** (Tertio Millennio Adveniente, n. 7).

Ci è di aiuto ricordare un tratto della *Regola Diffusa*, in cui Maddalena scrive riguardo agli impieghi della superiora: **"Abbia similmente una cura materna pel servizio e provvedimento corporale delle inferme, come già altrove sta scritto; se la povertà della Casa facesse riuscire difficile di amministrar loro tutto ciò di cui potessero abbisognare, lasci pure mancare le sane, ma le ammalate siano in ogni modo soccorse"** (pag. 241).

Ancora nella Regola Diffusa (Regole dell'Ospitale), leggiamo: **"Vadino dunque nel modo fin qui detto le Sorelle visitando un letto dopo l'altro di quelli ad esse assegnati avendo riguardo sempre alle più aggravate, ed alle più bisognose d'istruzione. ... Dio le guardi usare parzialità con nessuna, essendo tutte membri di Gesù Cristo"** (Regola Diffusa, pag. 138).

E ancora: **"...si operi in tutto gratuitamente e non si faccia distinzione di persone, quando non fosse per aver maggior impegno per le più miserabili"** (Regola Diffusa, pag. 52).

Afferma Divo Barsotti: **"L'amore di Dio e l'amore del prossimo non sono due amori. E' lo stesso amore che ci unisce a Dio e a tutti gli uomini in Cristo Gesù"** ("Dimensioni della carità", pag. 46).

E' quanto ha compreso Maddalena:

"Quale sarebbe la confusione ed il dolore di quella Sorella la quale dopo la morte fissando per la prima volta lo sguardo nell'amabilissimo volto di Gesù Cristo, dovesse sentirsi rimproverare di averlo nelle Sue Immagini, o rifiutato perché troppo povero, o guardato con impazienza e maltrattato perché difettoso, o trascurato per indolenza, o dimenticato per riguardo alla mancanza

di que' talenti ed altre naturali doti, le quali si amano più per fini umani che per gli Spirituali o celesti" (Regola Diffusa, pag. 96).

La carità verso il prossimo è espressione dell'amore di Dio, e ci unisce sempre più a Lui, come **Maddalena** ricorda in una lettera alla Faccioli:

"Mie care figlie... vi prego tutte quante quanto mai posso di star unite con Dio nell'adempimento delle vostre Regole, ed allora non temete, state certe che quantunque voi siate deboli, il Signore supplirà alle vostre mancanze, e vi darà la grazia di vederlo servito e glorificato nei prossimi, ma vi raccomando prima di tutto la carità scambievolmente tra voi e pel rimanente tutto andrà bene" (Ep. III/3, pag. 2098).

Scrive Divo Barsotti: *"La vita di fede esige che io sappia riconoscere il Cristo in ogni avvenimento, in ogni persona: così tutta la mia vita diviene una comunione col Cristo. Ma perché questo avvenga, occorre che io abbia gli occhi buoni, una fede viva che scopra al di là del "segno" la presenza misteriosa ma reale di Cristo Signore"* ("Dimensioni della carità", pag. 152).

Ecco il punto di arrivo della fede del centurione: mosso dal bisogno estremo, avendo ascoltato da altri di Gesù, cosciente della sua indegnità di accedere a Lui, premuroso verso il suo servo, ricorre alla mediazione altrui e, informato che Gesù viene, **percepisce insieme la propria miseria e la sua misericordia: da questo incontro nasce la fede illimitata nella Sua Parola.** Questo è il luogo dove l'uomo incontra la potenza DI DIO.

Il centurione è l'unica persona che Gesù ammira, come l'incredulità dei suoi in Mc 6,6 è l'unica cosa capace di stupirlo: c'è fede presso gli estranei e non presso i vicini! Il centurione è portato alla folla come modello di quella fede che dovrebbe essere di tutti. Una fede "immediata" in quel Gesù che non aveva neanche mai visto.

Infine, coloro che erano stati incaricati dal centurione di mediare per la salvezza del servo, constatano che questa è realmente avvenuta. Mi sembra di poter dire: **la fede permette a Dio di incarnarsi nella storia e di agire laddove l'uomo di fede è aperto e invoca l'Eterno, permettendo agli altri di contemplare ciò a cui l'uomo con la propria ragione o forza non può arrivare.**

La Parola di Gesù è un seme, la fede il terreno che lo accoglie e su cui cresce la pianta. Senza la fede la potenza del seme resta improduttiva.

Ci dice l'evangelista Marco: **"Tutto è possibile per chi crede"** (9, 23) e **"nulla è impossibile presso Dio"** (1, 37).

Chi crede ha la possibilità stessa di Dio, la cui potenza è liberata dalla fede dell'uomo che l'accoglie. Chi non ha fede, può sempre invocare, come il padre del sordomuto: **"Credo, aiutami nella mia incredulità"** (Mc 9, 24).

Chiediamoci, al termine di questa semplice riflessione su una pagina molto ricca del Vangelo:

- Cosa mi colpisce del centurione, della mediazione dei Giudei, dell'espressione del centurione: **"Signore non sono degno"**, del miracolo in assenza di Gesù, dell'efficacia della Parola, dell'ammirazione di Gesù per la fede del Centurione?
- Dove e quando mi ritrovo in questo o in quel personaggio messo in luce nell'icona evangelica?
- In quale dei personaggi messi in luce nel testo, colgo qualche tratto del cammino spirituale e di fede di Maddalena?
- Quale tratto colgo del mio cammino DI FEDE?
- Siamo delle buone e credibili mediazioni per coloro che vogliono incontrare Gesù e desiderano rafforzare la loro fede?
- Quale grado di fiducia ho nella potenza della Parola di Dio?
- Permetto agli altri di contemplare come e quanto Dio opera in me attraverso la mia fede?

PIETRO APOSTOLO

(Luca 22, 28 ss.)

“Voi siete quelli che avete perseverato con me, nelle mie prove; e io dispongo che vi sia dato un regno, come il Padre mio ha disposto che fosse dato a me, affinché mangiate e beviate alla mia tavola nel mio regno, e sediate su troni per giudicare le dodici tribù d'Israele. «Simone, Simone, ecco, Satana ha chiesto di vagliarvi come si vaglia il grano; ma io ho pregato per te, affinché la tua fede non venga meno; e tu, quando sarai convertito, fortifica i tuoi fratelli». Pietro gli disse: «Signore,...sono pronto ad andare con te in prigione e alla morte». E Gesù: «Pietro, io ti dico che oggi il gallo non canterà, prima che tu abbia negato tre volte di conoscermi»”.

(Luca 22, 61-62)

“E il Signore, voltatosi, guardò Pietro; e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detta: «Oggi, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte». E, andato fuori, pianse amaramente.”

Mi piace riflettere con voi, in questa meditazione, su un'altra figura che troviamo nei Vangeli e che ci può aiutare nell'anno della fede ad essere **credenti-discepoli credibili**.

Dopo la figura del Centurione che chiede a Gesù la guarigione del servo ammalato, ecco ora, **Pietro**, l'Apostolo che Cristo ha scelto e messo a fondamento della sua Chiesa: *“Pietro, su questa pietra edificherò la mia Chiesa”* (Mt 16, 18).

Mi è sembrato prezioso prendere in considerazione e mettere alla base della nostra meditazione un momento significativo del percorso faticoso di fede dell'apostolo Pietro, per comprendere che **la fede non è un dato matematico, ma, prima di tutto, è un dono da accogliere, da comprendere e da declinare**.

Maggioni, riguardo a questo testo, scrive: *“La preghiera di Gesù, di certo efficace, non sottrae Pietro all'infedeltà né i discepoli alla fuga. Dio può salvare l'uomo, ma non sottrarlo alla sua libertà. Dio ci salva nelle nostre infedeltà, non ponendoci al di fuori di esse. Si osservi il gioco delle relazioni che si intrecciano fra Gesù, Pietro e gli altri discepoli. Gesù si rivolge a Pietro (Simone, Simone), ma per parlare di una prova che riguarda tutto il gruppo (voi). Ha pregato per Pietro, ma l'oggetto della sua preghiera è che Pietro possa rendere solida, come una pietra, la fede di tutti gli altri. Questo schema narrativo mostra che la preoccupazione di Gesù per la sua comunità passa attraverso Pietro, che ne è il perno”* (B. Maggioni, *Il racconto di Luca*, pag. 373).

Giovanni Paolo II osservava: *“È interessante notare che l'evangelista, pur parlando della umana fragilità di Pietro, che non è messo al riparo dalle difficoltà ed è tentato come gli altri Apostoli, tuttavia sottolinea che egli beneficia di una preghiera speciale per la sua perseveranza nella fede: “Ho pregato per te”. Pietro non è stato preservato dal rinnegamento, ma, dopo aver fatto l'esperienza della propria debolezza, egli è stato confermato nella fede, in virtù della preghiera di Gesù, al fine di poter adempiere alla missione di confermare i suoi fratelli”* (Udienza del 2/12/92).

■ **PIETRO NELLA PAROLA DEI VANGELI:**

- Pietro è il pescatore che, con slancio e fervore, dopo la chiamata del Maestro, decide di lasciare il mestiere di pescatore per diventare Discepolo, assieme al fratello Andrea.

- Pietro fa parte del primo nucleo dei chiamati: Andrea, Giacomo e Giovanni.

- E' l'uomo che, sulla parola autorevole del Maestro, cala le reti per la pesca pur con delle umane riserve: **"Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma, sulla tua parola getterò le reti"** (Lc 5, 4-5).

In merito, significativa è la presa di coscienza di Pietro dell'incredulità che porta dentro il suo cuore, di fronte alla grande quantità di pesci pescati su ordine del Maestro:

"Si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me perché sono un peccatore" (Lc 5, 8).

Da quel momento Pietro tenta di dare significato alla sua vita, seguendo Gesù e diventando pescatore di uomini (cfr Lc 5,10).

- Ancora Pietro, con Giacomo e Giovanni, DOPO L' invito di Gesù, sale sul monte dove Gesù si trasfigurerà. Di fronte all'inedita scena sperimenta l'oppressione del sonno e l'entusiasmo umano del momento:

"Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende...." (Lc 9,32-35).

- Significativa pure è l'icona di Pietro che chiede a Gesù di poter camminare come Lui sulle acque. E, nel momento della difficoltà, a motivo del vento che soffia al contrario, quindi di fronte al rischio di affondare, Pietro si sente afferrato alla mano da Gesù che gli dice:

"Uomo di poca fede perché hai dubitato?" (Mt 14,31).

Don Libera scriveva a Maddalena a proposito di questo episodio, invitandola a conservare sempre la fiducia in Dio:

"Sino che Pietro si conservò pieno di fede e di confidenza camminava sopra l'acqua come sopra di un fermo e sodo terreno; ma non si tosto al soffio di un po' di vento, si raffreddò nella fiducia, principiò a sommersi, e si sarebbe annegato se Gesù non li stendeva la mano" (Lettere di Don L. Libera, pag. 56).

- Pietro è, per sua natura, l'uomo dei grandi slanci, pronto a riconoscere e a proclamare che Gesù è: **"il Cristo, il Figlio di Dio"**. Infatti alla domanda del Maestro: **"Ma voi chi dite che io sia?"** Pietro risponde esattamente, proclamando la vera identità di Gesù.

- Al primo annuncio di Gesù circa la sua passione, **"Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: "Và dietro a me! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini"** (Mc 8, 32-33).

- Pietro domanda al suo Maestro, quasi fiero della sua capacità di perdono: **"Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?" E Gesù gli risponde: " Non ti dico fino a sette volte, ma fino settanta volte sette"** (Mt 18, 21-22).

- Stupisce pure quanto avviene nell'ultima cena: Pietro che passa da un estremo all'altro. Non vuole permettere al Maestro che lavi i piedi a lui e ai discepoli. Dopo il dialogo con Gesù però è disposto a farsi lavare tutto:

"Gli disse Simon Pietro: "Non mi laverai i piedi in eterno!" Gli rispose Gesù: " Se non ti laverò, non avrai parte con me". Gli disse Simon Pietro: "Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!" (Gv 13,8-9).

Pietro ha bisogno dei suoi tempi circa il suo percorso di fede.

Il vertice, Pietro lo raggiunge, quando, come abbiamo letto nel testo che sta alla base di questa meditazione, dice di essere disposto anche ad andare in prigione per il Maestro e poi, con molta facilità, ripetute volte lo rinnega (Lc 22, 33-34); ***“E Pietro gli disse: «Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte». Gli rispose: «Pietro, io ti dico: non canterò oggi il gallo prima che tu per tre volte avrai negato di conoscermi»”***.

(Lc 22, 61-62): ***“Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». E, uscito, pianse amaramente”***.

Il pianto di Pietro è l'espressione più vera del suo legame affettivo ed effettivo con il Maestro.

- Un altro testo significativo circa la figura di Pietro LO INCONTRIAMO sul monte della Trasfigurazione: COME è PRESO DAL SONNO, così lo è nell'orto degli ulivi, quando Gesù è alle prese con il dolore e l'angoscia, quando Gesù chiede la solidarietà e la presenza degli Apostoli: ***“La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me”***. ***“... Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu...”***. ***“Così, non siete stati capaci di vegliare con me una sola ora?”*** (Mt 26, 37-40).

Altre annotazioni importanti circa la figura di Pietro, le troviamo dopo la Risurrezione.

Pietro, dopo la morte e Risurrezione di Gesù, ritorna a pescare:

“Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla. Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Allora disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete».

La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi la sopravveste, poiché era spogliato, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri. Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso or ora». Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò.

Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», poiché sapevano bene che era il Signore. Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti. Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti amo». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti amo». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi ami?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi ami?, e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi».” (Gv 21,1-19).

Ecco, in sintesi, alcune sequenze che ci rivelano il cammino di fede non facile dell'Apostolo Pietro: in questo ultimo testo **Giovanni riconosce il Signore, ma è Pietro che, rischiando la vita e spoglio di ogni sicurezza, si tuffa verso il Signore senza aspettare la barca.** Il suo è un cammino segnato da slanci, da entusiasmi, da smarrimenti, da rinnegamenti, da infedeltà e determinazioni. Pietro, però, non "molla" mai. Rischia! Tenta e ritenta.

Pietro, però, nonostante le fatiche, **non cessa mai di orientare il suo "io" verso il "TU" di Gesù, che pian piano gli fa fare il passaggio da pescatore di pesci a pescatore di uomini.**

Pietro assume gradualmente la consapevolezza di sé come persona che vive in divenire. Non viene mai meno in lui la relazione con il Maestro.

Il suo riferimento costante è Gesù!

Tutto il suo percorso è teso all'incontro con Lui. La sua esistenza diviene, dunque, dono, perché tempo prezioso per un cammino di genuina e concreta conversione. Passo dopo passo sulla strada del martirio.

- **Il nostro riferimento costante è Gesù o il nostro "io", oppure "altro"?**

Questa modalità di vivere la relazione con Gesù da parte di Pietro ci ricorda quello che sostiene il teologo Von Balthasar: *"La fede nasce come rapimento causato dalla figura di Gesù Cristo che, soprattutto nel momento della croce, è la manifestazione dell'amore assoluto di Dio, di un amore che è convincente di per se stesso"* (cfr F. Arduoso, *Imparare a credere*, p. 135).

- **Ci sentiamo ancora affascinati da questo "RAPITORE di Nazareth"?**

Il suo incontro costante con il Maestro gli permette di maturare in modo progressivo una reale esperienza di fede: soprattutto sperimenta di essere amato ed impara ad amare senza riserve.

Afferma Divo Barsotti: *"Lasciarsi amare da Dio. E' tutta qui la vita cristiana... L'unica cosa che Dio ci chiede è quella di lasciarci amare da Lui, è che ci abbandoniamo, che crediamo al suo amore"* (*"Dimensioni della carità"*, pag. 49).

Fin dal momento in cui il Signore Gesù lo chiama, Pietro dimostra di saper prendere in mano la sua esistenza con umiltà, anche se mista ad orgoglio e testardaggine, e di lasciarsi ogni volta coinvolgere dal Maestro; mostra la volontà e l'entusiasmo di rilanciarsi nella sequela.

Mi sembra proprio di poter dire: Pietro raccoglie i suoi cocci intorno alla persona di Gesù e recupera sempre la forza di ripartire. In Gesù sempre ritrova la scintilla ispiratrice da cui è iniziata la sequela. Ci ricorda il testo dell'Apocalisse di non abbandonare mai l'amore di un tempo: ***"Sei costante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. Ho però da rimproverarti che hai abbandonato il tuo amore di prima. Ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima. Se non ti ravvederai, verrò da te e rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto"*** (Ap 2, 3-5).

Rilevava Giovanni Paolo II: *"Le pretese umane di fedeltà professate da Pietro vengono deluse, ma la grazia trionfa. L'esperienza della caduta serve a Pietro per imparare che non può riporre la sua fiducia nelle proprie forze e in qualsiasi altro fattore umano, ma unicamente in Cristo"* (Udienza del 2/12/92).

Determinante sarà l'esperienza di Pietro sulla strada del Golgota, dove Gesù sofferente lo guarda con amore dopo il canto del gallo.

È qui che Pietro rientra in se stesso e piange.

È qui che Pietro constata l'amore fedele di Gesù.

È qui che Pietro si rende conto che il Maestro, che lo aveva scelto e chiamato ad essere apostolo, va a morire anche per lui e che lo ama intensamente.

Nella Lettera Apostolica **“Porta Fidei”**, Benedetto XVI osserva: **“Solo credendo, ... la fede cresce e si rafforza; non c’è altra possibilità per possedere certezza sulla propria vita se non abbandonarsi, in un crescendo continuo, nelle mani di un amore che si sperimenta sempre più grande perché ha la sua origine in Dio”** (Porta Fidei, n. 7).

Pietro, nel suo percorso vocazionale mai terminato, impara a rimanere nelle coordinate di Gesù: **cade e si rialza sotto il suo sguardo.**

Prende gradualmente coscienza di essere fatto di creta, accoglie il senso del suo limite, illuminato dalla relazione con Gesù, che **con fedeltà gli restituisce sempre la fiducia.**

Il cammino di fede di Pietro è stato pure quello della nostra Madre Fondatrice. Fatiche, dubbi, incertezze, slanci e impeti d’amore hanno segnato l’iter spirituale di Maddalena.

Però, **come Pietro, ella non ha mai perso di vista Cristo Gesù.**

Maddalena non chiude mai la strada alla **“Divina Sorgente”** (cfr *Regola Diffusa*, pag. 7).

Ella è avvolta dalla presenza di Dio: **“In qualunque parte mi fossi rivolta, in qualunque luogo avessi girato lo sguardo, non avrei incontrato altri che Dio. Sentivo che Egli è l’unico oggetto da me amato”** (*Memorie*, pagg. 239-240, nn. 28-29).

Ancora, ella scrive: **“mi sembrava che sarei dovuta morire d’amore e che non mi fosse possibile pensare ad altri che a Gesù Cristo”** (*Memorie*, pag. 262, n. 17).

“Durante la S. Comunione ... sembrandomi di poter donarmi tutta al Signore, come Egli si donava tutto a me, mi sentii strettamente unita a Lui” (*Memorie*, pag. 118. n.14).

Anche le Sorelle vengono invitate ad accogliere nel cuore l’amore di Gesù.

Nella Regola Diffusa, Maddalena le esorta a **“stabilirsi in Dio solo, non altro pretendendo, non amando che Lui, non volendo e non cercando in se stesse, nell’interne occupazioni e nei ministeri della carità che Dio solo, non altro pretendendo che la sua Gloria”** (*Regola Diffusa*, pagg. 52-53).

Ancora, nella **Regola Diffusa**, parlando degli impieghi della Superiora, ella scrive: **“conviene che una Superiora abbia sempre gli occhi rivolti al Signore per ottenere continuamente il di Lui aiuto onde poter essere utile alle sue Sorelle imitando gli Angeli santi i quali guidando noi per la strada del Cielo, mai non perdono di vista la faccia del Divin Padre”** (*Regola Diffusa*, pag. 239).

Alla Maestra delle Novizie, Maddalena consiglia di abituare le giovani **“a rammemorarsi e coltivare la presenza di Dio... ad unirsi tratto tratto internamente con Lui... a vivere in vero spirito di fede”** (*Regola Diffusa*, pag. 274).

Anche Maddalena si percepisce fragile come la creta, ma tenta di ripartire sempre in virtù di Gesù Eucaristia, che non tralascia mai di contemplare e di ricevere, anche nei momenti della più grande aridità.

Così ella annota nelle Memorie: **“Un giorno, oppressa da tante preoccupazioni e nell’impossibilità di chiedere consiglio, mi lasciai nuovamente abbattere dalla malinconia e, tentata più che mai anche sulla vocazione, mi angustiavo non poco... In quel medesimo giorno andai in chiesa, dove era esposto il santissimo Sacramento e mi si rinnovò l’affetto verso Dio, non sentendo più patire, né trovando cosa che potesse essermi di peso quando si tratti del servizio di Dio”** (*Memorie*, pagg. 247-248, nn. 50-51; 54).

“Ritornando poi al solito sentimento del mio proprio niente, della mia incapacità e miseria, mi sprofondo nella mia polvere, col timore di non salvarmi, ma ciò che più di tutto mi affligge ed opprime sono le tentazioni contro la fede.

A volte mi sento così oppressa che mi sembra impossibile poter reggere, combinandosi anche che, per motivi di salute, sono priva della santa Comunione, e pure angustiata da pensieri relativi alle compagne ed affari.

Una mattina tra le altre, sentendomi oppressa più che mai, dissi al Signore che, se non mi avesse assistito, sarei caduta sotto il peso; poi pensai di farmi forza e di andare alla santa Comunione. Ricevuta che l’ebbi, mi sentii fortificata e continuai per alcune mattine a comunicarmi ogni giorno sperimentando, appena ricevuta la Santa Particola, una sensazione fisica interna che non mi so spiegare”

(Memorie, pag. 249, nn. 57-61)

“Nel fare la santa Comunione provai un insolito sentimento di confidenza [in Dio], per cui compresi che il Signore mi si donava tutto nella santa Comunione e che, perciò, io pure dovevo donarmi tutta a lui. Nel solito modo mi parve poi che il Signore mi facesse intendere come voleva che abbandonassi a Lui il pensiero della mia eterna salvezza nonché la sollecitudine per le Case dell’Istituto, come mi pare di aver successivamente fatto. E così pure abbandonassi a Lui ogni altra cura e nominatamente tutte le mie angustie, per non pensare che alla Gloria di Dio, sembrandomi di non dover più badare né a tentazioni né ad angustie né a contrarietà né a fatiche, tutto dimenticando o, per meglio dire, passando al di sopra di tutto per non occuparmi che della Gloria di Dio e curarmi di Lui solo” (Memorie, pagg. 324-325, nn. 6-8).

Ancora, la Madre scrive:

“Dopo di ciò restai a lungo senza più unirmi a Dio nell’orazione, come invece avveniva per il passato, provata da tentazioni contro la fede, timori di non salvarmi, tentazioni contro la vocazione con una profonda consapevolezza del mio niente e della mia incapacità, per cui sentivo, come sempre, il peso di essere superiora.

Insieme, però, mi restava e mi resta, essendo sempre nel medesimo stato d’animo, il sentimento d’amore verso Dio. Benché soffocata dalle tentazioni, ad ogni occasione rinasce, al punto che talvolta mi pare impossibile poter amare di più in questa vita. Così pure sento talvolta tale interesse per tutto ciò che riguarda Dio e la sua gloria, da ritenerlo e sentirlo più importante di ogni cosa mia propria, compresa la mia vita” (Memorie, pag 244, nn. 38-41)

■ QUALI MESSAGGI PER NOI DALL’ESPERIENZA DI PIETRO?

La testimonianza di Pietro ci esorta a recuperare un rapporto diverso con la nostra umanità.

E’ stato detto: **“Quando vuoi sapere chi sei, non guardarti nel momento in cui sbagli o pecchi, ma nel momento in cui Dio Padre ti ha creato”**: **“cosa molto buona”**.

I discepoli del Signore crocifisso e risorto, sono chiamati, come Pietro, a narrare le meraviglie di Dio, partendo dalla propria umanità, come individuazione ed espressione della propria unicità, e come **luogo di relazione, spazio in cui Dio si fa presente storicamente.**

È nell’umano di Pietro, segnato da luci e ombre, che storicamente Dio si fa presente. E’ su di Lui che Cristo conta per la stabilità e il percorso della Chiesa.

Nella Prima Lettera ai Corinzi (1Cor 15,5) leggiamo: **“Apparve a Cefa e quindi ai Dodici”**.

“...questa menzione ha una particolare importanza teologica: viene indicato il fondamento stesso della fede della Chiesa. Da una parte, i Dodici rimangono la vera pietra basilare della Chiesa, alla quale essa è semplicemente rimandata. Dall’altra, viene sottolineato l’incarico speciale di Pietro,

affidatogli prima a Cesarea di Filippo e poi confermato nel cenacolo (cfr Lc 22,32), un incarico che lo ha introdotto, per così dire, nella struttura eucaristica della Chiesa. **Ora, dopo la risurrezione, il Signore si manifesta innanzitutto a lui, prima che ai Dodici, e gli rinnova con ciò la sua missione unica.**

Se l'essere cristiani significa essenzialmente la fede nel Risorto, allora il ruolo particolare della testimonianza di Pietro è una conferma del compito affidatogli di essere la roccia sulla quale è costruita la Chiesa...**l'incontro con il Signore risorto è missione** e dà alla Chiesa nascente la sua forma" (Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, pagg. 288-289).

Giovanni Paolo II osservava: "Il ruolo di Pietro, come capo degli Apostoli, sarà di sostenere i suoi "fratelli" e tutta la Chiesa nella fede... Quest'azione è rivolta a coloro che Gesù, parlando a Pietro, chiama "i tuoi fratelli": nel contesto, l'espressione si applica anzitutto agli altri Apostoli, ma non esclude un senso più vasto, esteso a tutti i membri della comunità cristiana (cf. At 1, 15). Essa suggerisce anche la finalità a cui deve mirare Pietro nella sua missione di confermatore e sostenitore della fede: la comunione fraterna in forza della fede. Ancora: Pietro - e come lui ogni suo successore e capo della Chiesa - ha la missione di incoraggiare i fedeli a porre tutta la loro fiducia nel Cristo e nella potenza della sua grazia, che Pietro ha personalmente sperimentato" (Udienza del 2/12/92).

È nel nostro umano, e in questo preciso umano (che sono io), ferito dal peccato e dal limite, che storicamente Dio abita e lavora con il suo Spirito.

Allora, come Pietro, come Maddalena, non dobbiamo mai perdere di vista Dio, che è fuori di noi e dentro di noi.

Come Pietro, come gli altri discepoli, come Maddalena, anche noi siamo chiamati a scoprire oggi, nel contatto costante con Lui e la sua Parola, tutta la bellezza del nostro essere, dell'unicità e dell'irripetibilità impresse da Dio nel profondo di ognuno di noi e che prendono forma nel volto delle nostre esistenze.

Pietro, nella sua esperienza di credente, **presenta un cammino di fede che**, pur comprendendo il rinnegamento, **ha come orientamento costante la relazione con Gesù Cristo.**

- Quanto, come discepoli di Cristo, ci teniamo all'incontro quotidiano con Lui?
- Quanto crediamo che Dio ci incontra nella nostra umanità così come questa è, vi ci abita e ci riabilita continuamente?
- Quanto crediamo che Gesù, per costruire la sua Chiesa oggi ha bisogno anche di questa pietra viva, che sono io?

TOMMASO APOSTOLO

(Gv 20, 19-29)

“La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». “Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi»

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò».

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!»”.

Ecco, mi è caro riflettere con voi su uno dei Dodici chiamati da Gesù: Tommaso. In lui, possiamo intravedere qualche tratto del nostro ricco e faticoso cammino di fede.

Per la riflessione sulla figura dell'apostolo Tommaso, desidero fare tesoro di quanto il mio Istituto CANOSSIANO ha suggerito in merito alla nostra formazione permanente, nella prima scheda, dopo il Capitolo Generale DEL 2012.

■ TOMMASO, L'ASSENTE

L'evento della crocifissione e morte di Gesù ha sconvolto letteralmente la vita del primo nucleo dei chiamati: gli Apostoli. Icona della delusione, che albergava nel cuore dei Discepoli, sono i due che troviamo sulla strada di Emmaus. Infatti, essi dicono al misterioso pellegrino che si accosta e cammina con loro:

“Noi speravamo che fosse Lui a liberare Israele; con tutto ciò sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti ...” (Lc 24, 21-22).

Non c'è peggior cosa di quando una persona di nostra fiducia sembra averci deluso nelle nostre attese...!

Anche Tommaso, come tutti gli altri, e forse più degli altri, passa dall'entusiasmo alla delusione, dopo l'evento del Golgota.

Sì, proprio Tommaso che, in un frangente del ministero di Gesù, si era offerto e aveva dimostrato di essere solidale con il Maestro fino alla morte (Resurrezione di Lazzaro), addirittura coinvolgendo gli altri:

“Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui!». Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai condiscipoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!»” (Gv 11, 14-16).

Ecco, dopo la morte del Maestro, emerge proprio la figura di Tommaso, non solo per la sua incredulità, ma per la sua incredulità vissuta da *“solitario”*. Egli, infatti, scompare. Tommaso, dopo l'ora nona di quel giorno è **L'ASSENTE per eccellenza.**

Sembra quasi che Tommaso voglia vivere la crisi di fede da solo. Non gli era bastata la testimonianza di Gesù al Getsemani dove e quando il Maestro, nel momento apice della sua passione, vuole che i suoi "chiamati" VEGLINO IN PREGHIERA CON Lui: ***"Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Gesù disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate». Poi, andato un po' innanzi, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora. E diceva: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu».*** Tornato indietro, li trovò addormentati e disse a Pietro: ***«Simone, dormi?***

Non sei riuscito a vegliare un'ora sola? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole». Allontanatosi di nuovo, pregava dicendo le medesime parole. Ritornato li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano appesantiti, e non sapevano che cosa rispondergli. Venne la terza volta e disse loro: ***«Dormite ormai e riposatevi! Basta, è venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino»*** (Mc 14, 33-42).

Il testo riportato all'inizio, e che lascio alla base della nostra meditazione personale e comunitaria, ce lo conferma; quando Gesù appare, Tommaso è assente: ***"Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù"*** (Gv 20, 24).

SEPPURE a porte chiuse, pieni di paura, gli Apostoli, la sera di quello stesso giorno ci sono...!

Tante sono le domande che possono scaturire dal nostro cuore e dalla nostra mente sul perché dell'assenza di Tommaso, considerando pure che questo Apostolo, durante la vita pubblica di Gesù, non rimane dietro le "quinte".

Infatti:

- Tommaso è presente sin dall'inizio quando Gesù chiama a sé i suoi discepoli e ne sceglie dodici: ***"Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli: Simone,Tommaso,..."*** (Lc 6, 13-15).

- Tommaso è presente quando Gesù chiama a sé i dodici discepoli per inviarli: ***"Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità.... I nomi dei dodici apostoli sono: primo Simone, chiamato Pietro, ...Tommaso.."***(Mt 10, 1-3).

- Interviene Tommaso, quando Gesù dice che nella casa del Padre ci sono molti posti e che Egli sta andando a preparare un posto anche per gli apostoli: ***"... lo vado a prepararvi un posto; ...E del luogo dove io vado, voi conoscete la via».*** Gli disse Tommaso: ***«Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?».*** Gli disse Gesù: ***«Io sono la via, la verità e la vita"*** (Gv 14, 1-6).

- Infine, Tommaso si trova con gli altri apostoli sulla sponda del lago di Tiberiade, quando Gesù appare: ***"Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea,..."*** (Gv 21, 1-2).

Ora che tutto sembra essere cambiato e che le cose non sono andate secondo le aspettative, Tommaso decide per una strada diversa, magari medita anche di non voler più far parte di coloro che ***"l'Uomo di Nazareth aveva dichiarato pescatori di uomini e non di pesci"***.

FORSE, si allontana perché il gruppo degli Apostoli non si era accorto della crisi profonda di fede che stava vivendo e perché gli amici erano troppo ripiegati nel vivere l'evento della morte del

Maestro. O peggio ancora, perché gli apostoli si erano accorti, ma Lui aveva capito un loro disinteresse e UNA LORO indifferenza nei suoi confronti.

Ma la risposta vera e indiscutibile ai nostri “perché” la troviamo nell’amorevole rimprovero di Gesù a Tommaso: “... **non essere più incredulo ma credente!**” (Gv 20, 27).

E’ dunque la fede di Tommaso in gioco o addirittura assente...! “Se è stato presente solo nel momento della gioia vuol dire che è per lo meno ambigua la motivazione della sua sequela. E se è stato assente nel momento della croce e della morte, finisce per essere assente anche quando Gesù risorto appare” (DC, cap. Formazione permanente).

Nella presenza-assenza di Tommaso, possiamo leggere in filigrana la qualità della nostra presenza, nella comunità religiosa, cristiana, ecc. ...

- Possiamo cogliere, in questa assenza di Tommaso, le nostre assenze materiali o morali, o le nostre presenze solo fisiche o parziali.

“Parziali perché ci siamo solo quando le cose vanNO bene, preghiamo quando ci va, siamo disposti a lavorare quando la nostra persona è al centro dell’attenzione, continuiamo a impegnarci solo se siamo applauditi, stiamo volentieri con il Signore quando Lui non sembri chiederci troppo...

Ma poi c’è anche un modo d’essere presenti in comunità che è come un essere assente o solo parzialmente presente: si può stare assieme, lavorare assieme, mangiare assieme, parlare e perfino pregare assieme, ma è come se fossimo ognuno chiuso in se stesso e nel suo piccolo mondo, e assente all’altro. E’ dunque assente anche Dio. Ma in realtà pure a se stesso.

*Tanto peggio, poi, se oltre all’assenza psicologica c’è pure quella fisica alla vita comunitaria, ai momenti di preghiera, all’incontro distensivo con gli altri, alla condivisione delle fatiche apostoliche. **Quando i cammini cominciano a divenire individuali sparisce la comunità come segno della presenza del Crocifisso Risorto!***

In realtà, questo episodio evangelico ci insegna che la prima e fondamentale assenza di Tommaso detto Didimo (in questo soprannome possiamo riconoscere ognuno di noi) è stata presso la croce, accanto a Maria. Luogo ove noi canossiani/e dovremmo particolarmente essere presenti, perché lì siamo nati. Se salta questa presenza saremo fatalmente assenti a molti importanti appuntamenti della vita, ma ci priveremo anche, in tal modo, di tante “apparizioni” del Crocifisso Risorto. E non sapremo riconoscerlo nei poveri che incontriamo, in chi non ha nessuno o è tentato di non sentirsi amato” (ibidem).

Maddalena ci dà l’esempio di che cosa significhi vivere la comunione e la condivisione, superando ogni individualità.

Scrive Divo Barsotti che ella, «*Marchesa, membro di una delle più nobili famiglie d’Italia, si trova a convivere con “quattro povere donnuciole”. Tutte le suore rimaste con lei veramente imponevano alla Marchesa un bello spirito di carità, di una carità che esigeva da lei il superamento di tutte le distinzioni di classe, di cultura, di educazione che poteva avere nei confronti di queste donnette, che non sapevano scrivere, sotto sua dettatura, una lettera senza mettervi non dieci, ma venti errori... Il fatto di vivere tutta la vita con queste donne! Per me il miracolo della santità di Maddalena sta proprio qui... E’ difficile ... trovare una donna di quella nobiltà, di quel censo, di quella estrazione sociale che viva una carità come la sua, perché amava veramente quelle compagne, viveva veramente con loro come sorella e come madre. Questo è il miracolo: ha realizzato la comunità religiosa: è il suo miracolo più grande» (“Dimensioni della carità”, pag. 130).*

Nella Regola Diffusa, Maddalena afferma: “*Se le Figlie della Carità avranno fra loro la Carità scambievole, quel Signore che disse: dove sono due o tre congregati nel suo nome, egli sta in mezzo*

di loro abitando tra esse con la sua grazia, farà loro riportare abbondantissimi frutti negli altri esterni Rami di Carità a gloria di sua Divina Maestà, ed a vantaggio dei Prossimi” (Regola Diffusa, pag. 217).

Ella raccomanda alle Figlie della Carità di avere tra loro **“una vera unione di cuore... Tutte le Sorelle debbono avere un cuor solo ed una sola volontà; amarsi sinceramente tutte, senza alcuna distinzione, volendo l’una quello che l’altra vuole, e non volendo quello che un’altra contrista”** (Regola Diffusa, pag. 206).

Così ella invita le Sorelle: **“... conviene più che mai che tengano sotto gli occhi il modo con cui Gesù Cristo ci comandò d’amarci”** (Regola Diffusa, pag. 210).

E ancora: **“Stiano attentissime a tener sempre fermo il cuore nella Santa Carità”** (Regola Diffusa, pag. 211).

■ TOMMASO, IL RICERCATO

Tommaso, come ci siamo già detti, la sera di quel giorno in cui il Risorto appare agli apostoli nel Cenacolo, non c’è.

Successivamente troviamo gli apostoli che parlano con Tommaso nello stesso luogo, riferendogli quanto era accaduto. Nostalgia del gruppo da parte di Tommaso? Senso di colpa di aver abbandonato gli amici di avventura? Ripensamento da parte di Tommaso? Non penso, dal momento che, alla dichiarazione da parte degli apostoli di aver visto il Signore, egli risponde senza alcuno scrupolo: **“...«Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò»”** (Gv 20, 25).

Come e perché e attraverso chi sia ritornato Tommaso, non lo sappiamo e nemmeno i Vangeli lo annotano. Neppure ci dicono esplicitamente se gli Apostoli lo abbiano cercato...!

Senz’altro non sono stati indifferenti all’assenza di uno di loro, che per tre anni aveva condiviso il discepolato e un nuovo stile di vita.

Non mi sembra fuori luogo pensare che Maria sia stata una presenza portante e di aiuto agli Apostoli per il rientro di Tommaso tra i Dodici.

Maria, ai piedi della croce è stata, per volontà del Figlio, costituita Madre di Giovanni, e al Discepolo prediletto è stato detto di essere per Maria **“locanda accogliente”**: **“...«Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa”**(Gv 19, 26-27). Maria, nella fede, accoglie Giovanni come figlio, ma parimenti il rimanente degli Apostoli, quindi, direi, con una preferenza per Tommaso, il discepolo in crisi vocazionale.

Maria, da quel momento, è la Chiesa nata ai piedi della croce, dal costato del Figlio. Una Chiesa madre e maestra, che cerca ed accoglie. Una Chiesa abitata, guidata, fortificata, estroversa, perché piena dello Spirito Santo (cfr At 1, 12 ss).

Oso allora pensare che Maria sia stata un **“materno movente”** per il piccolo gregge nella ricerca della **“pecorella smarrita”**:

“«Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione” (Lc 15, 4-7).

Quasi, tento di dire: Tommaso è la prima pecorella smarrita riportata all'ovile... dopo l'evento della Risurrezione..., dalla chiesa, in germe, nata dal costato di Cristo. Il primo frutto del perdono offerto dagli apostoli a Tommaso. Perdono vissuto in casa...!

L'ESPERIENZA DEL PERDONO E' IL SEGNO DI UNA CHIESA CREDIBILE, DI UNA CHIESA CHE SA PERDONARE E CHE SA RICONCILIARSI AL SUO INTERNO perché A QUESTO è PRIMARIAMENTE CHIAMATA DAL PADRE. OGGI PIÙ CHE MAI C'E' LA NECESSITÀ DEL PERDONO COME LINGUAGGIO DI EVANGELIZZAZIONE E OGGI PIU' CHE MAI LA STORIA CI RACCONTA DEL "DESTINO" DELLA CHIESA CHE GUIDA NOI CRISTIANI VERSO LA RICONCILIAZIONE E L'UNITA'.

Ci può essere di aiuto per la nostra meditazione l'icona dei discepoli di Emmaus.

Sembra quasi che Gesù sia alla ricerca dei due che hanno lasciato delusi Gerusalemme, per ritornare alla vita di prima. Egli, in maniera delicata, si rivela ai due viandanti: **"IL SIGNORE, IL RISORTO"** (cfr Lc 24, 13-34).

Rilevante e preziosa è la pedagogia che Gesù vive. Qui, come in tutto il Vangelo si rivela il modello del vero **"pescatore di uomini"** e le nuove modalità di essere nella Chiesa nascente **"pescatori di uomini"**.

Nella scheda per la formazione permanente di noi Canossiani è detto:

*"E' lecito supporre che gli Apostoli siano andati a cercare Tommaso. Certamente non lo abbandonano, non lo ignorano, né lo puniscono, anche se forse qualche ragione avrebbero potuto averla: in fondo è stato lui che se ne era andato. E invece no, **la comunità lo cerca, conosce il suo dubbio e lo comprende, non vuole perderlo perché gli vuole bene, ma soprattutto perché ha una cosa importante da dirgli, una cosa bellissima e impensata: "Abbiamo visto il Signore!".** E lo spinge a tornare.*

*Ecco che cosa è una comunità di credenti e consacrati: una comunità in cui è ammesso avere dubbi, e in cui **chi soffre la fatica della fede viene aiutato dalla fede di tutti**, perché non ceda alla tentazione di lasciare la comunità. **Una fraternità di credenti nasce dalla condivisione della buona notizia da parte di chi vuole dire all'altro: "Ho visto il Signore!".** Per questo è bello vivere in comunità: perché in essa ci sarà sempre qualcuno che potrà dire a chi vive un momento di debolezza: "ho visto il Signore!".*

A questo punto, però, chiediamoci: colui che cerchiamo, una volta trovato, coglie in noi la gioia, propria di chi veramente ha visto, incontrato e toccato il Risorto?

Continua il testo formativo:

*"E' quello che possiamo dire delle nostre comunità? **O ci vergogniamo di "dire Dio" tra noi o di comunicare la nostra esperienza di fede?** Come si può pensare di vivere assieme da credenti e consacrati senza condividere ciò che è al centro della vita credente e consacrata, senza saper nulla dell'esperienza di fede l'uno dell'altro? Ci vergogniamo, ancora di prendere l'iniziativa d'aiutare chi vediamo in difficoltà o comincia a essere assente e prende altri cammini? E siamo in grado, ancor prima, di accorgerci di chi è in difficoltà? E a nostra volta, noi ci lasciamo aiutare, ci facciamo trovare, siamo liberi di lasciarci correggere? Se non c'è correzione fraterna non c'è fraternità nelle nostre comunità".*

Penso che la freschezza di una comunità cristiana consista proprio nella capacità di condividere il percorso di fede, come i primi cristiani **"mettevano tutto in comune..."** (cfr At 2, 42 ss). Ancora, consiste nel credere che l'altro/a mi appartiene, nel reciproco prenderci cura soprattutto nei momenti difficili: **"Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte"** (1 Cor 12, 26-27).

Nella *Novo Millennio Ineunte*, al n. 43, è scritto che dobbiamo avere la «capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque come "uno che mi appartiene", per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia».

Maddalena ci offre una testimonianza concreta di solidarietà e condivisione nei confronti degli ultimi che incontra. Il suo sguardo attento e la sua profonda sensibilità di cuore la spingono ad andare alla ricerca di chi è più debole, di chi ha più bisogno, siano le Sorelle, gli ammalati, i poveri, dei quali si prende cura e ai quali offre un aiuto concreto.

Nella Regola Diffusa, Maddalena afferma: "come Serve dei Poveri dobbiamo a questi le nostre cure, fatiche, premure, e i nostri pensieri" (*Regola Diffusa*, pag. 6).

In una lettera a Elena Bernardi, ella scrive: "Siamo circondate da tanti bisogni di questa povera gente" (Ep. III/1, pag. 270).

Nelle Memorie, leggiamo: "Incominciai... a raccogliere qualche ragazzina abbandonata ed esposta a pericoli" (*Memorie*, pag. 35, n. 49).

Alla Durini, Maddalena scrive: "Mi fa compassione quella povera popolazione prima per l'anima, poi per il corpo" (Ep. I, pag. 116).

Alla Bernardi, raccomanda: "ti prego di non aggravarti troppo di opere di carità che tu non possa poi sostenere senza rimettervi la tua salute, e quella delle compagne" (Ep. III/4, pag. 2743).

Parlando degli impieghi della Superiora, **Maddalena** sottolinea: "Stia attentissima ad ascoltare, nel tempo e modo dalla regola prescritto, ciascuna delle Sorelle, non trascurandone veruna... Adoperi la Carità possibile animando le timide, confortando le angustiate, e generalmente cercando d'istillare loro la virtù, ma sempre per la via dell'umiltà" (*Regola Diffusa*, pagg. 242-243).

Ciascuno viene messo al primo posto nel cuore di Maddalena, ed ella invita le Sorelle a fare altrettanto.

Alla Bernardi, Maddalena raccomanda: "Mostrici per essa una premura tale, come se non avesse di aver cura che di essa, ed effettivamente lasci tutte le altre, parlando delle esterne, per ascoltare questa, perché anche il buon Pastore lasciò le novantanove per una" (Ep. III/1, p. 378).

■ TOMMASO, IL CERCATORE

Ora, facciamo rientro nel Cenacolo...

Tommaso ricompare in scena. Gesù lo ritrova nel gruppo dei suoi chiamati.

Tommaso c'è, perché in fondo, in fondo non ha mai smesso di cercare. C'è, perché gli apostoli, osiamo pensare, hanno lavorato in rete per il suo recupero. C'è, perché si è lasciato trovare dagli apostoli e dal Maestro. C'è, perché ha l'umiltà di manifestare i suoi dubbi e il coraggio di voler capire di più e di non fermarsi di fronte al dubbio.

E' detto nella scheda per la formazione permanente:

"La fede non è forse la capacità di sopportare i dubbi, e il credente non è pur sempre un cercatore fino al termine della sua vita ?

Magari avessimo il coraggio anche noi come Tommaso di voler “mettere la mano nel fianco di Gesù”!

La fede, realtà dinamica, non è mai posseduta una volta per tutte (semmai è essa che ci possiede), ma chiede l’impegno d’una formazione permanente.

*Anche qui c’è un bellissimo esame di coscienza per ognuno di noi, tentati come siamo di vivere la fede come una serie di contenuti ricevuti, mai messi in discussione o che ci hanno mai messi in crisi; noi che di fatto rischiamo di perder sempre più il gusto della ricerca credente e d’accettarne la fatica, e di fatto non leggiamo più, non studiamo più, **non siamo più cercatori di Dio**; o che non abbiamo mai avuto dubbi e pensiamo che sia un merito o un vanto. Mentre non ci accorgiamo d’aver smarrito i sensi della fede e quella sensibilità credente che rende ogni giorno attenti anche al “**sussurro di brezza leggera**” (1 Re 19, 12). In tale modo finiamo per non capire chi dubita, come tanti giovani d’oggi, e viviamo, di conseguenza, una fede sterile, ripetitiva e timida, in una vita mediocre e piatta, che non sparge attorno a sé alcuna nostalgia di Dio né può suscitare alcuna adesione vocazionale. **E non ci sentiamo spinti ad andare in cerca di chi vive ai margini della fede o ha abbandonato la fede di un tempo, né sappiamo inventare modi e stili nuovi d’annuncio, come dovrebbe saper fare chi è chiamato, come noi, a evangelizzare i giovani”.***

Maddalena non smette mai di cercare Dio, il “Dio solo”.

Nelle Memorie, leggiamo: «*Egli mi faceva capire ... di voler essere per me assolutamente solo e come io pure a nessun altro dovessi appoggiarmi, niente altro cercare che Lui ... richiamandomi alla mente anche l’altro testo: “De torrente in via bibet”*» (Memorie, pag. 196, n. 10).

La brama di servire Dio la spinge a desiderare di operare infaticabilmente, perché tutti lo possano amare e servire.

“Una volta mi trovai unita con Dio così intensamente, con un sentimento di amore tanto forte, che quasi non avvertivo ciò che succedeva intorno a me; l’esito della cosa fu che mi sentii spinta a non cercar altro che Dio solo e ad impiegarmi per il prossimo” (Memorie, pag. 66, nn. 40-41).

Sempre nelle Memorie, Maddalena scrive: *“Mi si rinnovarono gli antichi desideri di operare per la gloria di Dio e di non volere altri che Lui solo ... mi offrii al Signore a patire qualunque cosa per tutto il tempo che Egli avesse voluto ... purché fosse servito”* (Memorie, pag. 201, nn. 25-26).

L’amore per Dio rafforza il suo zelo per le anime: *“Con mia grande consolazione sentii rinnovarsi in me l’antico zelo per il bene delle anime”* (Memorie, pag. 237, n. 17).

Nella Regola Diffusa, leggiamo: *“Possono ... cooperare ad impedire peccati senza numero e cercando che Dio sia conosciuto ed amato, appianare la Strada del Paradiso per tante anime”* (Regola Diffusa, pag. 167).

Ancora, **Maddalena** sottolinea l’importanza di *“non trascurare gli incontri che Dio presenterà nell’attuale situazione d’impedire potendo l’offesa di Dio, anzi con zelo ardente, ma dolce e prudente insieme cercare di diffondere il Suo Amore, e di procurare la salvezza delle anime, non lasciandosi sfuggire le occasioni presenti per l’incerta speranza del bene futuro”* (“**Riflessi** cavati dalle sette Commemorazioni del Preziosissimo Sangue e dei dolori di Maria”, n. 20 in R.S.S., Parte Seconda, pag. 185).

■ TOMMASO, L'INCREDULO CREDENTE

Tommaso riappare nel Cenacolo dove gli apostoli sono riuniti. **Davanti a loro, egli confessa apertamente la sua fatica a credere, e, contemporaneamente, il suo desiderio di credere. Tutto questo davanti al Crocifisso Risorto.**

Infatti, Gesù lo invita a entrare nella ferita del suo costato, quasi, direi, a mettervi tutta la sua storia segnata da luci e ombre, speranze e delusioni. **Il Risorto invita Tommaso a mettere il "dito" e a "guardare" con i suoi occhi alle ferite gloriose, quasi a dirgli la preziosità del suo faticoso e personalissimo percorso di fede.** Ancora, **un invito, non solo a tener viva la fede, ma ad alimentarla.** A non confrontarla con nessun altro percorso di fede. La ferita del costato, che porta Tommaso nel cuore del Risorto, da quel momento rimarrà aperta per ogni uomo e donna che decideranno di professare la loro fede come il centurione: **"...Davvero costui era il Figlio di Dio"** (Mt, 27, 54).

Ogni giorno, noi, davanti a Dio e ai nostri fratelli e sorelle, come Tommaso, diciamo all'inizio della celebrazione Eucaristica, attraverso la preghiera del "confiteor" le nostre colpe. Quanta verità o abitudine ci sta in ciò che preghiamo?

Infatti, Gesù, dopo otto giorni, riappare nello stesso luogo, alle stesse persone, quasi a confermare nella fede l'apostolo che aveva tre anni prima chiamato alla sua sequela: chiamata nella chiamata!

Meravigliosa fiducia di Cristo Gesù nei confronti dei suoi chiamati; in questo caso, dichiarata a Tommaso.

Sconvolgente pedagogia del cuore del Signore Gesù!

In realtà, Cristo ha avuto una fiducia irrazionale nei confronti di Pietro, e in questo caso di Tommaso, come oggi, in ciascuno di noi. E' l'irrazionalità dell'amore.

Nel libro "Gesù di Nazaret" Benedetto XVI scrive: *"Perché ti sei mostrato solo a un piccolo gruppo di discepoli della cui testimonianza noi dobbiamo ora fidarci? La domanda riguarda, però, non soltanto la risurrezione, ma l'intero modo in cui Dio si rivela al mondo... E' proprio del mistero di Dio agire in modo sommerso. Solo pian piano Egli costruisce nella grande storia dell'umanità la sua storia. Diventa uomo ma in modo da poter essere ignorato dai contemporanei, dalle forze autorevoli della storia. Patisce e muore e, come Risorto, vuole arrivare all'umanità soltanto attraverso la fede dei suoi ai quali si manifesta... Avrebbe potuto, l'annuncio degli apostoli, trovar fede ed edificare una comunità universale, se non avesse operato in esso la forza della verità?"* (pagg. 306-307).

Queste parole del Papa ci ricordano quello che scrive l'evangelista Matteo: **"Voi siete la luce del mondo...risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli"** (Mt 5,14-16).

Gesù non si meraviglia dei dubbi dell'apostolo Tommaso, anzi, si adopera a mostrargli il segno dei chiodi della crocifissione impressi nelle sue mani e nei suoi piedi; il costato trafitto dalla lancia. Il Risorto sembra dimenticare il gruppo degli apostoli presenti, per porre tutta l'attenzione su Tommaso ed aiutarlo a vivere questo salto di qualità nel percorso di fede: **"Non essere più incredulo, ma credente"**.

Tommaso è l'uomo che, tutto sommato, non smette di cercare ed è il discepolo che non si vergogna di portare dentro di sé la fatica del credere e, contemporaneamente, la passione di trovare nuovi motivi per credere.

Tommaso in quel: **“se non vedo, se non metto”** sembra gridare la stessa invocazione del padre del sordomuto: **“...« Credo, aiutami nella mia incredulità»”** (Mc 9, 24).

Questa, di Tommaso, è una fede alimentata alle “fonti”: **“Venite a me, voi tutti, affaticati e oppressi e io vi ristorerò”** (Mt 11, 28).

*“Ci sarà sempre un ateo dentro di noi che ci sfida ogni giorno a combattere una battaglia sempre nuova, che ci costringe in qualche modo a **rinnovare in continuazione le motivazioni dell’atto credente, a stare dinnanzi a una rivelazione sempre inedita di Dio e del suo volto.** Proprio questa, abbiamo detto e ripetiamo è l’essenza della nostra formazione permanente. Lo conosciamo questo ateo che vive in noi? Quanto ascolto gli diamo? Quanto abbiamo il coraggio di accogliere la sua sfida e di lasciarci rinnovare nella nostra adesione credente? E’ grazie a questo incredulo impenitente che vive dentro di noi che la nostra fede è sempre nuova e fresca, appassionata e testimoniata, non stagnante e riciclata.*

*E può capire l’ateo nostro fratello o colui che ha perso il gusto del credere. Proprio in tal senso **la missione è luogo di formazione continua, ove Dio ci modella attraverso la vita e noi ci lasciamo evangelizzare dai piccoli e dai poveri, ricchi di quella sapienza e beatitudine che a noi è ignota.***

Non è anche questo “Nuova evangelizzazione”? (Scheda per la formazione permanente).

Afferma Benedetto XVI: “Il caso dell’apostolo Tommaso è importante per noi per almeno tre motivi: primo, perché ci conforta nelle nostre insicurezze; secondo, perché ci dimostra che ogni dubbio può approdare a un esito luminoso oltre ogni incertezza; e, infine, perché le parole rivolte a lui da Gesù ci ricordano il vero senso della fede matura e ci incoraggiano a proseguire, nonostante la difficoltà, sul nostro cammino di adesione a Lui” (Udienza Generale, 27/09/06).

Come per l’apostolo Tommaso, anche per **Maddalena** la fede è strettamente legata all’umiltà di chi sa riconoscere la grandezza di Dio.

Nelle Memorie, ella scrive: *“Io ero sorpresa della sua grandezza e bontà e di altri suoi attributi, ma specialmente di questi due e più ancora del primo, per cui mi conobbi e mi conosco per un puro niente, e niente pure mi sembrano tutti gli uomini della terra e tutte le grandezze, la stima e le cose tutte del mondo”* (Memorie, pag. 235, n. 6).

La fede può crescere solo se il cuore è umile.

Alla Bragato, Maddalena suggerisce: *“Conviene dunque farsi coraggio, si vede che il Signore vuole servirsi di persone deboli, e buone da niente, per dilatare la sua gloria, affinché conosciamo, che tutto proviene da Lui, e vuole che noi stiamo nel nostro niente”* (Ep. III/2, pagg. 1343-1344).

In una lettera alla Bernardi, leggiamo: *“Mia cara figlia, so bene quanti motivi abbiamo di umiliazione, per tante innumerabili miserie, e debolezze, da cui siamo coperte, con tutto ciò per carità non si dimentichi mai che siamo servi inutili, giacché purtroppo perché insegniamo a quattro ragazze, e facciamo qualche piccola cosa negli ospedali, il mondo crede, che siamo portentosi di santità, e quando ci troveremo dinnanzi allo specchio senza macchia nel Divino Giudizio, tante delle nostre opere, che vengono dagli uomini santificate, saranno invece giudicate. Le parlo così perché mi preme vederla santa dinanzi a Dio, e perché nessuna cosa desidero per me, e per tutte loro dopo la Divina Grazia, se non che abbiamo sempre dinanzi agli occhi il nostro niente, ed il poco, o niente, che in sostanza in mezzo a tante opere facciamo”* (Ep. III/1, pagg. 60-61).

Con lo stesso atteggiamento di umiltà, **Maddalena** si accosta al cammino spirituale delle Sorelle.

Nella Regola Diffusa, parlando dell'atteggiamento che la Maestra deve avere nei confronti delle Novizie, ella scrive: *"L'ascolti con tutta Carità, non mostri mai meraviglia di qualunque cosa le dicesse, né mai si sdegni, la incoraggisca, la consoli e la conforti. Si ricordi che la canna piegata non conviene spezzarla, e che colla misura che tratterà le altre sarà poi dal Signore trattata.... si regoli sempre guidata dallo spirito di Carità e di discrezione, cercando sempre il maggior bene. Procuri d'istradarla nella via della perfezione senza atterrirlo... e si ricordi che S. Francesco di Sales commentando la benignità del Patriarca Giacobbe, rimarca come misurava il cammino di tutta la sua comitiva anche col passo dei teneri agnellini"* (Regola Diffusa, pagg. 268-269).

■ **TOMMASO, IL CREDENTE INCREDULO**

Ed ora, vogliamo cogliere un ultimo aspetto del percorso di fede dell'apostolo Tommaso.

Faccio tesoro sempre della scheda formativa:

*"E' vero: Gesù sembra rimproverare Tommaso, quando proclama **"beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!"** In realtà Gesù qui proclama un principio teorico ideale, che è come un punto d'arrivo del cammino faticoso della fede, il suo compimento pieno finale, quando i sensi non saranno più necessari per un atto purissimo di fede. Ma intanto, **finchè siamo su questa terra, è importante e necessario combattere con le fatiche, le incertezze, l'oscurità della fede. Purchè tutto ciò noi lo viviamo davanti a Dio, come Tommaso ha portato i suoi dubbi davanti a Gesù, non vergognandosi di apparire incredulo e di essere come tale da lui apostrofato"**.*

E' la stessa "strategia" del figlio minore della parabola del **"padre misericordioso"** che vive il dubbio di essere ancora figlio davanti al padre: *"...trattami da servo, se vuoi"*.

Mi piace concludere questa meditazione sull'apostolo Tommaso con quanto scrive S. Gregorio:

*"Ha giovato più a noi l'incredulità di Tommaso che non la fede degli apostoli. **Se Tommaso non avesse dubitato, nessun uomo avrebbe "messo il dito nella piaga dei chiodi e la mano nel costato" del Signore.** Gesù ha avuto pietà della poca fede dell'apostolo ed anche della nostra; e gli ha dato di vedere, come già aveva fatto con gli altri, ma anche a toccare, permettendo a Tommaso, l'incredulo, quel che non aveva permesso a Maria Maddalena, la fedelissima" (da "Intimità Divina", pagg. 512-513).*

*Quell' "incredulo" sulla bocca del Maestro, **non ha solo un'accezione negativa, ma dice anche il senso di sbigottimento e sorpresa, quasi di contemplazione estatica**, di chi, in questo itinerario credente quotidiano, come Tommaso, si trova alla fine braccato e cercato dal Signore, e rimane solo incredulo, appunto, tanto gli sembra impossibile. E non gli resta che dire: **"Mio Signore e mio Dio"**.*

*Ogni cammino di fede, ad un certo momento, giunge ad un punto in cui non servono più parole e ragionamenti, discussioni e sillogismi, contatti e verifiche..., ma tutto si riduce ad un palpito del cuore, a quell'intuizione straordinaria di Tommaso tutta compresa in quell'aggettivo possessivo, che è una delle prime parole imparate da piccoli, eppure è grande come e più del mondo se riferito a Dio, come un'appartenenza reciproca che segna per sempre il cammino e la vita di ogni discepolo, di ogni canossiano: **"Mio Signore e mio Dio!"***

Anche qui , allora, un piccolo esame di coscienza.

- Prego oppure mi accontento di dire preghiere e di fare pratiche di pietà? C'è solo la mia testa coinvolta o sto imparando la gioia di far scaturire la preghiera dal cuore?

- C'è una preghiera che chiede il silenzio, che la testa si fermi, il cuore si abbandoni, e tutto in noi semplicemente ascolti le parole del Padre: *"Tu sei il mio figlio, l'amato da sempre, sei tutta la mia*

gioia!": è l'adorazione, l'adorazione eucaristica. Quanto facciamo come comunità e singolarmente questo tipo di preghiera?" (Scheda per la formazione permanente).

Proviamo a stupirci di fronte all'inedito che Dio non ci lascia mai mancare nella nostra quotidianità; a far esplodere dal nostro cuore, quasi direi, la meraviglia che prova un bambino di fronte a ciò che mai si sarebbe aspettato; E' QUELL'INASPETTATO che è più grande di quanto lui possa contenere E capire con la sola ragione e CHE lo porta a esclamare: "*incredibile*". **Tentiamo di essere più contemplativi con gli occhi del cuore nel nostro feriale!**

- Ci lasciamo "andare" di fronte alle "epifanie" feriali di Dio, come Bakhita mentre contempla il creato e tutto le sembra andare oltre il razionale: "*Chi sarà Colui che accende tutti quei lumi in cielo?*".

Benedetto XVI ci ricorda: « *Sempre il Cristo risorto entra nel cenacolo della nostra vita e permette a ciascuno di sperimentare la sua presenza e di confessare: Tu, o Cristo, sei "il mio Signore e il mio Dio". Cristo disse a Tommaso: "Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno"* (Gv 20, 29). Ogni essere umano ha dentro di sé qualcosa dell'apostolo Tommaso. E' tentato dall'incredulità e pone le domande di fondo: E' vero che c'è Dio? E' vero che il mondo è stato creato da Lui? E' vero che il Figlio di Dio si è fatto uomo, è morto ed è risorto? La risposta si impone insieme con l'esperienza che la persona fa della Sua presenza. **Occorre aprire gli occhi e il cuore alla luce dello Spirito Santo. Allora parleranno a ciascuno le ferite aperte di Cristo risorto: "Perché mi hai veduto, hai creduto; beati quelli che pur non avendo visto crederanno"**». (Veglia di preghiera – XVI Giornata Mondiale della Gioventù – 19/08/2000).

Divo Barsotti così sottolinea l'importanza del silenzio: "*La disponibilità assoluta dell'anima a Dio implica il vuoto, il silenzio... Il vero silenzio è attenzione dell'anima a uno che parla, a uno che è in rapporto con te: questi è il Signore ("Dio solo e Gesù crocifisso", pagg. 31-32).*

Maddalena scrive, in merito alla necessità della contemplazione per crescere nella fede: "*Il Divin nostro Salvatore per insegnarci quanto dobbiamo cercare che si formi in noi lo spirito interno, passava nella solitudine e nel silenzio molto tempo in orazione diviso dagli Apostoli, e ritornando poi ad istruire i popoli, ad operare prodigi ed alle sue predicazioni, dalle quali ritirandosi nuovamente rimettevasi in orazione. E le povere Figlie della Carità, appunto per imitare Gesù Cristo e per trovare forza alle loro debolezze e miserie, hanno bisogno di ritrovare, rientrando in casa, un perfettissimo silenzio per cui ricomponendo a poco a poco i pensieri, quasi senza che se ne avvegano, soavemente di nuovo si raccolgano. **Oltre di che si persuadano esse di quella gran verità, che tanto sarà il frutto che faranno nei prossimi quanto sarà lo spirito interno il quale accompagnerà le loro parole... essendo non le nostre parole, ma la divina grazia quella che penetra nei cuori, e questa grazia Dio non la concede ordinariamente se non che alle parole di quelli che lo amano di vero cuore e seco lui internamente si trattengono.**" (Regola Diffusa, pagg. 228-229).*

ZACCHEO

(Lc 19, 1-10)

“Entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto»”.

Il Vangelo di Luca ci propone un'altra icona molto significativa e che, soprattutto oggi, ai consacrati e ai laici può dire molto di più di quanto osiamo credere, proprio perché, **presi da mille impegni rischiamo di non accorgerci dello sguardo che Gesù ci offre e dello sguardo di ognuno di noi, che continua a cercare, perché abbiamo a ritornare a Lui.**

- Chissà quanti sicomori Gesù mette a disposizione nostra ogni giorno, consapevole pure di correre il rischio che noi, perché attratti da mille faccende, li lasciamo passare inosservati!
- Chissà quante volte **Gesù ci chiede di alzare la testa**, come Zaccheo ha fatto, per non rimanere bloccati dalla nostra stessa bassezza. Quando noi ci scopriamo piccoli di statura, e non alziamo la testa, rischiamo di essere incapaci di vedere oltre i nostri orizzonti ristretti.
- Come pure, chissà quante volte **Gesù ci chiede**, durante l'arco della nostra giornata, **di abbassare lo sguardo in maniera giusta**, come ha fatto con Zaccheo: **“Zaccheo, scendi subito!”**, perché non abbiamo a correre il rischio di rimanere ancora una volta a guardare dall'alto senza lasciarci coinvolgere dalla realtà e, quindi, senza instaurare rapporti significativi e purificati...! Sono due rischi che dobbiamo sempre tenere sotto controllo.

L'inedito di Zaccheo consiste proprio nello scoprirsi, dopo il suo incontro con Gesù, capace e idoneo a seguirlo, al di là delle sue bassezze.

Ecco, ora, alcuni spunti che colgo dal testo preso in considerazione: Gesù entra in Gerico; addirittura attraversa la città. L'Evangelista annota subito l'incontro di Gesù con un uomo del quale viene detto il nome: Zaccheo. DI LUI è detta la posizione sociale: ricco. E' detto l'ufficio che esercita. E' detta pure la statura che ha: piccolo di statura. Vengono rivelate pure le sue intenzioni: cercare di incrociare lo sguardo suo con quello di Gesù. Da quanti osservano l'accaduto, Zaccheo è detto e dichiarato apertamente un peccatore: **“E' andato ad alloggiare da un peccatore”**. Zaccheo stesso rivela le intenzioni più vere che porta in cuore: vivere onestamente e cambiare vita.

Nell'icona di Zaccheo, possiamo senz'altro cogliere alcuni tratti del suo percorso di fede come abbiamo fatto per il Centurione, Pietro e Tommaso.

Come già annotavo, Zaccheo viene detto basso di statura. Egli porta dentro di sé un desiderio: aprire gli orizzonti della sua mente e del suo cuore; quindi, il desiderio di **uscire dal pericolo di guardarsi e di contemplarsi a scapito di tutti**, scelta che egli farà davanti a Gesù, dopo averlo ospitato a casa sua: **“Ecco, Signore...”**.

- In primo luogo, Zaccheo decide di andare in un posto, dove sa esattamente di trovare e vedere Gesù: **“...poiché doveva passare di là”**. Zaccheo ha scelto il luogo giusto per trovare la persona giusta...!
- **Decide di mettere al centro della sua attenzione, e poi della sua vita, Gesù e il prossimo! Esce dal suo solito modo di guardare:** sale su un sicomoro. Dall’alto di quella pianta egli ancora una volta GUARDA IN BASSO, MA IN MANIERA DEL TUTTO NUOVA: per vedere Gesù e chi Gesù era...! **Non gli basta più avere un’idea di Gesù.**

Mi sembra proprio di percepire nelle “mosse” di Zaccheo, **una ferma volontà di cambiare “idea” su Gesù**. Un desiderio di entrare in una relazione più personale, più intima. Forse, Zaccheo conosceva Gesù per sentito dire. Forse lo temeva e lo teneva distante, per non entrare in relazione con se stesso e con gli altri in tutta verità. Forse, Zaccheo aveva paura di scendere dal suo “comodo sicomoro” o dal “sicomoro di turno” che sembrava dargli sicurezza.

Ora, a Zaccheo i “sicomori di convenienza” non bastano più, lo rendono insoddisfatto.

Scriva Diana Papa, in “Dimora di Dio”:

“L’aver ridotto molto spesso Gesù a un insieme di nozioni, di idee, di principi moraleggianti, a percorsi pedagogici che abilitano ad acquisire solo competenze, fa sì che spesso anche le donne e gli uomini consacrati trascurino la Parola che permette di incontrare la persona. Molto spesso, avendo perso il centro, si va alla ricerca del proprio sicomoro, non per vedere Gesù, ma per annunciare dall’alto con i fatti che il grande assente è lui.

Gesù vuole fermarsi nella casa di ogni vivente, per far scoprire la gioia e la pace che vengono restando con Lui. Desidera entrare nell’intimità di ciascuno, per far sperimentare la profondità della vita, soprattutto se si sceglie di vivere sempre in relazione. Solo nel suo amore di diventa esperti di comunione.

Dio si comunica costantemente a ogni persona che è capace di scendere in fretta da ogni sicomoro, buttando all’aria tutte le precauzioni, le paure, le difese e le riserve. La forza di fare delle scelte evangeliche, spesso impopolari, viene unicamente dall’aver incontrato lo sguardo di Gesù che chiama a seguirlo al di là delle proprie bassezze” (pag. 51).

Lo psicologo Andrea Peruffo nella rivista “Se vuoi” scrive: *“...è quanto mai significativo incontrare persone con lo sguardo pulito e profondo, capaci di accoglierci anche in quegli aspetti che vorremmo nascondere, persone che ci vogliono bene e che per questo ci permettono di “metterci a nudo” davanti a loro senza poi ferirci”* (pag. 19).

- Zaccheo decide per il sicomoro giusto, che non gli fa perdere la bussola e che non lo fa smarrire negli ingorghi della quotidianità. Decide, in poche parole, di guardare in basso, ma in maniera giusta e vera, per cogliersi in realtà come egli è e come Dio, in Cristo Gesù, lo guarda.
- Mi piace cogliere nel percorso di Zaccheo un particolare che mi sembra significativo per un vero cammino di fede. Zaccheo, per vedere Gesù, sale sul sicomoro. Rimanendo tra la folla, egli non sarebbe mai riuscito a scorgerlo, a motivo del suo essere **“basso di statura”**. **Egli ha**

bisogno di isolarsi dalla folla. Il sicomoro, sul quale è salito Zaccheo, diventa il suo “luogo di ricerca”, il suo spazio, il suo deserto, dove egli comprende che la sua esistenza non può essere più come prima. Quel sicomoro è il suo “trampolino di lancio”...! E’ il suo “grandangolo”. E’ il punto che sceglie per guardarsi da “staccato”, quindi, in maniera il più possibile oggettiva.

Immerso nelle fronde del sicomoro e avendo solo di vista Gesù, nutrito dal desiderio di *“sapere chi Gesù è”*, **Zaccheo fa di quello spazio un LUOGO PRIVILEGIATO DI SERIA VERIFICA.**

Isolandosi dalla folla, Zaccheo si è creato il deserto, che gli consente di purificare la sua relazione con Gesù e con il prossimo. **Zaccheo si è creato su quel “sicomoro” quello spazio che gli permette il silenzio che gli mancava per ascoltare se stesso, per percepire la voce di Dio e il grido dei fratelli che egli aveva frodato abbondantemente.**

Scrive Diana Papa:

“In questo tempo in cui tutto concorre a spendere le migliori energie nell’apparire, lo Spirito sospinge gli uomini e le donne nel deserto, per venire in contatto con l’autenticità dell’esistenza. Mentre alla presenza di Dio si riappropriano dell’arte del sentire autentico, nel contempo divengono persone sensibili che custodiscono e si prendono cura del profondo, dove sono disegnate da Dio l’originalità e l’unicità di ciascuna. Avvolte e liberate dal suo amore, ripristinano quotidianamente la sua immagine e somiglianza infrante con il peccato, divengono divine solo se profondamente umane. A chi cerca spasmodicamente agitazioni ed eccitazioni, quali le avventure estreme, i passatempi chiassosi, la velocità, la musica frenetica, Dio propone di fermarsi al dono della vita, per imparare a cadenzare il tempo alla sua presenza. Chiede il digiuno da ciò che non è autentico e contamina ogni relazione. Educa a scegliere ciò che è essenziale nella vita...”

A questo noi consacrati di oggi siamo chiamati!

Ancora afferma Diana Papa:

“Nel deserto la persona impara ad assumere la logica contemplativa della vita, poiché la consegna a Dio è obbedienza all’amore, è dono di sé senza limiti, è abbandono di tutto ciò che ostacola ogni relazione” (pagg. 56-57).

Infatti, Zaccheo, da quel luogo riparte per consegnarsi a Gesù e per abbandonare la “solitudine” e decidere per la vera relazione.

- C’è il desiderio in noi di recuperare e di ripristinare quotidianamente l’immagine e la somiglianza di Dio infrante con il peccato?
- Siamo capaci di decidere e scegliere ciò che è essenziale nella vita e di digiunare da tutto ciò che non è autentico e contamina le nostre relazioni? RICORDIAMO CIO’ CHE SCRIVEVA SAINT-EXUPERY NE “IL PICCOLO PRINCIPE”: *“L’ESSENZIALE E’ INVISIBILE AGLI OCCHI”*.

Maddalena sapeva trovare il tempo e lo spazio per stare davanti al Signore e lasciarsi illuminare da Lui sui passi da compiere.

Don Libera, all’inizio del percorso spirituale, l’aveva invitata a cercare la volontà di Dio giorno dopo giorno, nelle circostanze quotidiane della sua vita:

“Di presente non abbiamo ad avere che il solo pensiero di santificarci con quei mezzi che piacerà al Signore darci di giorno in giorno tra le mani. Noi staremo sull’attenzione di attenersi dalla parte delle virtù e specialmente di esercitarci nell’amore della volontà di Dio fra le varie situazioni e circostanze, in cui sarà piacere del Signore di metterci” (Lettere di Don Libera, pagg. 68-69).

Nello stesso tempo, l'aveva invitata al silenzio e al raccoglimento, per ascoltare la voce di Dio:

"Li raccomando quanto so e posso il ritiro, ed a vivere il più che può, a se sola. Nella solitudine si protesta il Signore di voler parlare all'anima" (Lettere di Don L.Libera, pag. 32).

Più tardi, nella *Regola Diffusa*, Maddalena scriverà: *"in primo luogo per conservare nel cuore il santo amor di Dio è quasi indispensabile lo spirito di orazione, il quale senza raccoglimento certamente non regge, e l'uno e l'altro hanno bisogno di essere alimentati dal silenzio"* (*Regola Diffusa*, pag. 227).

La contemplazione è fondamentale, per poter portare il Signore sempre dentro di sé.

Ricordiamo quanto Don Libera suggeriva a Maddalena:

"... si aricordi che il suo Dio abita nel suo cuore, e che lo ha sempre seco" (Lettere di Don L.Libera, pag. 106).

E ancora: *"è una gran bella cosa il trovarlo in ogni luogo; ed aver in noi il tempio e l'altare per trattare qualunque volta ci piaccia con Lui"* (Lettere di Don Libera, pag. 107).

Don Libera la invitava a trovare il Signore nelle opere:

"il nostro cuore sia tutto di Dio, e se di tratto in tratto bisogna pensare a qualche cos'altro, non per questo lo allontaniamo da Lui, ma lasciamo Iddio per Iddio stesso" (Lettere di Don L.Libera, pag. 50).

In seguito, Maddalena consiglierà alla Faccioli di stare sempre alla presenza divina:

"Voi mia cara figlia mi dite, che per trovarsi nell'ufficio di superiora vi porta allo spirito un gran svagamento, e distrazione. Cosa avrei da dir io che non finisco di sbrigare gli affari d'una Casa, che mi conviene continuamente passare in un'altra, e di nuovi imbrogli. Convien dunque mia cara figlia star più che si può alla divina presenza, e cercar di far tutte le cose per piacer al Signore" (Ep. III/3, pagg. 2136-2137).

Nella Regola Diffusa, Maddalena sottolinea l'importanza dell' *"interno raccoglimento ... non solo per conservare il frutto dell'Orazione, ma anche per mantener viva quella purità di intenzione, che santifica tutte le azioni esterne di carità"* (*Regola Diffusa*, pag. 16).

Ogni opera di carità, infatti, trae alimento dallo stare con Dio.

Alla Rosmini, Maddalena ricorda che senza *"spirito interno... l'esterne opere di carità restano senza vigore"* (Ep. III/1, pag. 408).

Per Zaccheo, tutto è partito da quel *"sicomoro"* che egli si è scelto per vedere *"chi era Gesù"*; da quel sicomoro egli ha ripreso la strada di prima, ma in compagnia di Gesù e in maniera diversa. **Ecco l'inedito per Zaccheo: ripercorrere la strada di prima in maniera diversa: CON GESU'!**

Zaccheo scende di corsa dall'albero, non per immergersi ancora una volta nel mondo dei suoi bisogni, ma per risarcire i fratelli di ciò che aveva loro frodato.

E' detto in *"Dimora di Dio"*:

"Nel deserto non si va per vivere in modo intimistico la propria fede, ma per imparare nella relazione profonda con Dio a testimoniare la carità tra gli uomini e le donne del nostro tempo. Se Gesù ancora dice a ognuno: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa" (Lc 19, 9), è perché crede che nel mondo ci possono essere ancora testimoni autentici dell'amore di Dio" (pag. 52).

Nel nostro percorso di fede, urge rifocalizzare quotidianamente Gesù, come Zaccheo ha deciso di fare in quel giorno che ha segnato la sua storia di uomo e di credente: **“voleva vedere chi era Gesù”**.

- A questo punto chiediamoci onestamente: sentiamo la sete di Lui? Sappiamo scegliere il *“sicomoro giusto”*, dove poterlo incontrare e porgli le domande fondamentali che attendono quelle risposte che danno spessore alla nostra esistenza?

La fede matura, inevitabilmente, porta alla carità, a convertire tutto in dono...!

La fede matura è dinamica.

- **Il Cardinal Carlo Maria Martini** nel libro *“Le età della vita”*, (pagg. 183- 185), scrive :
“In questo incontro, l’uomo Zaccheo compie delle azioni, interne ed esterne, che sono, alcune, la premessa e, altre la conseguenza della parola di perdono di Gesù.
L’azione interna che Zaccheo compie è il suo desiderio di vedere Gesù. E’ un desiderio forte, intenso, che potremmo quasi chiamare “estatico”, che fa uscire cioè Zaccheo fuori di sé. Non è infatti spiegabile che sia la semplice curiosità a farlo correre, per vedere Gesù, a imporgli di fare le cose che sta facendo! E’ un profondo desiderio che lo muove dal di dentro e che è già amore, un amore incoativo, incipiente per Gesù, che lo spinge a compiere un’azione esterna.
L’azione esterna che compie Zaccheo è quella di mettersi a correre e salire su un albero. Stupisce che un uomo come lui, un impiegato, si metta a correre per la strada e salga poi su un albero, cosa che non avrebbe fatto in un momento ordinario. E’ una persona che sta vivendo un attimo di amore così forte da dimenticare le abitudini, le convenienze, il suo nome, il suo prestigio, la sua boria.
Su questo amore intenso di Zaccheo ecco allora che cade la parola di amicizia di Gesù: “Oggi vengo a casa tua”. E’ una parola bellissima che a me è stato dato di ripetere e esprimere a coloro con i quali ho potuto comunicare durante le trasmissioni televisive della Quaresima, proprio partendo dall’espressione: oggi vengo a casa tua e vorrei che tu mi invitassi a cena. Questa parola di familiarità sorprende Zaccheo e suscita in lui alcune nuove azioni che non sono più di premessa ma di conversione.
L’azione esterna è che Zaccheo accoglie Gesù, pieno di gioia.
L’azione esterna è che Zaccheo decide e comunica di voler dare ai poveri la metà di quello che ha e di riparare i torti in misura straordinaria.
La parola di Zaccheo: “Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto”, è la risultanza penitenziale, sociale, civile, comunitaria del cammino di Zaccheo. E’ il frutto di “penitenza” della sua riconciliazione.

- **Gioia e proposta della penitenza**

Ci sono ancora due sottolineature da fare in questo cammino di Zaccheo.

Innanzitutto la gioia con cui compie le sue azioni, una gioia che lo rende straordinariamente, quasi, diremmo, sconsideratamente generoso, al di là di ogni calcolo. Gli si potrebbe fare osservare che se dà la metà dei suoi beni ai poveri, l’altra metà non gli basta per restituire il quadruplo! In realtà, Zaccheo ha, per così dire, perso il senso della misura, è stato trasformato dall’amicizia e dalla riconciliazione con Gesù e per questo ciò che gli importa è di lasciar risuonare intorno a sé la gioia con abbondanza, quale segno di conversione.

Il primo frutto dell’incontro penitenziale è dunque la gioia, una gioia che deborda, trabocca intorno a noi e che ci fa compiere con facilità azioni anche difficili a cui non ci saremmo mai decisi prima di aver ascoltato la parola di Gesù.

La seconda sottolineatura del cammino di Zaccheo è che lui stesso propone a Gesù la “penitenza” che vuol fare e Gesù l’approva. Zaccheo propone ciò che è più adatto per un

uomo avido, imbroglione, desideroso di possedere come è lui. Ha saputo cogliere il proprio punto debole e su questo si rinnova. Per lui il frutto della penitenza è la generosità verso i poveri, la prontezza nel riparare a torti che ha arrecato agli altri (non lunghe formule di preghiera, non pellegrinaggi, non gesti esteriori che non toccano). E' la sua personale, storica, precisa penitenza. Gesù l'approva e gli dice: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa".

- **Che cosa dobbiamo, prima di tutto, restituire ai nostri fratelli, ancor prima di condividere quello che abbiamo?**

- Significativo è il risultato concreto del percorso di fede di Zaccheo:
 - a) **"se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto..."**.
 - b) **"Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri"**.

Afferma Benedetto XVI: "La grazia di quell'incontro imprevedibile fu tale da cambiare completamente la vita di Zaccheo: **"Ecco – confessò a Gesù – io do la metà dei miei beni ai poveri e, se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto"** (Lc 19,8). Ancora una volta il Vangelo ci dice che **l'amore, partendo dal cuore di Dio e operando attraverso il cuore dell'uomo, è la forza che rinnova il mondo**" (Angelus, 04/11/2007).

In merito ci può essere d'aiuto l'Enciclica "Caritas in Veritate" (pagg. 8-9, nn.6-7):

"«Caritas in veritate» è principio intorno a cui ruota la dottrina sociale della Chiesa, un principio che prende forma operativa in criteri orientativi dell'azione morale. Ne desidero richiamare due in particolare, dettati in special modo dall'impegno per lo sviluppo in una società in via di globalizzazione: **la giustizia e il bene comune.**

La giustizia anzitutto. Ubi societas, ibi ius: ogni società elabora un proprio sistema di giustizia. **La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del "mio" all'altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all'altro ciò che è "suo", ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare. Non posso « donare » all'altro del mio, senza avergli dato in primo luogo ciò che gli compete secondo giustizia. Chi ama con carità gli altri è anzitutto giusto verso di loro. Non solo la giustizia non è estranea alla carità, non solo non è una via alternativa o parallela alla carità: **la giustizia è « inseparabile dalla carità », intrinseca ad essa.****

La giustizia è la prima via della carità o, com'ebbe a dire Paolo VI, « la misura minima » di essa, parte integrante di quell'amore « coi fatti e nella verità » (1 Gv 3,18), a cui esorta l'apostolo Giovanni. Da una parte, la carità esige la giustizia: il riconoscimento e il rispetto dei legittimi diritti degli individui e dei popoli. Essa s'adopera per la costruzione della "città dell'uomo" secondo diritto e giustizia. Dall'altra, la carità supera la giustizia e la completa nella logica del dono e del perdono. **La "città dell'uomo" non è promossa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione. La carità manifesta sempre anche nelle relazioni umane l'amore di Dio, essa dà valore teologale e salvifico a ogni impegno di giustizia nel mondo.**

Bisogna poi tenere in grande considerazione il bene comune. Amare qualcuno è volere il suo bene e adoperarsi efficacemente per esso. Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. È il bene di quel "noi-tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene. **Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità. Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di pólis, di città. Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera per un bene comune rispondente anche ai suoi**

reali bisogni. Ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità d'incidenza nella pólis. È questa la via istituzionale — possiamo anche dire politica — della carità, non meno qualificata e incisiva di quanto lo sia la carità che incontra il prossimo direttamente, fuori delle mediazioni istituzionali della pólis. Quando la carità lo anima, l'impegno per il bene comune ha una valenza superiore a quella dell'impegno soltanto secolare e politico. Come ogni impegno per la giustizia, esso s'inscrive in quella testimonianza della carità divina che, operando nel tempo, prepara l'eterno. **L'azione dell'uomo sulla terra, quando è ispirata e sostenuta dalla carità, contribuisce all'edificazione di quella universale città di Dio verso cui avanza la storia della famiglia umana.** In una società in via di globalizzazione, il bene comune e l'impegno per esso non possono non assumere le dimensioni dell'intera famiglia umana, vale a dire della comunità dei popoli e delle Nazioni, così da **dare forma di unità e di pace alla città dell'uomo, e renderla in qualche misura anticipazione prefiguratrice della città senza barriere di Dio**".

Ancora alle pagg. 21-22, n.15, leggiamo:

*"...L'Esortazione apostolica **Evangelii nuntiandi**, per parte sua, ha un rapporto molto intenso con lo sviluppo, in quanto « l'evangelizzazione, scriveva Paolo VI, non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell'uomo ». « Tra evangelizzazione e promozione umana — sviluppo, liberazione — ci sono infatti dei legami profondi »: partendo da questa consapevolezza, Paolo VI poneva in modo chiaro **il rapporto tra l'annuncio di Cristo e la promozione della persona nella società. La testimonianza della carità di Cristo attraverso opere di giustizia, pace e sviluppo fa parte della evangelizzazione, perché a Gesù Cristo, che ci ama, sta a cuore tutto l'uomo.** Su questi importanti insegnamenti si fonda l'aspetto missionario della dottrina sociale della Chiesa come elemento essenziale di evangelizzazione. **La dottrina sociale della Chiesa è annuncio e testimonianza di fede.** È strumento e luogo imprescindibile di educazione ad essa".*

Meravigliosa è la conferma del percorso di giustizia e carità di Zaccheo da parte di Gesù: **"Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo"**.

Benedetto XVI ci rammenta: *"Dio non esclude nessuno, né poveri né ricchi. Dio non si lascia condizionare dai nostri pregiudizi umani, ma vede in ognuno un'anima da salvare ed è attratto specialmente da quelle che sono giudicate perdute e che si considerano esse stesse tali. Gesù Cristo, incarnazione di Dio, ha dimostrato questa immensa misericordia, che non toglie nulla alla gravità del peccato, ma mira sempre a salvare il peccatore, ad offrirgli la possibilità di riscattarsi, di ricominciare da capo, di convertirsi"* (Angelus, 31/10/2010).

- **Quanto noi viviamo, prima ancora della carità, la giustizia?**

Per Maddalena, la promozione della persona è un aspetto della carità. Nella sua attenzione ai poveri, ella desidera la promozione della loro dignità di persone.

Ella accoglie le fanciulle povere, con lo scopo di *"toglierle all'ozio ed alle immoralità, e ...abilitarle ai lavori femminili, istruendole in pari tempo nei principi di religione, e di quella cultura che è propria della classe cui appartengono, come leggere, scrivere e calcolare"* (Lettera al Marchese Carlotti, Ep. II/1, pag. 22).

In una lettera al Governo di Venezia, **Maddalena** parla del suo proposito di *"andare a poco a poco formando queste ragazze non solo nei doveri della santa religione, ma anche oltre il leggere, nei lavori del loro stato ed età adattati, iniziandole così per quando saranno adulte ad essere capaci di vivere fuori della miseria e senza aggravio degli altri"* (Ep. II/1, pag. 85).

PAOLO APOSTOLO

Introduzione

Scrive **Bruno Maggioni** in "Il Dio di Paolo" a pag. 14:

*"Tutta la vita di Paolo può essere riassunta in una semplice frase: **"Purchè Cristo sia annunziato"** (Fil 1,18). Molte le vicende della sua vita, ma tutte orientate in una sola direzione e sostenute da un'unica tensione. Paolo è sempre in viaggio, sempre sulle strade: **l'orizzonte della sua missione è il mondo**".*

Scrive ancora a pag. 22:

*"La libertà e il coraggio di Paolo, nascono, anzitutto, dalla convinzione che **Dio, e solo Dio, è il vero protagonista di ogni azione apostolica**. Paolo è un apostolo sereno, sottratto a ogni rischio di demagogia e a ogni scoraggiamento, perché convinto che il suo incarico viene da Cristo, libero perciò dalle decisioni degli uomini e dai loro interessi. **Paolo sa di dover rendere conto a Dio, non agli uomini**. E perciò il suo è un servizio che si muove nella libertà. **La sua unica preoccupazione è di restare fedele a Cristo**. Non si preoccupa del successo, né di compiacere: **"Non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù, il Signore"** (2 Cor 4, 5).*

■ LA VOCAZIONE DI SAULO

(At 9, 1-19)

"Saulo frattanto, sempre fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo, che avesse trovati. E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Rispose: «Chi sei, o Signore?». E la voce: «Io sono Gesù, che tu perseguiti! Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce ma non vedendo nessuno. Saulo si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla.

Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco, dove rimase tre giorni senza vedere e senza prendere né cibo né bevanda. Ora c'era a Damasco un discepolo di nome Anania e il Signore in una visione gli disse: «Anania!». Rispose: «Eccomi, Signore!». E il Signore a lui: «Su, va' sulla strada chiamata Diritta, e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco sta pregando, e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire e imporgli le mani perché ricuperi la vista». Rispose Anania: «Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti tutto il male che ha fatto ai tuoi fedeli in Gerusalemme. Inoltre ha l'autorizzazione dai sommi sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome». Ma il Signore disse: «Va', perché egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli, ai re e ai figli di Israele; e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome». Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: «Saulo, fratello mio, mi ha mandato a te il Signore Gesù, che ti è apparso sulla via per la quale venivi, perché tu riacquisti la vista e sia colmo di Spirito Santo». E improvvisamente gli caddero dagli occhi come delle squame e ricuperò la vista; fu subito battezzato, poi prese cibo e le forze gli ritornarono".

Gli Atti degli Apostoli, in questa pagina di diario sacro della prima comunità cristiana, ci dicono, in maniera chiara e concisa, l'inizio del percorso di fede di Paolo, il futuro e instancabile Apostolo delle genti.

Nel testo citato, emerge la determinazione di Saulo di voler condurre in catene a Gerusalemme tutti coloro che erano intenzionati a propagare e a seguire la dottrina di Cristo. Infatti, Saulo si dirige a Damasco, al fine di realizzare il suo progetto, convalidato dalla lettera del sommo sacerdote. Saulo è dunque determinato al male.

Proprio su quella strada, attraverso la quale Saulo avrebbe raggiunto i cristiani per condurli in catene a Gerusalemme, termina la presunta libertà di Saulo e inizia per lui la **"salvifica prigionia"**. Egli stesso si definirà come tale all'inizio della Lettera ai Romani: **"Paolo, schiavo (servo) di Cristo Gesù, apostolo per vocazione"** (Rom 1, 1).

Paolo, inizia il suo percorso di uomo libero in Cristo.

Anche in altre Lettere egli conferma tutto ciò:

- **"Ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti, secondo il mio vangelo, a causa del quale io soffro fino a portare le catene come un malfattore ..."** (2 Tm 2, 8-9);

- **"Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono volte piuttosto a vantaggio del vangelo, al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo; in tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel Signore dalle mie catene, ardiscono annunciare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore alcuno"** (Fil 1, 12-14);

- **"Per questo, pur avendo in Cristo piena libertà di comandarti ciò che devi fare, preferisco pregarti in nome della carità, così qual io sono, Paolo, vecchio, e ora anche prigioniero per Cristo Gesù; ti prego dunque per il mio figlio, che ho generato in catene, Onesimo, quello che un giorno ti fu inutile, ma ora è utile a te e a me. Te l'ho rimandato, lui, il mio cuore. Avrei voluto trattenerlo presso di me perché mi servisse in vece tua nelle catene che porto per il vangelo"** (Fm 8-13).

E' proprio su quel tratto di strada tracciata dal Signore da tutta l'eternità per Saulo, che egli decide diversamente della sua vita. In merito, mi piace annotare come nella lettera ai Galati egli ricorda il suo incontro con il Risorto, sulla strada che conduce a Damasco: **"Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio..."** (Gal 1, 15-16).

Qual è o quali sono stati i momenti in cui Dio si compiacque di rivelarci il suo Figlio?

Si , è proprio su questo tratto di strada che Saulo **"cade"**, si **"alza"** e **"ri-parte"** sulla fiducia di una PAROLA AUTOREVOLE, seppur misteriosa: **"Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?..."** **"Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare..."**.

Ora, Saulo, chiamato per nome dal Signore, cieco, si fida e si affida, si lascia condurre. Prosegue il rimanente di quella strada non da **"condottiero"**, ma **"preso per mano e accompagnato"**. Come un bimbo, nella fede, muove i suoi primi passi. E' l'inizio del percorso che il Signore gli ha tracciato: dalla legge, allo Spirito che dà vita.

E' scritto in **"Il Gesù di Paolo e il Paolo di Gesù"** di Salvatore Maurizio Sessa:

“Ogni verità viene da Dio (omnis veritas a Deo). (Cf. Commento di S. Tommaso alle Sentenze di Pietro Lombardo, Diot. 25 q. 1, a. 1)

“Ma la regola, il precetto, la Legge insomma, è suadente e il suo charme, per quanto rude, affascina. Con i suoi schemi e la sua chiarezza ti evita di pensare troppo e per ogni cosa della vita ti presenta un cassetto preciso dove metterci quelle situazioni anomale e ribelli che ti ritrovi in mano e che non sapresti altrimenti come addomesticare.

La Legge, pur con tutte le migliori intenzioni, finisce per accogliere (e poi rischia di imprigionare) sotto le sue solide ed eleganti barcate soprattutto la nostra insicurezza, la poca autostima, il nostro lato fragile e desideroso di protezione. Certamente esagero e semplifico, ma parlo della Legge specialmente in senso analogico, riferendomi alla “legge” che ciascuno di noi ha ricevuto o si è costituito nel corso degli anni, la nostra mentalità fatta di pre-comprensioni che spesso si cristallizzano in pregiudizi.

Saulo il fariseo, forte della sua cultura, si sente sapiente e giusto perché conosce e osserva le regole: sono dei dati oggettivi, razionalmente verificabili. Mentre senza Legge come si fa a capire qual è il bene e qual è il male? Il travaglio del discernimento ci risulta insopportabile. E infatti Saulo (come noi) sta bene sotto la Legge: tutte le ragioni stanno dalla sua parte e, in base alla sua giustizia e verità, è in piena coscienza tranquillo davanti a Dio e agli altri.

Anche se tu dovessi sbagliare, la Legge (così intesa) te lo dice chiaramente, non ti lascia nel dubbio. Ma il Vangelo è tutt'altro che tranquillante! E' una carica esplosiva! Una sana iniezione di inquietudine! Un pungolo continuo che spinge, pur nella certezza di essere amati da Dio, a interrogarsi sul vero bene da scegliere. Il guaio è che siamo maestri nel trasformare il Vangelo in Legge. Ci sono dei segni per capirlo: se infatti il nostro vangelo crea persone spiritualmente in pantofole o anoressiche, perché sanno sempre chiaramente cosa fare o non fare, c'è seriamente il rischio che quello non sia il Vangelo di Cristo! E' probabilmente un vangelo adulterato, riplasmato da noi a misura e a difesa delle nostre idee.

La pacatezza del dogma, Finché dura...

La forza di Saulo è una forza che ovviamente si tramuta in giudizio e condanna degli altri, e crea una specie di riflesso automatico al confronto: lui sa sempre chi è fedele al giudaismo e chi no. Ogni volta che in noi c'è questo concetto di onestà, di sicurezza in noi stessi, come siamo pronti a distinguere il bene dal male, la persona che bene da quella che sbaglia!

Ma certo, noi lo facciamo con pacatezza, con circospezione. Quasi con umiltà. Da signori. Da intellettuali. Da uomini di cultura. Di Chiesa. Ma intanto ogni nostra frase assume in nome della nostra “legge” e “cultura” la forma di un dogma, e guai a chi osa contraddirla! Questo fa bene, questo fa male, questo pensa bene, questo pensa male. Non si tratta affatto di inneggiare al relativismo. Il fatto è che quando onestamente ci rendiamo conto di essere nell'errore, di essere nella stessa situazione di Saulo, come si affloscia di colpo la voglia di salire in cattedra! Conclusioni? Eccone alcune.

Essere Saulo è terribile.

Ma Saulo si è salvato.

E quindi c'è speranza anche per noi.

Ma cos'è che salva Saulo e lo fa diventare il Paolo che conosciamo? La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, sicuramente. La stessa che salva noi. Ma voglio dire: cos'è che fa sì che tale grazia diventi in lui efficace e non rimbalzi invece come di fronte a un muro di gomma? Domanda urgente, almeno dopo esserci resi conto che davanti alla pienezza della rivelazione di Cristo siamo i fedeli compagni di Saulo che lo accompagnano a Damasco per stanare quegli eretici maledetti, che

invece, guarda un po', sono come fragili vasi di creta che contengono il tesoro della salvezza, e proprio della tua salvezza! Ma allora, cosa è che salva Saulo e può salvare noi?

La via d'uscita.

Ci può salvare nient'altro che l'amore sincero, veramente sincero, per la verità. Quel desiderio profondo che ci è stato dato fin quando siamo venuti alla luce. Il desiderio di conoscere il perché. Lo sapevamo senza che nessuno ce l'avesse detto: capire nei suoi vari aspetti il senso delle cose e dell'esistere è mediazione di vita. Balbettando prima e parlando poi coi "più grandi", li abbiamo spesso messi in crisi con i nostri insistiti questionamenti, spinti all'estremo limite dello spiegabile. Finché ci siamo resi conto che tante domande non avevano una risposta soddisfacente. Eravamo allora pronti per il salto di qualità: era l'affacciarsi del Mistero alla nostra coscienza. A questo punto il percorso della vita si trova davanti a delle biforcazioni decisive.

Delusi dall'inafferrabilità di una risposta esaustiva del senso del tutto (di tipo filosofico o scientifico-matematico) espressa in concetti chiari e distinti, si può assumere infatti l'atteggiamento esistenziale tipico di un radicale scetticismo, rinunciando alla ricerca perché convinti che non ci sia niente di assoluto da trovare, come naufraghi condannati a un eterno fluttuare sulle onde del relativismo. Abbiamo certezze microscopiche, limitate, Sul resto buio totale e impossibilità di dare qualcosa di cogente. Chi si azzarda è intollerante.

Oppure ci si può fossilizzare in ciò che sarebbe dovuto essere solo una tappa del nostro cammino verso la verità. Ci siamo stancati presto di dover rimettere ogni volta tutto in discussione e ci siamo rintanati all'ombra di qualche "legge", di qualche struttura di pensiero che abbiamo apprezzato, in fondo perché (o solo perché?) ci è sembrata anche una struttura di potere, di successo, di sicurezza. "La scienza dice", o all'opposto: "lo sento che", sono frasi che per molti pongono fine a ogni altra domanda sul vero. Non c'è più nulla da discutere si va avanti.

Ma può anche capitare che a un certo punto la nostra ricerca, affinandosi con gli anni, diventi vera ricerca di Dio. Assumendo quindi un profilo umile, avendo capito che la domanda decisiva della vita, quella sul senso ultimo del tutto, rimane inattuabile alle sole forze umane e può trovare risposta solo se l'oggetto stesso (o meglio il Soggetto) della ricerca si decide a venirci incontro. E a Saulo è venuto decisamente incontro.

Ma non solo a lui.

Anche a noi.

Saulo aveva un amore sincero per la verità, quello che non lascia dormire sonni tranquilli, quello che in fondo non si accontenta nemmeno di tutte le verità e le certezze che ha accumulato nel tempo e che la Legge insegna e conferma. In tal senso proprio l'amore sincero per la Legge stava permettendo a Saulo di capirne a poco a poco il senso autentico: essa era stata data per condurre al Cristo e poi sparire, come davanti al suo definitivo e sospirato compimento. O meglio non sparire, ma rimanere umile veicolo per traghettare la pretesa autosufficienza umana di tutti i tempi verso di Lui (ed ecco perché è fondamentale anche oggi e va letta e amata).

Quanto ancora vuoi resistere?

*..., ma vorrei anticipare ciò che Gesù risorto dice a Paolo in uno dei racconti della sua vocazione: **"Tutti cademmo per terra e io udii una voce che mi diceva in lingua ebraica: "Saul, Saul, perché mi perseguiti? Ti è duro recalcitrare contro i pungoli"** (At 26, 14).*

Ossia: perché ancora resisti? C'è qualcosa che da tempo sta scavando dentro di te e sta incrinando le tue certezze. So bene che lo senti. Ma quanto ancora vuoi opporre resistenza? Perché adesso la verità ti fa paura?

Evidentemente Paolo, vedendo i primi cristiani, la loro fede sincera nonostante la morte del loro messia, la loro povertà, il loro non aver paura delle persecuzioni, si stava interrogando. Li riteneva

ridicoli rivenditori di fumo eppure aumentavano di giorno in giorno e non era possibile che fossero tutti pazzi. Probabilmente non osava dirselo, e non aveva gli strumenti forse neanche per ipotizzare; "Sto sbagliando tutto, hanno ragione loro". Però nell'interrogarsi, nel mettersi in dubbio si stava aprendo, stava dando spazio a quell'azione di Dio da cui poi dipende la nostra santificazione, la nostra illuminazione e divinizzazione.

La frase di Gesù è come l'esplicitazione di un travaglio interiore che lo stava consumando. La Verità bussava alla porta e lo pungolava, anche se era una verità assurda, inconcepibile e irricevibile. Ma il bussare di questa "folle" verità, di questa "idiozia" (cfr 1 Cor 1, 18), pur colpendo una porta sbarrata, faceva risuonare dall'interno della casa una eco che in qualche modo rispondeva, sentendo un suono inspiegabilmente familiare. Era la stessa verità che Saulo aveva già (la Legge), certo parziale, ma sinceramente accolta e amata. Da qui il travaglio di Paolo. Se non avesse avuto tale attaccamento sincero alla verità, non avrebbe nemmeno avuto alcuno scrupolo, nessun pungolo: al primo toc toc avrebbe risposto prendendo a calci con disprezzo quella "verità" scandalosa che si presentava nelle vesti di un messia messo in croce e non si sarebbe più fatto alcun problema.

E noi allora? Come intendiamo rapportarci alla "cultura"? Essa può essere sia un muro impenetrabile sia una porta aperta, pronta ad accogliere il sopraggiungere della rivelazione del Mistero. Ma dipende molto da noi. Ciò che dobbiamo fare è chiedere al Signore di avere misericordia dei nostri limiti, ma senza aver paura di quando sembra che essi vengano travolti". (pagg.89-93).

Anche per ognuno di noi c'è, oppure ci sono, dei tratti di strada, lungo la quale facciamo l'esperienza del "cedere". E' proprio lì che il Signore ci attende per rialzarci e guidarci.

La conversione mantiene la fermezza di Paolo, ma capovolge la prospettiva: proprio perché si lascia guidare da Cristo diventa apostolo; proprio perché non è lui a guidare può essere il punto di riferimento per la chiesa.

Infatti, Paolo, rimane l'uomo determinato, ma nel bene. Prezioso in merito, sarebbe cogliere negli scritti di Maddalena il DNA della determinatezza. Spesso ella annota: "e subito mi misi..."; "subito decisi...". E' la stessa determinazione di Maria: "**In fretta si mise in viaggio**" subito dopo l'annunciazione. Sul Calvario ci dicono i Vangeli: "**Maria stava presso la croce**".

Afferma Divo Barsotti: "*La vita cristiana è una conversione perenne. La nostra conversione non è dietro le spalle, è sempre nell'atto che devi compiere: ora e qui devi convertirti, e domani lo stesso, e posdomani lo stesso. Ogni giorno, perché ogni giorno dobbiamo rinnegare noi stessi per andare oltre: rinnegare non solo i nostri peccati, non solo le nostre imperfezioni, ma anche quella deficienza di santità che avvertiamo in noi, perché, via via che ci avviciniamo a Dio, sempre più sentiamo quello che ci manca*" ("Dimensioni della carità", pag. 127).

Paolo porterà impressa nel cuore, per tutta la vita, l'esperienza scioccante e trasformante vissuta sulla strada di Damasco: il giorno che ha dato spessore alla sua vita e segnato la sua storia: la sua "**ri-nascita**".

Quasi a conferma della sua rinascita, seppure in un contesto diverso, e quindi non riferito all'esperienza di Damasco, Paolo paragonerà la crescita spirituale a quella del bambino.

Mi piace ricordare ciò che egli scrive in alcune Lettere in merito:

- "Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio, in

maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!" (1 Cor 13, 1-13);

- *"... voi che dovrete essere ormai maestri per ragioni di tempo, avete di nuovo bisogno che qualcuno v'insegni i primi elementi degli oracoli di Dio e siete diventati bisognosi di latte e non di cibo solido. Ora, chi si nutre ancora di latte è ignaro della dottrina della giustizia, perché è ancora un bambino. Il nutrimento solido invece è per gli uomini fatti, quelli che hanno le facoltà esercitate a distinguere il buono dal cattivo".* (Eb 5, 12-14)

- *"Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ma come ad esseri carnali, come a neonati in Cristo. Vi ho dato da bere latte, non un nutrimento solido, perché non ne eravate capaci. E neanche ora lo siete; perché siete ancora carnali: dal momento che c'è tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera tutta umana?"* (1 Cor 3, 1-3).

Concludo questa breve riflessione sul primo tratto di strada percorso da Saulo con due versetti dell'Apostolo Pietro, quasi come sintesi:

"Deposta dunque ogni malizia e ogni frode e ipocrisia, le gelosie e ogni maldicenza, come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza: se davvero avete già gustato come è buono il Signore" (1 Pt 2, 1-3).

Tutto ciò che poi avverrà nella casa di Giuda, dove Anania, sotto invito del Signore, lo trova, servirà a Saulo come conferma della veridicità del suo percorso e quindi della sua *"ri-nascita"*: *"«Saulo, fratello mio, mi ha mandato a te il Signore Gesù, che ti è apparso sulla via per la quale venivi, perché tu riacquisti la vista e sia colmo di Spirito Santo». E improvvisamente gli caddero dagli occhi come delle squame e ricuperò la vista; fu subito battezzato, poi prese cibo e le forze gli ritornarono"*.

Benedetto XVI così scrive in merito alla rinascita di Paolo: *"Questa svolta della sua vita, questa trasformazione di tutto il suo essere non fu frutto di un processo psicologico, di una maturazione o evoluzione intellettuale e morale, ma venne dall'esterno: non fu il frutto del suo pensiero, ma dell'incontro con Cristo Gesù. In questo senso non fu semplicemente una conversione, una maturazione del suo "io", ma fu morte e risurrezione per lui stesso: morì una sua esistenza e un'altra nuova ne nacque con il Cristo Risorto..."*

Questo incontro è un reale rinnovamento che ha cambiato tutti i suoi parametri. Adesso può dire che ciò che prima era per lui essenziale e fondamentale, è diventato per lui "spazzatura"; non è più "guadagno", ma perdita, perché ormai conta solo la vita in Cristo... Venendo ora a noi stessi, ci chiediamo che cosa vuol dire questo per noi? Vuol dire che anche per noi il cristianesimo non è una nuova filosofia o una nuova morale. Cristiani siamo soltanto se incontriamo Cristo. Certamente Egli non si mostra a noi in questo modo irresistibile, luminoso, come ha fatto con Paolo per farne l'apostolo di tutte le genti.

Ma anche noi possiamo incontrare Cristo, nella lettura della Sacra Scrittura, nella preghiera, nella vita liturgica della Chiesa. Possiamo toccare il cuore di Cristo e sentire che Egli tocca il nostro. Solo in questa relazione personale con Cristo, solo in questo incontro con il Risorto diventiamo realmente cristiani. E così si apre la nostra ragione, si apre tutta la saggezza di Cristo e tutta la ricchezza della verità. Quindi preghiamo il Signore perché ci illumini, perché ci doni nel nostro mondo l'incontro con la sua presenza: e così ci dia una fede vivace, un cuore aperto, una grande carità per tutti, capace di rinnovare il mondo" (Udienza del 03/09/08).

- Quanto ci lasciamo condurre con docilità, sull'esempio di Paolo, lungo la strada della vita e dell'amore?
- Quanto Cristo, a questo punto della mia vita, mi ha preso?

Maddalena si lascia guidare docilmente dal Signore, che le indica i passi da compiere per realizzare la sua vocazione.

In una lettera alla Durini, ella scrive: *“Avrei bisogno di raccoglimento e di tempo per me, e per l’Opera che sembra il Signore voglia da me... Sono ancora legata tra il mio ammalato, e Carlino, e sino che il Signore non scioglie questi due legami non posso già far nulla, ma intanto siccome sento maggiormente il peso di tante catene, e vedo la mia troppo debole virtù, mi raccomando alle orazioni della mia più cara amica, perché il Signore illumini, disponga, faciliti tutto ciò che vuole da me, adesso e nel futuro. Eccovi apertamente il mio cuore amatissima Carolina, pregate dunque, come fate, e fate pregare per la vostra Maddalena”* (Ep. I, pagg. 212-213).

In una lettera alla signora Cecilia della Croce, leggiamo: *“Stiamo rassegnate alla volontà del Signore ed assistiamoci scambievolmente mia cara signora Cecilia ad ottener dal Signore la grazia di fare il divin volere qualunque sia con generosa fermezza”* (Ep. III/4, pag. 2897).

La docilità di **Maddalena** cresce attraverso la preghiera.

Alla Terragnoli, ella ricorda: *“Il meglio lo sa Dio, e noi noi sappiamo, onde abbandoniamoci in Lui ma preghiamo molto perché sia fatto il suo volere”* (Ep. III/4, pag. 3216).

Così scrive alla Durini: *“Pregheremo sempre più il Signore di farci conoscere la sua santissima volontà. Io sono sempre della medesima opinione d’andare in qualunque luogo egli mi voglia”* (Ep. I, pag. 8).

■ PREDICAZIONE DI SAULO A DAMASCO

E ora una seconda fase del percorso di fede di Saulo:

“...Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, e subito nelle sinagoghe proclamava Gesù Figlio di Dio. E tutti quelli che lo ascoltavano si meravigliavano e dicevano: «Ma costui non è quel tale che a Gerusalemme infieriva contro quelli che invocano questo nome ed era venuto qua precisamente per condurli in catene dai sommi sacerdoti?». Saulo frattanto si rinfrancava sempre più e confondeva i Giudei residenti a Damasco, dimostrando che Gesù è il Cristo. Trascorsero così parecchi giorni e i Giudei fecero un complotto per ucciderlo; ma i loro piani vennero a conoscenza di Saulo. Essi facevano la guardia anche alle porte della città di giorno e di notte per sopprimerlo; ma i suoi discepoli di notte lo presero e lo fecero discendere dalle mura, calandolo in una cesta” (At 9, 19-25)

Dunque, Saulo, non perde tempo, a motivo del salto di qualità fatto lungo quel tratto di strada. Inizia subito a dire **“Chi” egli ha incontrato sulla via di Damasco: Cristo Gesù, il figlio di Dio, senza sconti stagionali o di occasione.**

Soprattutto, Saulo predica e testimonia questa verità tra coloro che potevano dichiarare che egli aveva predicato il contrario nel suo recentissimo passato e vissuto: : **«Ma costui non è quel tale che a Gerusalemme infieriva contro quelli che invocano questo nome ed era venuto qua precisamente per condurli in catene dai sommi sacerdoti?».**

Paolo continua ad essere l'uomo scomodo anche dopo la conversione. L'uomo "diverso"...

- Coraggioso e scomodo prima dell'evento di Damasco;
- Coraggioso e scomodo nell'annuncio

Dal libro "Lettere Paoline e altre lettere" di Alessandro Sacchi e collaboratori a pag 58 leggiamo a proposito di Paolo:

"Dopo aver costituito una comunità cristiana Paolo non l'abbandonava a se stessa, ma si teneva in costante contatto, preoccupato della continuità del suo lavoro di araldo del vangelo. I rapporti con i neofiti passavano anzitutto attraverso visite personali – a Corinto l'apostolo si è recato più volte – o di suoi collaboratori come Timoteo e Tito, mandati a Corinto in nome suo, il primo spedito a Tessalonica per rendersi conto della situazione e portare ai credenti della capitale della Macedonia l'assicurazione che egli non li aveva dimenticati. Ma Paolo comunicava anche epistolarmente, con lettere che testimoniano la sua cura pastorale. In ogni modo egli manteneva la guida spirituale delle sue comunità, che non mancavano, come appare nei rapporti con la chiesa di Corinto.

D'altra parte però l'apostolo non si è mai preoccupato, prima di lasciare per un altro campo apostolico, di dotare le sue comunità di capi. Confidava nella creatività dello Spirito capace di suscitare persone capaci e disponibili nel prestare i servizi necessari alla crescita del gruppo e, quando sorgevano leaders naturali, egli li approvava ed esortava la comunità a riconoscerli. (cfr 1 Ts 5,12-13; 1Cor 16, 15-16)".

Scriva Enzo Bianchi in "Le vie della Felicità:

"...è proprio dove c'è la differenza che sorge una reazione, la quale può essere di attenzione, di curiosità o anche di rifiuto. In ogni caso si tratta di qualcosa di positivo, perché segna la fine di quell'indifferenza che nutre solo l'intontimento e la stupidità" (pag. 144).

Saulo non accettava compromessi prima, né accetta mezze "tinte" dopo.

Prima e dopo, è una persona ed un evangelizzatore non accomodante. Per questo troviamo oppositori già dagli inizi della sua predicazione. Le sue ragioni sono teologiche: **"Trascorsero così parecchi giorni e i Giudei fecero un complotto per ucciderlo"** (At 9, 23).

Afferma Benedetto XVI: "Quello di "apostolo"..., non è e non può essere un titolo onorifico. Esso impegna concretamente e anche drammaticamente tutta l'esistenza del soggetto interessato...

Un elemento tipico del vero apostolo, messo bene in luce da san Paolo, è una sorta di identificazione tra Vangelo ed evangelizzatore, entrambi destinati alla medesima sorte. Nessuno come Paolo, infatti, ha evidenziato come l'annuncio della croce di Cristo appaia "scandalo e stoltezza" (1 Cor 1,23), a cui molti reagiscono con l'incomprensione ed il rifiuto. Ciò avveniva a quel tempo, e non deve stupire che altrettanto avvenga anche oggi.

*A questa sorte, di apparire "scandalo e stoltezza", partecipa quindi l'apostolo e Paolo lo sa: è questa l'esperienza della sua vita. Ai Corinzi scrive, non senza una venatura di ironia: "Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati. Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affaticiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti fino a oggi" (1 Cor 4,9-13). E' un autoritratto della vita apostolica di san Paolo: **in tutte queste sofferenze***

prevale la gioia di essere portatore della benedizione di Dio e della grazia del Vangelo” (Udienza del 10/09/08).

- Dei due testi presi in considerazione, cosa possiamo cogliere per il nostro cammino di fede?

Maddalena si sente inviata ad annunciare il Signore in ogni luogo, anche incontrando fatiche e rifiuto.

Molti brani delle Memorie ce lo confermano:

“Mi sentii animata ad operare a Padova, come proposi di fare, offrendomi pure a patire qualsiasi pena e disprezzo, purchè Dio sia glorificato e le anime si salvino” (Memorie, pag. 101, n. 22).

“Presi la risoluzione di andare coraggiosamente in qualunque luogo pur di operare per la divina gloria” (Memorie, pag. 298, n. 76).

“Mi si rappresentò... il divin Redentore, senza croce e senza corona di spine, ma tutto lacero di piaghe e pieno di sangue ...mi parve che mi si gettasse fra le braccia e, in particolare, che il suo sangue aderisse alla mia persona. Il desiderio di sollevarlo anche questa volta dal patire mi spinse ... ad offrirmi a qualsiasi patire, ad andare in qualunque luogo, insomma a qualunque cosa, purché non patisse Gesù” (Memorie, pagg. 294-295, nn.66/69-70).

“Mi si rappresentò nella mente, per brevi istanti, Gesù Crocifisso. Compresi allora un poco in quali eccessi di dolore Egli ha consumato la vita sulla Croce e mi sentii spinta a volermi consumare per Lui, incontrando per ciò le fatiche inseparabili dalla mia presente situazione” (Memorie, pag. 323, nn. 2-3).

“Mi offrii al Signore, di dividermi in tanti atomi, se fosse stato possibile, e moltiplicarmi altrettante volte, contenta di patire tutto quello che avrei dovuto patire in ogni luogo, e patirlo unicamente perché Dio fosse servito e glorificato” (Memorie, pag. 333, n. 29).

■ **PAOLO, APOSTOLO AMATO DAL SIGNORE**

“Vi dichiaro dunque, fratelli, che il vangelo da me annunciato non è modellato sull'uomo; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo. Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunciassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco”(Gal 1, 11-17).

Paolo, nel tratto citato della Lettera da lui scritta alla comunità cristiana della Galazia, ha ben chiaro che la sua conversione è opera esclusiva di Dio. Infatti egli professa: Improvvisamente piacque a Dio **di rivelare** (scoprire) **a me suo Figlio**. Sarebbe come dire: Dio ha “scoperto” in Paolo, Cristo, che era nascosto in lui, che già era dentro di lui.. Ha scoperto in Paolo quel Cristo, del quale l’apostolo sapeva molto. Per questo egli perseguitava i suoi discepoli.

Dio fa emergere la figura di Gesù dal subconscio di Paolo, fino a portarlo alla piena affermazione di fede: ***“...udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Rispose: «Chi sei, o Signore?». E la voce: «Io sono Gesù, che tu perseguiti!”*** (At 9, 4-5)

Paolo, per tutta la vita, insisterà molto sull'assoluta gratuità della sua conversione, quindi anche della sua adesione al mistero: **"...(prendendolo) guidandolo per mano, lo condussero a Damasco..."** (At 9, 8).

E' interessante cogliere, nei primi capitoli della lettera ai Galati, qual è il movente che porta Paolo ad essere *"prigioniero in Cristo"* e annunciatore instancabile del Vangelo:

"Infatti se io riedifico quello che ho demolito, mi denuncio come trasgressore. In realtà mediante la legge io sono morto alla legge, per vivere per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. QUESTA VITA NELLA CARNE, IO LA VIVO NELLA FEDE DEL FIGLIO DI DIO, CHE MI HA AMATO E HA DATO SE STESSO PER ME" (Gal. 2, 18-20).

Ancora, nella seconda Lettera ai Corinzi, Paolo scrive:

"Poiché L'AMORE DI CRISTO CI SPINGE (TORMENTA), al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che E' MORTO E RISUSCITATO PER LORO" (2 Cor 4, 14-15).

Scrive **Giovanni Crisostomo**, in uno dei suoi toccanti panegirici sull'Apostolo Paolo: ***"Una sola cosa cercava. L'amore di Gesù"*** (S. Giovanni Crisostomo, Panegirici su San Paolo, 1, 6).

In realtà, Paolo scopre, anzitutto, che è l'amore di Dio e di Cristo che lo cerca e lo raggiunge; che, addirittura, in senso positivo, lo tormenta.

In *"Per me il vivere è Cristo"* viene detto: *"Dunque, l'amore di Cristo non acquieta, bensì procura un tormento continuo tra una vita incentrata su se stessi e una che la ripensa dal nuovo centro gravitazionale che è il Vangelo.*

Quanto più il "per noi" della sua morte ci raggiunge, tanto più si è nella condizione di non vivere per se stessi, ma per lui che è morto e risorto per noi" (Antonio Pitta, pag. 49)

Nella Lettera ai Romani, San Paolo scrive: ***"Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù nostro Signore"*** (Rm 8,35-39).

Ci ricorda a questo proposito Benedetto XVI: ***"Questa è la certezza, la gioia profonda che guida l'apostolo Paolo in tutte queste vicende: niente può separarci dall'amore di Dio. E questo amore è la vera ricchezza della vita umana"*** (Udienza del 10/09/08).

- Noi, nel nostro percorso di fede, che cosa cerchiamo?
- Cerchiamo prima di tutto l'amore di Cristo?

Maddalena riconosce la grandezza smisurata dell'amore di Gesù, che viene donato a ciascuno dalla croce.

Nei "Riflessi" cavati dalle sette Commemorazioni del preziosissimo Sangue e dei dolori di Maria", **Maddalena** scrive:

"Quali umiliazioni, quali patimenti non furono i mezzi da Gesù adoperati per salvarci, e qual prezzo più tenero, più amoroso, più efficace, più grande poteva Egli sborsare per l'umano riscatto di tutto

il Preziosissimo Suo Sangue e questo poi versato con quell'ampiezza di cuore, con quello svisceratissimo affetto, con quella quasi direbbesi impazienza di Amore" (Riflessi, n. 4 in R.S.S., Parte Seconda, pag. 181).

Ad un amore così grande è impossibile restare indifferenti:

"se ... si passerà a riflettere seriamente quali furono i mezzi da Gesù adoperati per la salvezza degli uomini e quale sia stato il prezzo dell'umano riscatto, non sembrerà credibile che tra i credenti possano trovarsi non diremo peccatori, ma persone indifferenti all'Amore di Gesù" (Riflessi, n. 3 in R.S.S., Parte Seconda, pag. 181).

Nella Regola Diffusa, Maddalena raccomanda:

"Si rimette sotto gli occhi delle Sorelle il Santo Crocifisso... richiamando al loro riflesso ciò ch'Egli ...patì sulla Croce, con invincibil pazienza, mansuetudine, sofferenza e dolcezza, dimenticando per amore se stesso ed in tutto sacrificandosi per salvarci" (Regola Diffusa, pag. 130).

Maddalena accoglie l'amore di Dio in Gesù, e gli dona tutto il suo amore. Nelle Memorie, ella esprime ripetutamente i suoi sentimenti di amore verso Dio. *"Egli solo è l' oggetto del mio amore e sono disposta a tutto, poiché niente mi pare qualunque sacrificio" (Memorie, pag. 159 n. 31).*

L'amore di Dio la spinge ad amare tutti, cercando Dio nei fratelli, così come cogliamo nella *Regola Diffusa*: *"Tener dobbiamo sotto gli occhi in ogni nostro ministero, prestandoci per qualsiasi persona, il solo prezzo di quell'anima; e siccome tutte costano un prezzo solo, dobbiamo per tutte indifferentemente, egualmente e zelantemente prestarsi, senza aver mai riguardo ad operare, né per sentimento d'amicizia, né per quello di parentela, né per genio, simpatia, inclinazione, qualità personali, o relazioni qualsiasi del nostro prossimo, ma vive soltanto all'amore ed all'onore di Dio, altro che Lui non cercando in ogni nostra operazione" (Regola Diffusa, pag. 224).*

■ **PAOLO, CONFORMATO A CRISTO**

Il percorso vocazionale e apostolico di Paolo è e rimarrà, per tutto l'arco della sua esistenza, radicato e alimentato **"in Cristo"** (espressione che l'Apostolo userà tantissime volte nelle sue Lettere).

Quindi, il cammino per Paolo sarà un ininterrotto rapporto nella fede con la persona di Cristo, fino a dire: **"Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me"** (Gal 2, 20).

A motivo di questo suo rapporto vero e vitale con il Signore, che sulla via di Damasco lo aveva folgorato, Paolo si permetterà di esortare i cristiani della comunità di Corinto dicendo loro: **"Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo"** (1 Cor 11, 1).

Ciò che "metabolizza" di Cristo, Paolo, in maniera libera e franca, lo condivide ad ampio raggio con le Chiese da lui visitate, secondo le loro esigenze e fatiche delle stesse, lontano dal rischio di voler porre se stesso sul medesimo piano di Cristo. **Paolo lascia trasparire nitidamente che il modello da imitare, che egli presenta, è Cristo.**

Infatti, l'Apostolo, in un altro contesto ecclesiale, scrive alla comunità di Filippi: **"Aviate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di**

servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce.

Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre” (Fil. 2,5-11).

I sentimenti (il sentire) di Cristo che questa comunità di Filippi ha bisogno sono: **l'umiltà e l'obbedienza reciproca.**

E' scritto in “Per me il vivere è Cristo” di Antonio Pitta:

“Soltanto il percorso di Cristo che “umiliò se stesso, facendosi obbediente sino alla morte, e alla morte di croce” può conferire la forza e la ragione per cui si diventa capaci di umiltà autentica e non artefatta, di obbedienza, permanente e non dettata dalle contingenze” (pag. 149).

Mi piace riportare in merito la “parola” di Paolo, che fece scattare il momento di svolta della conversione di S. Agostino.

Scrive S. Agostino: *“Così tornai concitato al luogo dove stava Alipio e dove avevo lasciato il libro dell'Apostolo all'atto di alzarmi. Lo afferrai, lo aprii e lessi tacito il primo versetto in cui mi caddero gli occhi. Diceva: “Non nelle crapule (gozzoviglie) e nelle ebbrezze..., ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo... (Rm 13, 13-14). Non volli leggere oltre né mi occorreva. Appena terminata infatti la lettura di questa frase, una luce, quasi di certezza penetrò nel mio cuore e tutte le tenebre si dissiparono” (Le Confessioni 8, 12,29).*

La conformazione di Paolo a Cristo e l'invito ai destinatari della sua predicazione a fare altrettanto, si fa presente, come già dicevo, in altre Lettere alle Chiese.

Mi sembra utile cogliere un altro tratto di conformazione al Maestro in 2 Cor 8, 9, dove l'Apostolo mette in luce il valore della generosità e la condivisione fra le Chiese, ricordando lo stile di vita di Cristo: ***“Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà”.***

E' pure molto ecumenico e attuale ciò che Paolo raccomanda alla comunità cristiana di Roma: ***“Accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio” (Rm 15, 7).*** Gesù ha dato spazio nel suo cuore a tutti. Non ha escluso nessuno. La salvezza, Egli l'ha estesa ad ogni uomo e donna, di ogni tempo e latitudine.

E' scritto in “Per me il vivere è Cristo”: *“La mimesi non è imitazione che nasce dalla volontà, fosse anche la migliore, ma dall'intimità con una persona e che si trova all'origine dell'etica cristiana. Ecco perché il rivestirsi del Signore Gesù Cristo è capace di mutare, in modo radicale, l'esistenza: esprime il cuore e il fine ultimo di mimesi riproduttiva” (pag. 148).*

Paolo rimarrà sempre conformato e configurato a Cristo, come ci viene descritto molto bene degli Atti degli Apostoli, in tutte le fasi e vicissitudini della sua vita, pagando sempre di persona.

- Paolo si configura a Cristo nel momento dell'abbandono:

“Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Alle tre Gesù gridò con voce forte: Eloì, Eloì, lemà sabactàni?, che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mc 15, 33-34).

“Poi tornò dai discepoli e li trovò che dormivano. E disse a Pietro: «Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?» (Mt 26, 40).

Anche Paolo vive l'esperienza umana di abbandono di Gesù:

“Cerca di venire presto da me, perché Dema mi ha abbandonato avendo preferito il secolo presente ed è partito per Tessalonica; Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia. Solo Luca è con me. Prendi Marco e portalo con te, perché mi sarà utile per il ministero. (...) Alessandro, il ramaio, mi ha procurato molti mali. Il Signore gli renderà secondo le sue opere; guardatene anche tu, perché è stato un accanito avversario della nostra predicazione. Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato. Non se ne tenga conto contro di loro” (2 Tm 4, 9-11; 14-16)

Come possiamo cogliere nei testi, Gesù, abituato ad avere sempre qualcuno intorno, si vede lasciato solo anche da Pietro, che, pur seguendolo da lontano... lo rinnega e dorme nel momento del bisogno.

Quella di Cristo, è un' estrema solitudine, aggravata dall'abbandono di Dio: ***“Dio mio, Dio mio...”***.

Anche Paolo, stanco, sembra essere in una parabola discendente. E' una prova reale... in cui egli constata di non avere più il possesso pieno delle forze, l'ottimismo. E' per lui un momento determinante di purificazione, di chiamata a staccarsi da se stesso e ad abbandonarsi a Dio...

Paolo qui dimostra il suo realismo e anche, umanamente, dei tratti di oscurità della sua fede di fronte alle forze del male che lo premono.

- Un altro tratto di configurazione a Cristo colgo in Paolo:

L'Apostolo, scrivendo a Timoteo, dopo aver detto: ***“Tutti mi hanno abbandonato”*** dice: ***“Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, (...) Il Signore mi libererà da ogni male e mi salverà per il suo regno eterno; a lui la gloria nei secoli dei secoli”***. (2 Tm 4, 17-18).

E' lo Spirito che consente a Paolo il superamento delle fatiche, delle delusioni e della sofferenza.

Gesù sulla croce, prima di spirare, grida nel dolore al Padre:

“«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito»...” (Lc 23, 46).

- Ancora, colgo in Paolo il suo essere configurato a Cristo nella sofferenza a beneficio della Chiesa. Alla comunità cristiana di Colossi, infatti, egli scrive:

“Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa. Di essa sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio presso di voi di realizzare la sua parola” (Col 1, 24-25).

Qui cogliamo il grande spirito di fede che consente a Paolo di riferire tutto al mistero di Cristo, di cui si sente Apostolo. Egli sa di soffrire con Cristo e per Cristo. Mi piace ricordare ciò che l'Apostolo dice a Timoteo: ***“È questa la causa dei mali che soffro, ma non me ne vergogno: so infatti a chi ho creduto e son convinto che egli è capace di conservare il mio deposito fino a quel giorno”*** (2 Tm 1, 12).

Gesù, nel Getsemani e durante l'arresto:

- ***“Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu”***. (Mc 14, 23)

- "... **«Come contro un brigante, con spade e bastoni siete venuti a prendermi. Ogni giorno ero in mezzo a voi a insegnare nel tempio, e non mi avete arrestato. ...»** (Mc 14, 48-49).

- Infine, colgo Paolo configurato a Cristo Gesù, nell'annuncio instancabile della "cura" che Dio ha per ogni uomo. Così scrive alla comunità di Tessalonica: **"Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari"** (1 Ts 2, 7-8).

- Termino, mettendo in luce un aspetto tanto caro a Paolo: **"Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date"** (Mc 10, 8).

Nel libro degli Atti degli Apostoli, Paolo ricorda:

"Non ho desiderato né argento, né oro, né la veste di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore Gesù, che disse: Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!"(At 20, 33-35).

Gesù, in merito, nella preghiera che rivolge al Padre al termine della sua esistenza, dice: **"E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro"**. (Gv 17, 26)

Ecco, il percorso di fede è un iter che dovrebbe portarci ad una reale mimesi con Cristo.

- In quali tratti dell'Apostolo Paolo colgo la concretezza del mio iter di fede?

- Quali fundamenta ha la configurazione a Cristo dell'Apostolo delle genti?

- Quali tratti di mimesi con Cristo lascio trasparire e declino nella mia vita?

Nella DCE al n. 17 **Benedetto XVI** scrive:

"...È proprio della maturità dell'amore coinvolgere tutte le potenzialità dell'uomo ed includere, per così dire, l'uomo nella sua interezza. L'incontro con le manifestazioni visibili dell'amore di Dio può suscitare in noi il sentimento della gioia, che nasce dall'esperienza dell'essere amati. Ma tale incontro chiama in causa anche la nostra volontà e il nostro intelletto. Il riconoscimento del Dio vivente è una via verso l'amore, e il sì della nostra volontà alla sua unisce intelletto, volontà e sentimento nell'atto totalizzante dell'amore. Questo però è un processo che rimane continuamente in cammino: l'amore non è mai « concluso » e completato; si trasforma nel corso della vita, matura e proprio per questo rimane fedele a se stesso. ..."

Riguardo alla completezza dell'amore, di cui Paolo ci parla, Romano Penna nel suo libro "Paolo di Tarso" a pagg. 88-89 scrive:

"C'è un passo nella lettera ai Galati (2, 20), che vale come uno dei vertici più alti non solo nell'epistolario paolino, ma di tutto il Nuovo Testamento: "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me; questa vita che vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me".

Forse nessun altro testo dice in termini tanto originali, espliciti e pertinenti quanto la figura personale di Gesù Cristo costituisca davvero il punto focale dell'esperienza cristiana, il suo autentico e irrinunciabile epicentro.

La prima metà della frase citata sembrerebbe addirittura affermare la rinuncia o lo sdoppiamento della personalità del cristiano. Com'è possibile che Cristo viva in me, al mio posto? Non emerge

forse qui uno schema comune alla letteratura mistica, anche pagana, secondo cui si produrrebbe una identità di persona tra la divinità e il credente? Nulla di tutto questo.

E' la seconda metà della frase che spiega la prima: **una vita vissuta nella fede non è mai fonte o sinonimo di confusione.**

Per definizione, la fede non dice identificazione ma confronto, faccia a faccia, dice rapporto di umile accettazione, che comunque salvaguarda l'alterità di Cristo e del cristiano; altrove Paolo è ancor più chiaro: **"Cristo abiti mediante la fede nei vostri cuori"**(Ef 3, 17).

Nel nostro caso, tale distinzione è sottolineata all'evidenza da quella gratuita e personalissima relazione d'amore a senso unico: **"Mi ha amato e ha dato se stesso per me"...**

Possiamo concludere con le parole di Maggioni in "Il Dio di Paolo" a pag. 112:

"La gioia cristiana trova la sua vera ragione nel fatto che Dio è fedele, non semplicemente nel fatto che già si sperimentano i suoi doni (1 Cor 1, 8): "Egli vi renderà saldi sino alla fine": questo non è un augurio, ma una certezza. Dio non lascia a metà il suo lavoro, e sempre porta a termine ciò che ha iniziato".

E con le parole di Benedetto XVI: **"La fede è guardare Cristo, affidarsi a Cristo, attaccarsi a Cristo, conformarsi a Cristo, alla sua vita. E la forma, la vita di Cristo è l'amore; quindi credere è conformarsi a Cristo ed entrare nel suo amore. Perciò san Paolo nella Lettera ai Galati, nella quale soprattutto ha sviluppato la sua dottrina sulla giustificazione, parla della fede che opera per mezzo della carità (cfr Gal 5,14)... la fede in Cristo crea la carità"** (Udienza del 19/11/08).

Nella Regola Diffusa, Maddalena scrive che l'adempimento dei due precetti della carità, scopo principale dell'Istituto, si deve realizzare **"ricopiando, per quanto a noi miserabili è concesso, la vita SS.ma del Signor nostro Gesù Cristo, imitandolo nelle virtù interne ed esterne di cui Egli degnassi darci particolare esempio, conducendo noi pure una vita soggetta, umile e nascosta, e tutta impiegata a cercare la Divina Gloria e la Salute delle Anime.** Si tratta inoltre di animare tutte le nostre azioni ed operazioni collo Spirito di Gesù Cristo, Spirito di carità, di dolcezza, di mansuetudine, di umiltà, spirito di zelo, e di fermezza, spirito amabilissimo, generosissimo, e pazientissimo" (Regola Diffusa, pag. 6).

Ancora, nella Regola Diffusa leggiamo: **"Essendo tutto il piano dell'Istituto stabilito sull'imitazione di Gesù Cristo Crocifisso, ... a poco a poco la conduca a comprendere come la vita che condur deve nell'Istituto abbia una certa uniformità con quella di Gesù Cristo"** (Regola Diffusa, pag. 264).

Nelle Memorie, Maddalena ricorda: **"Nel corso di quel medesimo anno frequentemente, mentre facevo orazione, mi sentivo portata e spinta ad imitare Gesù Cristo, prevenuta talvolta da quella stretta unione interna con Dio, accompagnata da sentimenti di amore"** (Memorie, pag. 68, n. 47).

MARIA

ANNUNCIAZIONE DELL'ANGELO A MARIA E VISITAZIONE ALLA CUGINA ELISABETTA

(Lc 1, 26-38)

“Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio». Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei”.

Del testo di Luca ascoltato, a noi molto caro e familiare, mi coinvolgono, per il mio personale percorso di fede, alcuni aspetti che, volentieri, condivido con voi.

a) L'icona dell'annunciazione ci presenta Dio che dialoga con una creatura attraverso l'Angelo Gabriele: Maria. D'altro canto, Maria, vive in prima persona questa relazione inedita con il “Divino”, in tutta libertà di cuore.

E' nei perimetri del ferialo di Maria, nelle pieghe del suo cuore che Dio trova lo spazio più idoneo per incontrare e conversare con lei. C'è Dio dove ella vive, prega, lavora e incontra.

Lo stile del Dio di Gesù Cristo è proprio quello di “incontrare ogni uomo e donna” dove essi vivono. Infatti, le “teofanie” si realizzano là dove l'uomo c'è; nell'Antico Testamento sulle alture, quali: il Sinai e l'Oreb; nel Nuovo Testamento, sul monte della trasfigurazione.

Tutte le pagine della Sacra Scrittura dicono l'immersione di Dio nella storia delle sue creature, i suoi inediti modi di raggiungerle. Gesù Cristo ne è la piena rivelazione.

Nella *Christifideles Laici* leggiamo: “Il piano eterno di Dio si rivela a ciascuno di noi solo nello sviluppo storico della nostra vita e delle sue vicende, e pertanto solo gradualmente: in un certo senso, di giorno in giorno” (*Christifideles Laici*, n. 58).

Scrive Divo Barsotti: “Io non sono mai senza di Lui, Egli non è mai senza di me. Io posso dimenticare di Lui, posso non vederlo se non vivo di fede, ma Egli è con me. E ognuno di noi deve trovare il Signore là dove egli è. Viviamo la sua presenza in una continua comunione di amore. Che meraviglia sarebbe la nostra vita, come sarebbe tutta trasfigurata in una gioia senza fine, se noi lo vedessimo ovunque, se vivessimo sempre con Lui! E nessuno ce lo impedisce, anzi tutto ci

chiama a vivere questa comunione di amore ... Dobbiamo scoprire ovunque il Signore ... **Egli entra nella nostra vita attraverso gli avvenimenti anche i più ordinari della giornata, i più semplici, i più comuni** ("Dio solo e Gesù Crocifisso", pag. 30).

Don Libera scriveva a Maddalena: "Di presente non abbiamo ad avere che il solo pensiero di santificarci con quei mezzi che piacerà al Signore darci di giorno in giorno tra le mani. Noi staremo sull'attenzione di attenersi dalla parte delle virtù e specialmente di esercitarci nell'amore della volontà di Dio fra le varie situazioni e circostanze, in cui sarà piacere del Signore di metterci" (Lettere di Don Libera, pagg. 68-69).

b) Dio ci raggiunge, perché non solo sa che ci siamo, ma soprattutto sa "chi siamo". Gli siamo familiari...!

Nella *Tertio Millennio Adveniente*, Giovanni Paolo II affermava: "**La religione che trae origine dal mistero della Incarnazione redentiva è la religione del "rimanere nell'intimo di Dio", del partecipare alla sua stessa vita.** Ne parla san Paolo ...: "**Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!**" (Gal 4, 6). ... Lo Spirito Santo, che il Padre ha mandato nel nome del Figlio, fa sì che l'uomo partecipi alla vita intima di Dio. Fa sì che l'uomo sia anche figlio, a somiglianza di Cristo, ed erede di quei beni che costituiscono la parte del Figlio (cfr. Gal 4, 7). In questo consiste la religione del "rimanere nella vita intima di Dio", alla quale l'Incarnazione del Figlio di Dio dà inizio. Lo Spirito Santo, che scruta le profondità di Dio (cfr. 1 Cor 2, 10), introduce noi uomini in tali profondità in virtù del sacrificio di Cristo" (*Tertio Millennio Adveniente*, n. 8).

L'Angelo, nel testo dell'annunciazione, entra nella casa di Maria a Nazareth e, con una certa familiarità, la saluta: "**Ti saluto, o piena di grazia**". Inoltre, percepita la titubanza e il turbamento della giovane, non esita a rassicurarla e a rasserenarla, chiamandola per nome: "**Maria, non temere, hai trovato grazia presso Dio...**".

D'altro canto, pure Maria dice la sua familiarità con il "Divino", attraverso la risposta che dà all'Angelo: "**Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto**". Sa di affidarsi e fidarsi di "uno" che conosce e che la ama.

Maria, nella risposta all'Angelo, si coglie prediletta da Dio e con una missione che viene esclusivamente da Dio: "**...concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù...**".

Nel Magnificat, Maria canta questa familiarità e reciprocità di appartenenza. Infatti, dice: "**il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore, perché ha guardato all'umiltà della Sua serva...**" (Lc 1, 47-48)

Anche il "sì" di Abramo a Dio diviene benedizione divina per una moltitudine incalcolabile: "**Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra**" (Gen 12, 2-3).

Possiamo chiederci, alla luce del testo preso in considerazione per la nostra meditazione:

- Quanto colgo la familiarità di Dio nei miei confronti?
- Dove la colgo?
- Che grado di familiarità ho con Dio, quindi con la Sua Parola?
- Quanto sono capace di cogliere nella chiamata rivoltami dal Signore la vocazione al BENE-DIRE, ossia ad estendere la benedizione e la misericordia?

Nella *Redemptoris Mater* leggiamo che Maria è “la prima tra “coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica” ... Senza dubbio, Maria è degna di benedizione per il fatto che è divenuta Madre di Gesù secondo la carne..., ma anche e soprattutto perché già al momento dell'annunciazione **ha accolto la parola di Dio, perché vi ha creduto, perché fu obbediente a Dio, perché “serbava” la parola e “la meditava nel suo cuore” (Lc 1,45; Lc 2,19) e con tutta la sua vita l'adempiva”** (*Redemptoris Mater*, n. 20).

Maddalena, nei “Riflessi cavati dalle sette Commemorazioni del Preziosissimo Sangue e dei dolori di Maria”, parlando dell'orazione scrive: “famigliarizzando ... l'anima con Dio, ed avvezzando a poco a poco la spirituale sua vista rimirarne le perfezioni, a contemplarne gli attributi, a distinguerne l'Amore gli fa speculativamente non solo, ma effettivamente e praticamente prendere quel tenero attaccamento al Signore per cui dopo averlo conosciuto come l'oggetto unico d'amore, determina l'anima e la sostiene in qualunque sorte di patire sia per incontrare, purché possa compiacerlo, servirlo, arrivare a possederlo e fare che ognuno conseguisca tanto bene” (*Riflessi*, n. 12 in R.S.S., Parte Seconda, pag. 184).

In diversi brani delle Memorie, Maddalena ci testimonia la sua unione con Dio, che si rafforza attraverso la preghiera e l'Eucaristia.

“Una volta, sentendomi nell'orazione fortemente unita a Dio, mi sentii attratta a gettarmi, come feci, nel cuore di Gesù, sembrandomi di sprofondarmi in Dio” (*Memorie*, pag. 136, n. 16).

“Passai l'orazione strettamente unita a Dio, ripetendogli frequenti espressioni amorose. Il sentimento di amore si rafforzava ancor più quando nell'intimo mi veniva in mente di dire al Signore: ‘Mio caro Sposo’, o ricordavo quando, nell'orazione, mi era sembrato, o meglio immaginato, di sentirmi dire: ‘Mia cara sposa’ ” (*Memorie*, pag. 279, nn. 11-12).

“Un giorno dopo la santa Comunione, se ben ricordo, mi parve di trovarmi tanto unita con Dio che mi sembrava non esservi cosa o forza alcuna che da Lui mi potesse dividere” (*Memorie*, pag. 228, n.51).

“Presentandomisi alla mente un certo versetto di una lode spirituale il quale dice che «il Signore unirà talmente a sé il cuore di quell'anima che formerà un cuor solo col suo », rimasi tutta la giornata con questo sentimento così vivo ... Nella Comunione seguente, per quanto mi ricordo o nelle successive, immersa in questi pensieri o in altri simili, considerando che allora il Signore era mio, mi sembrava con forza sensibile di non poterlo contenere nel petto” (*Memorie*, pag. 233, nn.1-2).

Ancora ci chiediamo:

- So collocare Dio al giusto posto come Maria: “**Mio Salvatore**”?
- Come io mi colloco nei confronti di Dio? Maria si dichiara “**serva del Signore...**”! Servo è colui che amministra i beni del suo signore. Noi siamo buoni “ministri”?

Nella *Redemptoris Mater* è scritto: “Credere vuol dire “abbandonarsi” alla verità stessa della parola del Dio vivo, sapendo e riconoscendo umilmente “quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie”(Rm 11,33). Maria, che per l'eterna volontà dell'Altissimo si è trovata, si può dire, al centro stesso di quelle “inaccessibili vie” e di quegli “imperscrutabili giudizi” di Dio, vi si conforma nella penombra della fede, accettando pienamente e con cuore aperto tutto ciò che è disposto nel disegno divino” (*Redemptoris Mater*, n. 14).

Ancora la Redemptoris Mater esorta all' *"incontro con la Madre di Dio per trovare, nel raggio della materna presenza di "colei che ha creduto", il consolidamento della propria fede"* (Redemptoris Mater, n. 28).

Maddalena si affida a Maria, per imparare da Lei a servire Dio:

"decisi ... di mettermi a servire Dio veramente e di cercare Lui solo; e mi misi nel cuore di Maria" (Memorie, pag. 316, n. 51).

Alla Faccioli, ella scrive: *"Mi tengo certa che Maria Santissima sarà in vostra compagnia, e vi otterrà lume per tutte le cose ed il Signore sarà grandemente servito"* (Ep. III/3, pag. 2102).

In molte lettere scritte da Maddalena cogliamo la sua fiducia nell'intercessione di Maria perché venga compiuta la volontà di Dio.

"Spero che questa adorata Madre ci otterrà la grazia di eseguire veramente in ciò il Santissimo Divino Volere, e di operare per la maggior Gloria del Signore" (Maddalena all'Arciprete Gabellino, Ep. II/2, pag. 1120).

"La supplico unicamente di pregare su di ciò Maria Santissima la quale intercederà certamente quello, che sarà della maggior Gloria di Dio" (Maddalena a Mons. Zoppi, Ep. II/2, pag. 1072).

"Preghino Maria Santissima acciò possa fare la volontà del Signore ed operare per la di Lui Gloria" (Lettera alla Dabalà, Ep. III/2, pag. 1028).

Alle Terziarie, Maddalena raccomanda di prendere Maria come modello di docilità:

"La filiale servitù, che queste Terziarie professeranno a Maria santissima Addolorata dovrà principalmente consistere a di Lei imitazione nell'esercizio della pazienza, docilità, mansuetudine, e dolcezza. E ciò per la propria loro santificazione non solo, ma per facilitarli altresì la libertà di esercitare in conformità dell'Istituto le opere della Carità" (Piano dell'Istituzione delle Terziarie delle Figlie della Carità dedicate a Maria Santissima Addolorata in R.S.S., Parte Seconda, pagg. 46-47).

Da Maria, Maddalena impara quell'umiltà, che è necessaria per mettersi al servizio di Dio:

"Il Signore volendo giustamente per sé tutta la gloria, si compiace frequentemente di eleggere istrumenti tali per operare, che quando non perdano il giudizio, impossibile è che si attribuiscono l'esito degli affari" (Regola Diffusa, pag. 198).

"Chi non ha niente, e conosce di non aver niente in sé, sa di trovare tutto in Dio" (Lettera alla Dabalà, Ep. III/1, pag. 488).

"Le opere del Signore si piantano tutto all'opposto delle opere umane. Per queste ultime si richiede sapere, talento, perfezione, disegni. Per quelle di Dio ci vuole umiltà, abbandono in Dio, dimenticanza del mondo, e spogliamento universale" (Lettera alla Bernardi, Ep. III/2, pag. 985).

c) Nel testo meditato, cogliamo un passaggio meraviglioso: Maria, ascoltando le parole dell'Angelo comprende bene la benevolenza di Dio per lei, ma è anche consapevole che questa non è riservata solo a lei (nel Magnificat, infatti, lo canta), ma pure a tutto il popolo di Dio, al quale ella appartiene: *"...Egli sarà chiamato figlio dell'Altissimo. Il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine"* (Lc 1, 32-33).

Nell' **"Eccomi sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto"**, proclamato da Maria a Dio attraverso l'Angelo, è racchiusa tutta **la consapevolezza di appartenere ad un popolo, che diviene, per mezzo del suo "Sì", ancora più prediletto.**

Quindi, il **"Sì"**, di Maria a Dio, è un **"Sì"**, alla sua gente. La predilezione di Dio per lei, diviene benedizione feconda per molti.

Nel Magnificat, ella canterà: **"di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono"** (Lc 1, 50).

Nella Lumen Gentium, al n. 61, è scritto: *"La beata Vergine, predestinata fino dall'eternità, all'interno del disegno d'incarnazione del Verbo, per essere la madre di Dio, per disposizione della divina Provvidenza fu su questa terra l'alma madre del divino Redentore, generosamente associata alla sua opera a un titolo assolutamente unico, e umile ancella del Signore, concependo Cristo, generandolo, nutrendolo, presentandolo al Padre nel tempio, soffrendo col Figlio suo morente in croce, **ella cooperò in modo tutto speciale all'opera del Salvatore, coll'obbedienza, la fede, la speranza e l'ardente carità, per restaurare la vita soprannaturale delle anime. Per questo ella è diventata per noi madre nell'ordine della grazia"**.*

Anche i nostri "Sì", nel bene e nel male, non sono mai privati, ma coinvolgono il popolo di Dio a cui apparteniamo, iniziando dalla nostra comunità di appartenenza, quindi dai più vicini.

Ci chiediamo:

- Ho la coscienza di popolo come l'ha avuta Maria, quindi, mi sento responsabile del mio popolo e parte viva di questo con la mia vita?

Maddalena chiama Maria col nome di "Madre universale".

In una lettera a Erminia Panzerini, ella scrive: *"Ho messo tutte le di lei premure nel Cuor Santissimo di Maria, certa che questa Madre universale condurrà ogni cosa secondo il volere e la Gloria del Signore colla soavità solita di quel Cuore amabilissimo"* (Ep. II/2, pag. 977).

In un'altra lettera, scritta ad Antonio Schiavoni, leggiamo: *"Non mancherò... di far pregare dalle mie povere ragazzine la Madre delle misericordie, perché ella le ottenga la grazia di poter coadiuvare alla conversione di anime senza numero... Maria Santissima la faccia andare nel luogo destinatole dal Signore, per cogliere una grande messe... L'assistenza che la Madre di Dio degnossi dare al minimo nostro Istituto, ed il desiderio, ch'ella abbia uno scudo impenetrabile nella apostolica carriera, che è per intraprendere mi spinge a prendermi la libertà di pregarla a prendere come già avrà fatto la Verigne Santissima per capo d'ogni sua impresa, appoggiare ad essa la conversione dei popoli, e ricorrere alla stessa in ogni angustia e pericolo, inseparabili compagni delle missioni apostoliche, insomma io vorrei che in ogni luogo dove Dio la condurrà ella cercasse colla fede di stabilire una soda, ma altrettanto tenera divozione di Maria... io vorrei che sino da ora ella cercasse, che tutti gli illustri di lei compagni avessero da fare lo stesso, non dubitando io che tutto il mondo si vedrebbe convertito, se in tutto il mondo si facesse ricorso alla Madre universale"* (Ep. II/2, pag. 1328).

In una lettera alla Durini, Maddalena scrive: *"Raccomandateci al Signore ed alla mia Madre Santissima, che spero cercherete che da tutti sia invocata, essendo essa quella, che aggiusterà tutte le cose per tutto il mondo"* (Ep. I, pag. 508).

d) Maria, in quel giorno che ha segnato la sua storia e quella del suo popolo, esprime subito concretamente la sua **coscienza missionaria.** Infatti, in fretta, come ci dicono i testi sacri, si mette

in viaggio verso le montagne, per visitare e intrattenersi con l'anziana cugina Elisabetta. Con lo Spirito che vibra dentro di lei, corre verso Elisabetta, perché ella le appartiene più di prima.

Scrive Luca nel suo Vangelo:

“In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».

Allora Maria disse:

***«L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome:
di generazione in generazione la sua misericordia
si stende su quelli che lo temono.
Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato a mani vuote i ricchi.
Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
come aveva promesso ai nostri padri,
ad Abramo e alla sua discendenza,
per sempre».***

Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua”

(Lc 1, 39-56).

Mi sembra proprio di poter dire, dopo la lettura di questo testo, che **il Signore fa visita al suo popolo, rappresentato da Elisabetta, attraverso la mediazione di Maria, che lo porta in grembo.**

Possiamo dire che Elisabetta, anziana e sterile, e ora maternamente feconda per opera di Dio, è la prima credente della storia incontrata nel **“Verbo incarnato”** nel grembo di Maria. Non mi sembra azzardato dire: Elisabetta inaugura la missione di Gesù, i cui destinatari sono i poveri di ogni tempo, da lei rappresentati.

Il Dio che porta in grembo Maria è già in embrione, un “itinerante” senza indugio in cerca dei poveri, attraverso la fretta di Maria.

- La mia fede è missionaria come quella di Maria, al punto tale da rendermi dinamico nella carità?
- La nostra carità operosa, frutto di una fede solida, esprime la sollecitudine di Dio nei confronti degli ultimi?

Maddalena porta nel cuore un grande slancio missionario, come ci viene testimoniato nelle Memorie:

“Questo sentimento dell'amore di Gesù Cristo verso gli uomini, oltre a causarmi dolore per vederlo così mal corrisposto, mi dava tanta brama di farlo conoscere e amare, così che niente più mi importava né del mio paese né dei miei; anzi avrei bramato di potermi ridurre in polvere, se in quel modo avessi potuto dividermi per tutto il mondo perché Dio fosse conosciuto ed amato” (Memorie, pag. 88, nn. 49-50).

“Feci... la santa Comunione, dopo la quale... compresi nel mio intimo, ma senza nulla vedere e sempre secondo il solito modo di parlare del Signore, che Egli voleva impiegarmi in molti luoghi per dar vita a quest'Opera” (Memorie, pagg. 79-80, nn. 19-20).

“Un giorno, dopo la santa Comunione, lo pregavo facendogli presenti i bisogni dell'Istituto e offrendomi ad andare io stessa a patire quanto vuole il Signore in qualsiasi luogo” (Memorie, pag. 245, n. 46).

La missionarietà di Maddalena è espressione di *“una zelantissima infaticabile carità, la quale non dubiti d'incontrare qualsiasi cosa, e patimento del proprio suo prossimo”* (“Riflessi cavati dalle sette commemorazioni del Preziosissimo Sangue e dei Dolori di Maria”, n.10 - R.s.s., Parte Seconda, pag. 183).

In una lettera alla Renzi, Maddalena scrive: *“Già ella sa mia cara figlia che io col divino aiuto non mi ritiro dallo stabilire il nostro minimo Istituto in qualsiasi luogo. Prima di tutto per la Gloria di Dio, e pel bene delle anime, oggetto a cui l'Istituto è diretto”* (Ep. II/2, pag. 1174).

Facciamo tesoro delle parole che Maddalena scrive a Domenica Faccioli e accogliamo il suo suggerimento di affidarci a Maria, perché ci aiuti ad essere testimoni e missionari della carità di Gesù:

“Confidate in Maria Santissima che supplico esservi Madre e Maestra in tutti i vostri affari, massime nelle opere di carità” (Ep. III/3, pag. 2239).

SETTIMA RIFLESSIONE

MARIA E MARTA DI BETANIA

(Lc 10, 38-42)

“Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta»”.

Il brano che prendo in considerazione, penso che ci sia più che mai di aiuto a rivedere la qualità della nostra vita consacrata e la portata della nostra fede nella chiamata del Signore, quindi anche del nostro “sì”.

Marta e Maria, ci interpellano circa quanto noi, come consacrati ci concediamo il tempo necessario per vivere l'intimità e le nostre relazioni con Dio.

La crisi odierna della vita consacrata, non dipende dalle "non chiamate del Signore", ma dal "non essere uomini e donne di Dio", quindi, presunti discepoli che tentano di riempire le ore e il tempo con le cose da fare per Dio; credenti che hanno affidato a loro vita e tempo.

Allora, in quest'anno della fede vogliamo incamminarci con il Signore, per risignificare il nostro rapporto con Lui e ancora una volta, come tante altre, offrirgli la possibilità di parlare al nostro cuore. Vogliamo ancora una volta, rimetterci sulle sue orme, e dirgli che, non è cessata la nostra passione di essergli discepoli.

In punta di piedi, vogliamo oggi, essere anche noi nella casa di Betania, per vivere la stessa esperienza delle due sorelle, Marta e Maria, alle quali assomigliamo.

Prima di tutto, Gesù in casa di Marta e Maria, si sente tra i "suoi" ...!

Si sente in famiglia, tanto che, Marta subito si adopera per preparare al Maestro un buon pranzo.

Scorgiamo però questa donna, fino dall'inizio, alle prese con le tante cose domestiche da fare. Forse troppo indaffarata, agitata, preoccupata del far tutto bene.

Marta, potremmo dire, incarna bene la frenesia del nostro tempo. Struttura il suo tempo, diremo noi oggi, in base all'orologio e all'agenda, alle tante cose da fare, C'è in questa donna anche la sottile pretesa che gli altri la valorizzino e la riconoscano in quello che fa.

Possiamo soprattutto cogliere e dire che, in Marta alberga una forte paura di fermarsi e di dare un senso di intimità vera e profonda al tempo.

Le cose da fare divengono uno strumento per difendere lo spazio vuoto che c'è in lei e che lei percepisce con paura.

Pur lodevole per il suo prezioso servizio, questa donna rischia di vivere il suo lavoro fine a se stesso, alimentando nel suo cuore nervosismo, paura di sentirsi sottovalutata dagli altri, rabbia. Tendenza a richiamare l'attenzione da parte di quanti le stanno attorno.

In poche parole, Marta, senza accorgersi, fa dipendere la sua unicità solamente dal successo o dall'apprezzamento di quanto ella ha realizzato.

Ciò che scorgiamo nel cuore di Marta, è pure quello che può annidarsi in molti uomini e donne di oggi, quindi, anche in alcuni consacrati.

Il rischio della ricerca di consenso, del valere per ciò che produciamo e che siamo ancora capaci di fare, ci è sempre compagno di viaggio, ad ogni età.

Noi, oggi, di fronte a Marta, non vogliamo stupirci dei suoi atteggiamenti, in senso negativo, ma dirle "grazie", perché in lei possiamo ritrovare i nostri rischi, le nostre paure, le nostre fughe, i nostri surrogati...!

Scriva Diana Papa, Sorella Povera di Santa Chiara, del Monastero delle Clarisse di Otranto:

"Oggi sembra mancare quello spazio di gratuità dove ognuno è se stesso al di là delle cose che produce. Le cose da fare si conoscono, si manipolano e non richiedono tanta creatività...Come in Marta anche in questo tempo manca talvolta nelle donne e negli uomini consacrati la capacità di

custodire lo spazio di intimità, la zona franca, cuore della vita di ogni persona attraversata dal soffio dello Spirito. La frammentarietà che caratterizza la vita umana fa sì che ogni individuo, anche consacrato, resti in contatto con i puzzle dell'esistenza, ancorato da mille cose da fare per Dio, senza essere consapevole della sua vita in Lui" (Dimora di Dio pag. 139).

- Troviamo in noi, qualche cosa IN COMUNE con il mondo interiore di Marta, con il suo modo di essere e fare?

- Quanto siamo capaci di "stare" seduti davanti a Gesù Eucaristia, a Gesù Parola e Vita?

- Conosciamo il nostro mondo interiore o ci fa paura ascoltarlo?

- Non basta, come Marta, aver accolto Gesù nella propria casa, ma occorre dargli il tempo e dirgli la preziosità che Egli si merita. Siamo capaci di questo? Quanto?

Nell'icona evangelica della casa di Betania, dove Gesù è ospite, troviamo pure la sorella di Marta: **"... Maria. Ella, annota Luca, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola..."!**

Mentre Marta viene presentata come la donna che cura e si prende cura delle cose, Maria la cogliamo in tutta la sua capacità di prendersi cura del suo mondo interiore.

Gesù in merito ci lascia un comandamento: **"Ama il prossimo tuo come ami te stesso"** (Lc 19,18).

- Avere cura del nostro mondo interiore è un nostro prioritario dovere, per poi prendersi cura in maniera evangelica degli altri.

Maria, da quanto annota Luca, è seduta ai piedi di Gesù, quindi "attratta" dalle parole che Gesù rivolge a lei, non per quanto ella fa, ma per ciò che ella è per lui come "persona".

Quasi, oso dire, Maria, seduta per terra ai piedi di Gesù, sembra essere la donna che desidera ardentemente "accogliere in grembo" la Parola del Maestro per poi declinarla con la vita.

Maria è dunque, prima di tutto la donna dell'ascolto del Maestro che le parla al cuore. E' la donna che sa mettersi in ascolto del suo modo interiore senza alcun rischio di fughe. Ella vuole ri-trovarsi, ri-crearsi.

Ella sa prendersi cura di sé proprio perché in ascolto del Maestro. Maria sa stare sotto lo sguardo di Dio senza paura. Ascolta senza pregiudizio.

I consacrati divengono e sono, come Maria di Betania, nella misura in cui non sfuggono lo sguardo di Dio, non limitano la relazione con Lui. Soprattutto, non la sostituiscono per nessun motivo.

Chiediamoci, provocati dalla testimonianza di Maria: quanto ci tengo a vivere il mio tempo, i miei impegni, la mia consacrazione sotto lo sguardo di Dio? Quanto ci tengo, come Marta, a vivere e a comportarmi (come Marta), in base allo sguardo degli uomini?

Certo, vivere sotto lo sguardo di Dio, significa saperlo trovare dove Egli è, in maniera silenziosa e discreta "abita" e si fa "sentire".

Non siamo noi a rincorrere Dio, ma è Dio che quotidianamente rincorre l'uomo, ognuno di noi, come è Gesù che entra nella casa di Betania per incontrare Marta e Maria.

Mi sembra significativo in merito allo stile di Dio, ciò che troviamo in Gen. 32, 28: l'incontro di Dio con Giacobbe: **"...Come ti chiami?...Giacobbe!"**.

Dio va incontro ad ogni Giacobbe, come Gesù è andato incontro a Marta e Maria.

- Quanto ci facciamo rincorrere da Dio? Quanto correre invano gli facciamo fare?

- Dio cerca quotidianamente un rapporto personale con le sue creature e le chiama una ad una per nome, anche quando queste lo ignorano o non danno la priorità all'incontro con lui: **"...Marta, Marta...tu...!"**. (Lc 10, 41)

- Dio ci visita nel nostro quotidiano (come ha fatto visita alla famiglia di Betania). Non ha fretta. Attende, come Gesù attende Marta con il suo brontolamento: **"...Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciato sola a servire?..."**. (Lc 10, 40)

Marta infine, ha deciso, comunque, di andare da Gesù pur con la sua lotta interiore.

Noi, abbiamo la confidenza, l'apertura e la libertà del cuore di Marta? Oppure ci teniamo alla bella immagine e facciamo fatica ad esporsi nei confronti di Dio quando il nostro cuore è turbolento?

L'uomo della mano paralizzata (ci ricorda il Vangelo) non ha paura di porsi nel mezzo della sinagoga sotto lo sguardo di Gesù e dei Dottori della Legge.

"Allontanatosi di là, andò nella loro sinagoga. Ed ecco, c'era un uomo che aveva una mano inaridita, ed essi chiesero a Gesù: «È permesso curare di sabato?». Dicevano ciò per accusarlo. ..." (Mt 12, 9ss)

Maria sa stare sotto lo sguardo di Gesù. Noi non sappiamo ciò che Gesù e Maria di Betania si sono detti. Quante e quali siano state le difficoltà o fatiche che Maria abbia espresso a Gesù...!

Una cosa però è certa: Maria rimane e vive il suo tempo sotto lo sguardo di Gesù per ri-orientarsi.

Scrive Diana Papa:

"Vivendo costantemente sotto lo sguardo di Dio, le donne e gli uomini consacrati divengono come Maria, persone che trovano il tempo per mettersi in ascolto di Gesù che conosce il loro cuore di carne: è la condizione per coinvolgersi sempre in relazioni significative nel dono totale di sé senza riserve o condizionamenti.

Uscendo dalla casa di Betania, sorge una domanda: è questione di essere Marta o Maria? E' solo un invito a risignificare ogni attimo della nostra esistenza alla luce della presenza di Dio che, attraverso il nostro esserci, può rivitalizzare ancora la nostra storia". (da "Dimora di Dio", pagg. 139-140).

Scrive ancora l'autrice:

"In questo altalenare quotidiano si snoda la vita di ogni creatura. E' la lotta dell'uomo di sempre: pensare solo a se stesso, attraverso un dialogo interno che lo porta a ritirarsi ad ogni rapporto o a lasciarsi scomodare nelle proprie sicurezze da Qualcuno che attrae, che stimola, per aprirsi alla sorpresa delle relazioni" (pag. 140).

Chiediamoci in tutta verità: quanto ho il saggio e maturo coraggio di lasciarmi scomodare da Dio, e perché no, anche dalle sorelle e fratelli?

- Maria, attraverso le sue scelte vere, è scomoda per Marta. Non può essere alcune volte così anche per noi?
- Quali sono le persone che abitualmente dichiariamo “scomode”?
- Di quali persone “scomode” abbiamo bisogno?

Infine, una cosa molto importante è che Maria di Betania, indirettamente, ci stimola a prendere in considerazione: **Maria, rimane e vive sotto lo sguardo di Gesù, non per sfuggire la realtà, ma per lasciarsi riempire del bene di Dio e per vivere il feriale e l'ordinario con gioia.**

Scriva Don Gennaro Matino:

“...chi ha compreso la novità del cristianesimo, illuminato dalla presenza di Dio, coraggiosamente cambia il vocabolario dell'umanità, dove le parole negative sono in eccesso e riscrive la storia con caratteri luminosi e ottimistici. In questo modo diventa segno di contraddizione, anzi segno leggibile, immediatamente comprensibile di un Dio amante della vita.

Noi cristiani dovremmo poter essere orgogliosi della nostra diversità, non immolata sull'altare di una spregiudicata voglia di separazione dagli uomini, ma motivata dal desiderio di portare ai fratelli la serenità raggiunta dopo aver incontrato una volta per sempre la parola “pace”. Pace che assapora chi, anche quando la prova diventa insopportabile, avverte la vicinanza, l'amore di un Dio che ha scelto di abitare in ciascuno di noi piuttosto che in templi costruiti da mani d'uomo. E con tali cedimenti, i peccati che teniamo con tutte le forze di superare, forti di quell'amore che rende luminosi di gioia, ci facciamo strumento dell'amore di Dio.

*Il nostro dovere di cristiani, prima delle preghiere, prima dei riti, prima della legge, è la gioia: **“Siate sempre lieti. Questa infatti è la volontà di Dio in Cristo Gesù, verso di voi”** (1 TS 5, 16.18).*

Le parole, i gesti, i comportamenti, le regole, le strutture saranno credibili soltanto se porteranno nella monotonia delle ore una fragrante e deflagrante novità: è possibile essere felici!

Rivoluzione che non può essere solo pensata, ma gridata con la verità della propria vita: la gioia non come vestito per il giorno di festa, ma come abito usuale che si porta nel quotidiano”.

(da “La tenerezza di un Dio diverso”, pagg. 160-161).

Ecco, Maria di Betania, ci consegna il segreto della gioia: stare sotto lo sguardo di Gesù!

Ma pure Marta ci fa una consegna: evitare il rischio di definirci attraverso i talenti ricevuti, di ripiegarci su noi stessi, soprattutto evitare il rischio di perdere il “centro” e di sostituirlo con le cose.

Nel messaggio per la Quaresima 2013, Benedetto XVI riprende il significativo rapporto di Marta e Maria con il Signore:

“L'indissolubile intreccio tra fede e carità

Alla luce di quanto detto, risulta chiaro che non possiamo mai separare o, addirittura, opporre fede e carità. Queste due virtù teologali sono intimamente unite ed è fuorviante vedere tra di esse un contrasto o una «dialettica». Da un lato, infatti, è limitante l'atteggiamento di chi mette in modo così forte l'accento sulla priorità e la decisività della fede da sottovalutare e quasi disprezzare le concrete opere della carità e ridurre questa a generico umanitarismo. Dall'altro, però, è altrettanto limitante sostenere un'esagerata supremazia della carità e della sua operosità, pensando che le opere sostituiscano la fede. Per una sana vita spirituale è necessario rifuggire sia dal fideismo che dall'attivismo moralista.

L'esistenza cristiana consiste in un continuo salire il monte dell'incontro con Dio per poi ridiscendere, portando l'amore e la forza che ne derivano, in modo da servire i nostri fratelli e sorelle con lo stesso amore di Dio. Nella Sacra Scrittura vediamo come lo zelo degli Apostoli per l'annuncio del Vangelo che suscita la fede è strettamente legato alla premura caritatevole riguardo al servizio verso i poveri (cfr At 6,1-4). Nella Chiesa, contemplazione e azione, simboleggiate in certo qual modo dalle figure evangeliche delle sorelle Maria e Marta, devono coesistere e integrarsi (cfr Lc 10,38-42). La priorità spetta sempre al rapporto con Dio e la vera condivisione evangelica deve radicarsi nella fede (cfr Catechesi all'Udienza generale del 25 aprile 2012).

Talvolta si tende, infatti, a circoscrivere il termine «carità» alla solidarietà o al semplice aiuto umanitario. E' importante, invece, ricordare che massima opera di carità è proprio l'evangelizzazione, ossia il «servizio della Parola». Non v'è azione più benefica, e quindi caritatevole, verso il prossimo che spezzare il pane della Parola di Dio, renderlo partecipe della Buona Notizia del Vangelo, introdurlo nel rapporto con Dio: l'evangelizzazione è la più alta e integrale promozione della persona umana. Come scrive il Servo di Dio Papa Paolo VI nell'Enciclica Populorum progressio, è l'annuncio di Cristo il primo e principale fattore di sviluppo (cfr n. 16). E' la verità originaria dell'amore di Dio per noi, vissuta e annunciata, che apre la nostra esistenza ad accogliere questo amore e rende possibile lo sviluppo integrale dell'umanità e di ogni uomo (cfr Enc. Caritas in veritate, 8).

In sostanza, tutto parte dall'Amore e tende all'Amore. L'amore gratuito di Dio ci è reso noto mediante l'annuncio del Vangelo. Se lo accogliamo con fede, riceviamo quel primo ed indispensabile contatto col divino capace di farci «innamorare dell'Amore», per poi dimorare e crescere in questo Amore e comunicarlo con gioia agli altri.

A proposito del rapporto tra fede e opere di carità, un'espressione della Lettera di san Paolo agli Efesiniri assume forse nel modo migliore la loro correlazione: «Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo» (2, 8-10). Si percepisce qui che tutta l'iniziativa salvifica viene da Dio, dalla sua Grazia, dal suo perdono accolto nella fede; ma questa iniziativa, lungi dal limitare la nostra libertà e la nostra responsabilità, piuttosto le rende autentiche e le orienta verso le opere della carità.

Queste non sono frutto principalmente dello sforzo umano, da cui trarre vanto, ma nascono dalla stessa fede, sgorgano dalla Grazia che Dio offre in abbondanza. Una fede senza opere è come un albero senza frutti: queste due virtù si implicano reciprocamente. La Quaresima ci invita proprio, con le tradizionali indicazioni per la vita cristiana, ad alimentare la fede attraverso un ascolto più attento e prolungato della Parola di Dio e la partecipazione ai Sacramenti, e, nello stesso tempo, a crescere nella carità, nell'amore verso Dio e verso il prossimo, anche attraverso le indicazioni concrete del digiuno, della penitenza e dell'elemosina”.

Concludo queste riflessioni con le parole di Bruno Maggioni e di Luigina Barella tratte dal libro: “Fino ai confini della terra” pagg 58-59:

“A questo punto, quasi a conclusione di tutte le nostre riflessioni può essere utile qualche provocazione, riprendendo e puntualizzando alcune cose già dette.

*Capita di sentir dire, ad esempio, che la comunità prima deve diventare matura, adulta, forte nella fede, e solo e poi potrà incamminarsi nella direzione della missione, uscire verso i lontani. Certamente c'è molta verità in questa convinzione. L'imperativo **“venite dietro di me”** (Mc 1, 17) è un presente: dice qualcosa a cui si deve dare subito inizio. **“Vi farò diventare pescatori di uomini”** è invece un futuro. Tuttavia il rapporto fra i due momenti è più stretto di quanto lascino supporre i tempi verbali.*

Andare dietro a Gesù è già da subito protendersi verso la missione. Infatti il gruppo dei discepoli è dall'inizio itinerante come il Maestro, costantemente davanti alle folle e per le folle. Gesù ha

*portato il gruppo in missione, senza aspettare che diventasse numeroso o adulto nella fede. Gesù **“ne costituì dodici perché stessero con lui e per mandarli a predicare”** (Mc 3, 14-15): lo “stare” non è la premessa dell’invio: indica piuttosto il modo di andare, non da soli, ma in compagnia del Maestro. E’ andando che si sta in compagnia di Gesù: la sua vita è, infatti, itinerante e missionaria. La conclusione è semplice: come si può aiutare una comunità a farsi adulta, se non sollecitandola sin dall’inizio ad aprirsi alla testimonianza e alla missione? E come può una comunità aprirsi alla missione senza pastore che, camminando davanti al suo gregge, pensa alle pecorelle che non sono ancora nell’ovile (Gv 10, 16)? Il pastore evangelico non sta continuamente a contare le pecore che ci sono, ma pensa anche alle altre. Ed è così –e solo così- che aiuta i suoi fedeli a farsi adulti e responsabili”.*

Padre Adolfo Antonelli FdCC